

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



Ha 52  
Race. Drawn.  
f. 16





L A  
GOSTANZA  
COMMEDIA

*Del Dottor Sig.*

NICOLO' AMENTA.

---

*All' Illustrissimo Signore*

D. BENEDETTO  
CARACCIOLO

*Signor di Pannarano.*

V.



*Handwritten signature or initials.*

*N.B.*

IN NAPOLI 1699.  
Nella Stamperia di Carlo Troife.

---

*Con Licenza de' Superiori.*

ILLUSTRISS. SIGNORE.



E soventi volte, Illu-  
striss. Signor mio,  
acciocchè abbiano i  
libri possenti, e rag-  
gvardevoli difensori, quelli  
dedicansi a persone, che, o per  
nobile nascimento, o per fa-  
moso fatto d'arme, o per let-  
teratura son rinomate, & illu-  
stri: à chi, se non se à Voi, pote-  
va io più convenevolmente la  
presente Commedia dedicare?  
Imperciocchè, se si pon mente  
alla nobiltà del vostro sangve,  
basterà dire: che non solamen-  
te siete della gloriosissima fa-  
miglia de' Caraccioli; ma di  
quella de' Caraccioli del Castel

a

2

ci

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

S

16

MILANO

BR A I D E N S E



di Pannarano, al presente da  
Voi posseduto; la quale, oltre  
di tanti, e tanti Eroi, che l'hanno  
illustrata, pregiata, infino  
nell'anno 1400, aver avuto un  
Giannantonio Caracciolo Baron  
di Pannarano, che per ec-  
cellenza, come se per proprio  
suo nome, fu sempre egli chia-  
mato Caracciolo de' Caraccioli.  
Se s'hà riguardo alla prontezza  
del vostro cuore, & à quegli  
ornamenti, che come ad huom  
nobile vi si appartengono: io  
vi veggio sì coraggioso, di gran-  
d'animo, e fornito di quanto a  
tener cavalleresca vita convien-  
si, che à più prodi, e ben'am-  
maestrati cavalieri vi stimo su-  
periore, non che uguale. E se  
alla per fine si considera la sciē-

za vostra: non v'è buon'arte,  
nella quale non siate stato co-  
nosciuto addottrinato in tal  
guisa, che ben' appo le nazioni  
strane, e appo noi, avete gran  
fama di sentito, e scienziato ca-  
valiere. Et oltre à ciò, se siete  
cotanto vago di sì fatti compo-  
nimenti, che non v'è Comme-  
dia di buono Autore, che non  
si tenga da Voi fra le cose vo-  
stre più care: quanto maggior-  
mente prezzereate questa; posto,  
che in tanta stima l'Autor ne  
avete, che hà egli meritato la  
vostra amistà, e dimestichezza,  
dopo la morte di que' grandi  
amici vostri D. Carlo Buragna,  
e Lionardo di Capoa, due lumi  
di questa Città, e di questo se-  
colo. Sicuro adunque, che per



tante ragioni difenderete que-  
sta Commedia da' morfi della  
maledicenza, e dell'invidia;  
e che gradiretela in segno della  
divota osservanza, che vi porto,  
à Voi la dono. E pregando Id-  
dio, che voglia lunghissimo  
tempo conservarvi, per avanza-  
mento di tutte le scienze, e per  
ricovero de' Letterati, che da  
Voi han ricevuto sempre, e  
protezione, & onori; à V. S. Il-  
lustris. umilmente mi racco-  
mando.

Di V. S. Illustris.

*V. milis. Servidore*  
Carlo Troise.

# GIUSEPPE LUCINA

A CHI LEGGE.

**A** Mio Lettore: non è, come per avventura al-  
tri giudica, sì agevol' impresa à por sù una  
buona commedia: avvegnache se ne sian vedute  
talvolta uscite da gente sciocca, e dappoco; ma sì  
sconce, e sciapite, che han cavate le risa più per  
beffa, che per piacere. Aggiugni, che à volerle  
far sì, che soddisfacciano a' cervelli più dilicati  
de' nostri tempi, egli è quasi opra disperata; non  
appagandosi costoro affatto delle regole de' mae-  
stri antichi, ne dell'imitazion de' migliori Gre-  
ci, ò Latini, ò Toscani, che n'abbian composte. Il  
nostro Signor Nicola Armenta, fra gli studj più  
gravi del suo coltissimo ingegno, v'è s'è voluto  
pure un tratto provare, più per condescendere à  
gli amici, i quali istantemente nel richiedeva-  
no, che per fama, ch'egli ne desiderasse; e nondi-  
meno sì ben fatto gli è venuto, che ragionevol-  
mente ancora se ne potrebbe ciascun gloriare.  
Egli soprattutto è stato inteso à piacer loro; perche  
si è lasciato, anche per ciò trascorrere in alcune  
cose, le quali agevolmente per sè comportate  
non aurebbe. Ben' Io potrei alcune annoverar-  
ne, ch'egli di mala voglia hà fatte, ò per tener  
maggiormente sospeso l'animo, e'l giudicio de-  
gli aspettanti, ò per fargli più sollazzevolmente  
trattenere in ascoltando; ma tù per fermo fà ru-  
gion, che se alcuna te ne dispiace, quella sia des-  
sa. Vivi felice; & attendine cose, frà brieve di  
maggior conto.

Nota



**N**Oti eziandio il lettore, che i segni, che troverà in alcuni luoghi di questa commedia à sembianza di stelle, significano, che ivi le persone, che parlano, han da parlar da parte; e gli altri in forma di seconde parentesi, denotano esser di già finito il parlar da parte. E che le piccole linee, che stanno alcuna fiata à doppio nelle margini delle carte, vi si son poste à dire, che i versi, che stanno à quelle rincontro, non si son recitati. Pregandosi, oltre à ciò, che se abbatteassi in qualche errore, ò in pura favella Toscana, ò in buona Ortografia; divisi seco stesso da tutta la cosa, se possa esser' accaduto per abbaglio dell'Autore; ò più tosto per la solita malagevolezza, che s'incontra nel voler' ordinare perfettamenteamente le stampe.

EMI-

EMINENTISS. SIG.

**C**Arlo Troise publico Stampatore supplicando espone à V.Em. come desidera stampare una Cōmedia intitolata *La Gostanza, del Dottor Nicolò Amenta*: supplica per tanto V.Em. per la solita licenza; ut Deus.

*Reu. Dominus D. Nicolaus Galitia videat, & in scriptis referat; die 8. Ianuarii 1699.*

IO: ANDREAS SILIQVINVS VIC. GEN.

D. Ianuarius de Auria Canonicus Deputatus.

EMINENTISS. SIG.

**H**O' letta per lo comandamento di V.Em. la Cōmedia composta per lo Dottor Nicolò Amenta, e intitolata *la Gostanza*, nella quale non hò ritrovata cosa, che à gl'insegnamenti della nostra Santa Fede, nè a'buoni costumi contrasti: & oltre à questo con diligente artificio, e secondo tutte le regole sopra ciò da'più savj maestri poste, dal suo valente Autore ordita, me l'è paruta conoscere; sicchè, trà per l'uno, e per l'altro, la reputo degnissima, che si publichi in istampa à comun prò di tutti coloro, che in simili studj si dilettono, ove altro non

ne

ne pareffe all'Em.V.à chi con reverentif-  
fimo animo reffo baciando la facra Por-  
pora . Nap.li 14. di Gennajo 1699.

Di V.Em.

*Vmilifs.e divotifs: Servitore*  
D. Nicola Galizia .

*Attenta Relatione Rev. Domini Revisoris,*  
*quod potest imprimi. Imprimatur die*  
*19. Januarii 1699.*

IO: ANDREAS SILIQVINVS VIC.  
GEN.

D. Januarius de Auria Canonicus De-  
putatus .

ECCELLENTISS. SIG.

**C** Arlo Troife publico Stampatore  
fupplicando espone à V.Ecc. come  
vuoldare alle ftampe una Commedia  
del Dottor Nicolò Amenta intitolata *la*  
*Goftanza*; fupplica per tanto l'Ecc. V.  
per la folita licenza; ut Deus .

*Rev. D. Philippus ab Anastasis videat, &*  
*in fcriptis referat.*

GASCON Reg. ANDREAS Reg.  
ANDREASSI Reg. GVERRERO  
Reg. MERCADO Reg.

Provisum per S.E. Neap. 13. Januarii  
1699.

*Mastellonus.*

EC-

ECCELLENTISS. SIG.

**H** O' letto attentamente , ficome l'  
Ecc.V. m'impone la Commedia  
intitolata *la Goftanza*, del Dottor Nicolò  
*Amenta*, nella quale non hò ritrovato  
cofa contraria alla regal giuridizione , nè  
a'buoni costumi; anzi effendo dettata  
fecondo le più fevere leggi della Poetica,  
con viviffima espressione de' costumi po-  
pulareschi, e nel più puro, e bel volgare  
d'Italia, la ftimo degniffima, che fia pu-  
blicata per via delle ftampe, fe così ri-  
marrà fervita l'E.V. cui fò umilmente ri-  
verenza . Nap. 23. Gennajo 1699.

Dell'E.V.

*Vmilifs. devotifs. & obligatifs. serv.*  
D. Filippo Analtasio.

*Vifa fupra fcripta relatione, imprimatur,*  
*& in publicatione servetur Regia*  
*Pragmatica.*

GASCON Reg. ANDREAS Reg.  
ANDREASSI Reg. GVERRERO  
Reg. MERCADO Reg.

Provisum per S. E. Neap. 26. Januarii  
1699.

*Mastellonus.*

Le



Le Persone, le quali intervengono  
nella Commedia.

Messer Ferdinando Vecchio, Padre d'  
Alessandro, e della Fortunata.

Alessandro giovane.

Cosimo, detto il Frappella, suo Famiglio

La Gostanza creduta Pippo computista  
di Messer Ferdinando.

Anassimandro Pedante, Maestro d'Ales-  
sandro, e della Gostanza.

Casimiro giovane.

Fabio suo famiglio.

Capitan Ramagallo.

Mafaccio, detto il Voragine, suo fami-  
glio.

Minecaniello creduto Padre della For-  
tunata.

Gianni, detto il Vespa, suo famiglio.

Mona Dianora Vecchia, Madre della  
Violante.

La Violante cortigiana.

La Checca fante.

Birri, che non favellano.

La Scena della Commedia è Firenze.

ATTO

<sup>1</sup>  
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alessandro, e'l Frappella, ch'eson di casa  
della Violante.

Ales. **A** Dir vero Frappella, non mi ricordo  
a miei di aver mai goduto d'alcun  
lieto giorno, che aggvagliar punto potesse  
la già passata notte. Io gongolo tutto; e  
son presso a impazzare in pensando al pas-  
sato diletto.

Frap. E pure non è stata questa la prima  
volta, che tenuta avete fra le braccia la  
Violante.

Ales. Vedi: quantunque per molte, e molte  
fiate sollazzato io di giorno mi fossi colla  
Violante: nientedimeno non mi pareva  
poter mai esser di questa affatto contento,  
e fatollo, se non me le coricava una notte  
a lato. E desiderando ciò sopra modo, ne  
contentar potendomene a cagion di mio  
padre, che fuor di casa pernottar mi vieta-  
va, io non provava dolcezza, che soddi-  
sfatto m'avesse. Anzi non veggendo via,  
come mi potesse venir fatto di mettere ad  
effetto questo disio, quasi mi credea desi-  
derando morire. Or essendomi la cosa  
riuscita felice, e forse oltre alla mia spe-  
ranza, puoi tu immaginare quanta, e quale  
sia la mia gioia. Ma, che pensi tu dire a  
mio padre?

Frap. Di che cosa?

Ales. Di che cosa tu di? Frappella tu non se'  
forse in tutto desto.

Frap. Ah sì: perdonatemi, ch'aveva altro per  
la.

A

la.

la testa. Diremo, diremo, sì, che jer sera fummo à casa Gismondo degli Agolanti, e che questi . . . . .

## S C E N A II.

*La Violante dalla finestra, Messer Ferdinando per istrada, e detti.*

*Viol.* O H Alessandro mio, se' tu ancor qui?

*Ales.* Stava, mia vita, con Frappella pensando a qualche menzogna, colla quale alli a infinocchiar mio padre, quando ci dimanderà, doue siamo stati questa passata notte.

*Viol.* Non la impasterete in guisa, che se la ingolli: poichè non mi par'egli huomo da menar di leggieri per naso.

*M.F.* Impastatela bene, impastatela bene, ladri, bari, assassini. Pensavate voi piantar ben la carota eh? Ma anche delle volpi si piglia. Siete già dati nella trappola, giuntatori, frappatori, maluagi. Pen si tu svia to giovanaccio cresciuto innanzi al senno, che questa tua vita abbia a durar sempre eh? Non farà come immagini nò. Io son già presso al fin de' miei giorni, & hò determinato lasciar più tosto la mia sustanza al Diavolo, che a te. Io ti vò in ogni conto diredare, l'intendi? E tu scellerato credi sguazzar mai sempre, e far tempone bordellando con questo sciagurato? Non farà per te ogni dì festa nò: che a lungo andare ogni tristizia è gastigata. E forse forse non passerà guari, che farai vna bella festa sulle forche ti so dir'io? fai.

*Frap.* Messer Ferdinando, io. . . .

*M.F.* Taci ti dico, famigliaccio da capestro, che

che al corpo di . . . . .

*Frap.* Ma se voi . . . . .

*M.F.* Tu vuoi, ch'io ti spezzi questa gruccia fulla testa, trappolatore, ribaldone.

*Viol.* Non tempestate tanto Messer Ferdinando, che Alessandro vostro non era qui per mala faccenda, ma solamente . . . . .

*M.F.* Sì sí. Jeri al vespro il mio buono Alessandro fù allo studio di filosofia, e tutta la scorsa notte ha repetuto con teo la lezione investigando i segreti della natura? non è vero?

*Viol.* Io non sò cosa vi volete dire.

*M.F.* Ma io ben'intendo, e conosco te: putanella sfacciata.

*In questo partono Alessandro, e'l Frappella, e facendo reverenza alla Violante; e questa facendo il simile, se n'avvede Messer Ferdinando, e si volge al figliuolo e al Frappella, e dice.*

Partite, partite. Ma non pensaste tornare à casa, che non vi verrà fatta perdio. Io non vò dar più del mio al Diavolo? m'avete inteso?

*Viol.* O quanto avete risoluto bene Messer Ferdinando.

*M.F.* Tu par, che vuoi berteeggiarmi, & io ti so dire, che me n'andrò adesso adesso dagli Otto, e ti farò sbandeggiar di Firenze, e forse di tutta Italia.

*Viol.* E perche tanto dannificar volete una innocente?

*M.F.* E pur là. Io non m'hò fatto mai dar la burla dalle bagascie tue pari, intendi?

*Viol.* Dite pur quanto vi è a grado: ma se



m'ascolterete senza farmi a rompere le parole in bocca, vi accorgerete, che a torto infamate chi cerca far l'vtil vostro.

*M.F.* Ah, ah; Tu mi fai ridere senza voglia. Non fai tu, che'l Diavolo è cattivo, perch'egli è vecchio? Io non son'huomo da farmi trappolar da te, nò.

*Viol.* E vorrete pur condannarmi senza prima intendermi?

*M.F.* Mal convienfi all'età, e qualità mia il ragionare in piazza con puttane: e perciò m'è forza partire. Rimanti in quella pace, che fai provare a me; ma se Iddio m'aiuterà, spero trovarci qualche compenso.

*Viol.* Ascoltate. E' così di buon'ora, che ben potreste per buona pezza quì trattenervi senza se n'accorgesse persona. Ma immaginate, che in men d'un'ottavo d'ora vi sbrigherete. Di grazia ascoltatemi, che vi gioverà certissimamente.

*Sopraggiunge il Frappella, e da parte dice*

\**Frap.* Ancora è qui. Io vò stare a vedere, che uscita avrà questa faccenda.

*M.F.* Guarda in che confusione mi pone questa squaldrina! Vedi: io vò sentirti già, che così vuole la mia sciagura; Ma pensa, che t'ascolto più per iscoprir qualche tua trama, che perchè t'abbia a credere.

*Viol.* Lodato sia pure il Cielo. Ma, per quanto amate Alessandro, aspettate ancora un momento, quanto vò a spiare, che fa mia madre: che non vorrei, ch'ella udisse quanto debbo dirvi.

*M.F.* Và pure, che aspetterò. Che Domine

potrà mai ella dirmi di buono! Nò, qualche gran matassa vuol tesser cotesta, e perciò farà sempre buono ascoltarla.

*Viol.* Eccomi. Ella stà ancora in letto: potremo a bell'agio ragionare senza timore, che la mi senta.

*M.F.* Dì pure.

*Viol.* Io non posso negarvi, che per molti, e molti mesi m'hò pigliato piacere con Alessandro vostro; e ch'egli in questo tempo hà dissipato qualche parte della vostra roba.

*M.F.* Qualche parte eh? Egli m'hà imbolato meglio di cinquecento fiorini d'oro belli, e trabboccani: e tutti gli hà scialacquati con te. Così tapini vi faccia Dio, com'è ver quanto io dico.

*Viol.* Sia così, e più in là. Ma dirò pur vero, che se prima io focosamente l'amava, or non solamente non l'amo, ma mi s'è fatto noioso, e rincrescevole.

\**Frap.* Stò per darle intera credenza.

*M.F.* Non giurar, ch'io ti credo. Non ami tu lui certamente, ami tu la sua sostanza, anzi la mia. Or vedete, che volea dirmi la buona donna!

*Viol.* Eh ascoltate di grazia, che vedrete dove hà a terminare il mio ragionamento.

*M.F.* Siegvi: ma dì tutto ricisamente; ch'io non posso star quì t'hò detto.

*Viol.* Or come testè v'hò detto: non l'amo più. Et acciocchè possiate darmi piena credenza, sappiate... Ma, non ne sapesse parola Alessandro, che cagionerelle la mia, e la vostra rovina.



*M.F.* O che seccaggine. Tu m'hai oggimai fracido. Di pure liberamente.

*Viol.* Io amo d'ardentissimo amore vn'altro giovane, il quale non potrà mai venire in questa casa quando verracci Alessandro. Or vedete s'io son per fare ogni sforzo per tor voi, e me d'impaccio, e farmi del mio amor contenta?

\**Frap.* E'l padrone giura, che cotesta fa le pazzie per lui.

*Viol.* Voi mi starete à dire: a che non lo caccia tu fuor di casa quando a te viene? A che non dirgli, che già se' ristucca del suo amore? Eh Messer Ferdinando non sempre si può quanto si vuole. Io hò una madre (così per mio, e vostro ben non l'aveffi) la quale non desidera altro, che denari: e perchè Alessandro ne porta vuol, che a marcia mia forza di me continuamente il compiacca. Nè sperandone da colui, ch'io vorrei non ne vuol sentir parola; e se mel sente solamente chiamar per nome (il che sovente accade, così strabocchevole è verso di lui l'amor mio) mi rampogna, mi dà delle buffe; e minaccia spesso spesso di volermi avvelenare. Vedete adunque (torno a dire) s'io son punto colpevole nella vostra, anzi nella mia disavventura.

\**Frap.* Canchero ti mangi. Và ti fida di putane và.

*M.F.* Io non hò ancor risoluto di dar fede alle tue parole: tuttavolta sia pur vero quanto tu di, ben sò, che tutte queste ciancie per me non montan cavelle.

*Viol.*

*Viol.* Profitteranvi molto, se saprete fare. Io sempre, che saprò ch'egli vuol venire in mia casa procurerò avvisarvene segretamente, acciocchè possiate impedirlo.

\**Frap.* Meglio!

*Viol.* Ma voi dal canto vostro potrete fare assai più.

*Frap.* Sì.

*Viol.* Andate dal Comune, e fategli impor taglia, o altra pena; s'egli più passa per questa strada: ferratelo per qualche spazio dentro vna stanza: fatelo porre in una segreta; fate, che s'allontani da Firenze, che senza dubbio, o 'l patire, o 'l tempo, o la lontananza il faranno smamorare. E s'è vero, ch'un chiodo caccia l'altro: dategli altra donna, che bella, fresca, & avvenente sia: cercate (dico) quanto più presto sia possibile ammogliarlo, che così v'accerto provvederete al vostro, & al mio male.

\**Frap.* Io mi sento di stizza scoppiare: voglio avvisarne Alessandro.

*M.F.* Già penso, che cosa hò da fare: ma non resto di dubitare, che qualche nuova tresca farà questa.

### S C E N A III.

*Capitan Ramagasso, Messer Ferdinando, e la Violante in finestra.*

*C. Ram.* **O** là, olà, qualunque tu se', se ben redato aveffi la nobiltà, e'l valore de' miei gloriosissimi antenati, di tosto, senza pensarci un momento, di che ragioniavi tu colla mia dama? E dopo sgombra Firenze, e la Toscana tutta infra tre ore. Ne pensar di tornare, finche il for-

A 4

mi-



formidabilissimo Capitan Ramagasso terrà la protezion di questa casa.

*M.F.* Buon'huomo, guardate, che non m'abbiate tolto in iscambio.

*C.Ram.* Io parlo con te, e parlerei così con ceto, mille, e milioni d'eserciti armati tutti di spada, e di lancia.

*Viol.* Messer Ferdinando, lasciatelo andare colla benedizione di Dio. Non sapete voi chi sia questi.

*C.Ram.* Signora: vi scongiuro per l'onor, che v'ho fatto di farvi mia dama a non frammetter quì la vostra autorità: perche io in tutti i modi voglio esser da costui obbedito; altramente vò farne dinanzi a gli occhi vostri crudelissimo strazio.

*M.F.* In altro tempo non auresti parlato così. Or, ch'il cane è vecchio ogni volpe gli piscia addosso.

*C.Ram.* Ah, ah: mi fai rider di voglia. Se fossi tu stato giovane faresti alla bella prima a spron battuti fuggito; ma perche se' vecchio, e sai, ch'io stimo a viltà attaccarla a si fatta gente, hai tu presa baldanza, e non temi il fulminar de' miei sguardi.

*M.F.* Et io così vecchio come sono, mi rido del fatto tuo; e se non fosse, ch'io non vò far bella la piazza, ti vorrei far conoscere...

*C.Ram.* Tu vai destando il can, che dorme: e s'io raggricchio solamente le labbra, e digrigno i denti ti farò trapassar tremando.

*M.F.* E tu stuzzichi il vespaio in maniera, che ten farò dolente; m'intendi?

*Viol.* Non v'adirate Messer Ferdinando, lasciatelo bravare a sua posta.

*M.F.*

*M.F.* Ma se le pecore mi voglion mordere io saprò ben far sonare il bastone.

*C.Ram.* Povero vecchio: hai vissuto pur troppo; t'è venuta in fastidio la vita; non è vero?

*M.F.* Eh vatti con Dio, per non dir col diavolo, se non vuoi, che veramente mi salti il grillo.

*C.Ram.* Sì: hò tralignato soverchio dal mio regal sangve, stando a tu per tu con un vecchio cadente. Signora dono a costui la vita per amor vostro,

S C E N A I V.

*Minecaniello Napoletano, il Vespa seruo, e detti.*

*Minec.* **N**ON vuoie vascià s'vuocchie Capetà spacca foglia, vessecone: o vuoie, che te faccia tenè la capo addò tiene li piede?

*C.Ram.* Oimè: così à tradimento si assaltano i mie' pari?

*M.F.* Or sì v'è bene. Or si vedrà chi più corre, la lepre, o 'l coniglio. Sig. Domenicanello a rivederci a mercato vecchio.

*Minec.* Sìò Ferrante, mo sò cco ttico: quanto tiro lo cuollo a sta gallina, e mme ne vengo. Fatte fotta sìò Capetà Zeffano. N'avè paura de soverchiaria nò. Mo nne lo manno lo paggio de scuto. Vespa sfratta dalloco. Non te partisse na pedata v'è. M'ài sentuto? *sotto voce à Vespa.*

*Ves.* Mi statò in questo canto; non dubitate.

*C.Ram.* Io temer di due, di tre, di quattro? Tu par, che non mi conosci bene.

*Viol.* Signori bravi: jò non vò tanti romor;

A S

di-



dinanzi alla mia porta; m'intendete?

*Minec.* Mo prencepeffella mia, mo nne lo fruscio, e llevo sta baja. Su core mio d'oro (vi comme te lo dico co lo buono) o dichiara mmiezo a sta chiazza, e nnanze a sta sdamma de nō volè passà cchiù da ccà, pe mente campe, si bè campasse cchiù de la mmidia: o retirete arreto, caccia mano a sta serra, miettete nguardia, e reparate quanto puoie; pecc'aggio a gusto de pazzeià no poco co ttico, ne tte voglio accidere a primmo.

*C. Ram.* Adunqve hai tu in così brieve spazio risoluto venir'a duello con me?

*Minec.* Co ttico, co ttico. Ch'è chesta la primma vota? Vh Diavolo, e che boscia, ch'aggio ditta mò. Saccie ca chesta è la primma vota, che mme la piglio co n'ommo solo.

*Vesp.* O che valenti bravi in buona fè.

*Viol.* Ah, ah, chi non rideffe.

*C. Ram.* Senza pensare un poco, che senza fallo morrai della più orribile, e spaventosa morte, ch'altri provasse giammai?

*Minec.* Mmalora! A mme dice chesso? Io aggio pensato spartirete pe mmiezo co na meza botta, magnaremēne lo core, vevere. menne lo sango, e pò lassà lo catavero ccà mmiezo co na carta scritta nfronte, addove dica: ogn'ommo s'arrassa da la mala ventura. Non sia chi tocca sto muorto, si non vo pe nnemmico capetalissimo Minecaniello Jovene. E li cane pecchè non fanno lejere se magnarranno sse carne. E tu pare cà pazzie. Fà quanto t'aggio ditto. Non ghì cercanno lo mamale, comm'a li

Mie-

*Miedece.* Vi ca quanto campe lō truove nterra. Frate, si frate te fosse non te porria parlà meglio.

*C. Ram.* Et io recādomi a vergogna lo sgvainar con te questa bramosa, e ghiotta d'uman sangve terribilissima spada, pereuoterò leggiermente con questo piè la terra, e ne vedrai di botto tremuoto tale, che ne cadrai morto per ispavento, e terrore. E tu sciocco non fai caso del rischio? Fuggi, fuggi malarrivato che se'la soprastante rovina, ch'io ti prometto da buon cavaliere farti il ponte d'oro.

*Viol.* O Dio, che mi fan pianger delle rifa.

*Min.* E tu vuoie peglià de paura Minecaniello?

*C. Ram.* Son tenuto per obbligo di cavalleria farti avvifato del pericolo, nel qual ti poni.

*Min.* A mme pericolo? Tu mme pare ca tene vaie nchiacchiare, e a me, mme prodeno le nmano. Fatt'arreto.

*C. Ram.* Or via già che vuoi la festa mano a a dartela. Signora ritiratevi, che qualche mio sgvardo infocato non vi offendesse.

*Viol.* Io non vò sola goder di questo spasso; Voglio avvifarne mia madre.

*Min.* A le nmano mmardette. Vespà addove si?

*Ves.* Son qvì.

*C. Ram.* Tu vai chiamando chi ti foccorra?

*Min.* E lo malanno, che Dio te dia. Io nne l'aggio mannato, e isso è tornato a benì, e dice ca vò ssi vestite tuoie quando t'aggio acciso.

A 6

Ves.



*Ves.* O buona per certo.

*Min.* Vavattenne, ca te le dongo: faie ca sò ghiuto maie a caccia de spoglià lo nne-mmico iot! La presa è la toia, e l'anore è lo mio. Non te partisse iota? *sotto voce.*

*Ves.* Menate le mani, che son qvì per voi.

*C. Ram.* Nè pur si parte! Ma non pensassi, ch' io dica ciò per temenza alcuna, ch' io avessi? Chiama pure a tua difesa l'Africa, e l'Asia tutta, ch'io ti stimo vn frullo. Non dimeno sperimentar vorrei, se solo aurai tu ardire di starmi a fronte.

*Min.* E sì stò mmalora nò se ne vò ì. Saie, che bò mò: ha paura, ch'io te desse tanta stoccate, e revierze, che de ssi vestite non ne lassasse urenzola sana; e me prega, che t'accida subeto. N'avè paura, cà le voglio dà apprimmo la botta de grazia.

S C E N A V.

*La Dianora, e la Violante in finestra, e detti.*

*Dian.* Signor Capitano, Signor Napoletano: a che venire a rissa in questo luogo? Che non vogliate aver rispetto alcuno a questa casa, v'è bene: quantunque la Violante non meriti questo: ma voi fate in modo, che fra pochi giorni sarete di Firenze sbandite. Sù via, per amor mio, e della Violante vostra racchetate di grazia il romore.

*C. Ram.* O tua buona, e non aspettata ventura! Ringrazia pur queste Dame, che t'hàn campato da una certa, e inevitabil morte. Ma non mancherà tempo nò. Non passerà gvari, che darai nelle branche del liono. Madama a rivederci; Dianora à Dio.

*Viol.*

*Viol. e Dian.* A dio Signor Capitano.

*Min.* E che buoie, che ce faccia: mme so state legate li piede, e le mmano. Non te pozzo secotà, nè pognere. Ma tè l'aggio sen-gata sì. Non sempe averraie ste sdamme, che mme pregarranno pe te.

*Viol.* Sig. Domenico: vi rendo le debite grazie dell'onor, che mi fate.

*Min.* Non c'è de chè regenella mia. Ma mme pare, che mme vuole fà morì co lo golio accedetaro ncuorpo. E commanname na vota, che t'accia ciento, dociente perzune, e bì co che gusto te servo. E sempe pe grazia, sempe pe grazia. Mme s'è fatta propio la donna de chillo iuoco de le carte; nehe bao pe refilà subbeto strille grazia, grazia.

*Ves.* O che trastullo, o che trastullo. *da parte.*  
*Dian.* Non sapete voi, che le Donne non possono veder sangue?

*Min.* E io te l'affoco co ste manzolle, sì b'è fossero mille.

*Viol.* E ne meno possono veder morire.

*Min.* E pocca non puoje vedè morire, spaparanza sse porte gioia mia, e lassamette venì a basà sse mmano. Non vi, ca chillo, che sta pe accidere miezo munno, morefulo pe ttene, e se ne scola comm'a cannela de sivo? A core mio; non mme fa sparpateià cchiù.

*Viol.* Sempre, che vorrete, io, e le cose mie sono al vostro seruigio. E se tornerete fra due altr'ore, aurette ben'agio a far di me ciò, che vi è a grado.

*Min.* Benemio. E che parole sceroppate sò cheste.



chessè. Tu mme vuoi fà morì co tutto lo sinno. Nfra doie aut'ore mme ne pozzo venì?

*Viol.* Se così vi piace?

*Min.* Mme peiace? Io mme ne vao nnestre-  
ce pe l'allegrezza. A revederece facce,  
mprofecata mia. Quanto vao nfi a mer-  
cato viecchio a parlà a messè Ferrante, e  
mme ne vengo.

*Dian.*) A Dio.  
*Viol.*)

## S C E N A VI.

*Anassimandro Pedante, e la Gostanza  
creduta Pippo.*

*An.* **E** Rrgo, itaque, dunque: e per parlar cō  
voci della soluta orazione più pro-  
pie, adunque, vorrai tu sempre, obfirmatè,  
pertinaciter seguir chi ti fugge, e fuggire,  
flocifacere il laureato Anassimandro, che  
ti siegve qual'ombra siegve il corpo? Deh  
Gostanzina mia, voluptas mea, suavium  
meum (suavium pro amantium blandi-  
mento, alla Terenziana) amantem ama,  
imò adama; ama dico chi t'ama.

*Pi.* S'io non avessi riguardo all'onesto amor,  
ch'io ti porto: ne temessi esser chiamata  
ingrata, e poco conoscente de' beneficj da  
te ricevuti: ti vorrei dir cosa, che ti farei  
vergognare una volta di ciò, che più fiato  
senza alcun frutto m'hai detto.

*An.* (Reprime quæso iracundiam, & ad te  
redi) non mi posso dimenticar Terenzio.  
Dimmi: ti rechi forse ad offesa, ch'io ti ri-  
chiedga humiliter, demissè, submissè d'un'  
onestissimo amore? Se tu, mia mercè, absit  
però,

però, ch'io voglia inurbanamente rim-  
proverarti del beneficio: mia mercè, dico,  
ti sai rendere illustre al mondo colle let-  
tere, e colla tua eccelsa pulcritudine: chi  
può vantarsi vbiqve terrarum più illu-  
stre d'Anassimandro? Or qual cosa più de-  
gna potrà mai ammirar l'orbe tutto, del  
vedere una rediviva Ipparchia congiunta  
con un Crate non già, ma con un' Anassi-  
mandro? Poiche (procul sit iactantia dictis)  
io non sò affomigliarmi, che a me stesso.  
Absiste igitur rogari, dirò con Claudiano; e  
mentre tibi fortuna fauet, rumpe moras;  
obtempera mihi; fà dico a mio senno.

*Pi.* Or ben conosco, Maestro, che niuna cosa  
mi mancava a rendermi in tutto, e per  
tutto infelice, se non se il priuarmi di te,  
con chi sovente sfogar' in parte potea la  
mia pena. Ma poiche così a te piace me  
ne priverò, astenendomi dal più vederti; e  
fallo Iddio con quanta mia afflizione il  
farò.

*An.* Dij, precor, à nobis omen removete, si-  
nistrum. Quid nam tibi venit in men-  
tem? Ehimè, tu piangi: tu solveris luctu?  
Gostanza mia desine di grazia, desine d'af-  
fligger me, e te stessa con queste tue la-  
grime.

*Pi.* Non ti vanti tū insegnar si bene ad al-  
trui le morali virtù? Or come non fai a te  
medesimo sopraffare?

*An.* Non sum apud me. Son' uscito de' gan-  
gheri. Ma tu ben sai, che ne la morte, ne  
l'amor si può fuggire. Omnia vincit amor,  
Gostanza, & nos cedamus amori.

*Pi.*



*Pi.* Come nõ vedi, che alla tua età mal si cõ-  
vengon gli amori ?

*An.* Non son così attempatetto, come tu cre-  
di nõ . E quantunque gli anni miei fian-  
giunti a gli anta, nihilominus io non hò  
morbo alcuno . Son sano, e gagliardo co-  
me vn liono, e salto, e ballo come un cau-  
riuolo . Ma fac ità esse ( prò ponamus ca-  
sum, quod ita sit, barbarie introdotta da  
gl'illitterati giuriconsulti ) sopperirò il  
difetto col tenerti sempre, iugiter, indefi-  
nentèr, assidue, perpetuò fra queste brac-  
cia. Io ti farò tante maniglie, tanti pen-  
denti, tanti vezzi, che griderai più volte :  
ohè, ohè, iam satis est . Sì cuor del mio  
petto, animula mea, Gostanza mia  
di latte, di zucchero, di rose . . . .

*Pi.* Eh via, che m'avete infracidata.

*An.* Igitur . . .

*Pi.* Adunque dourebbe bastarvi l'avervi più  
fiato aperto il mio cuore, e dettoui, che  
tutti i miei pensieri son volti ad Alessan-  
dro . Ma acciocche per l'avvenire non  
abbiate più a tormi il capo senz'alcun vo-  
stro prò, vi torno a dire: che da quel primo  
dì, che in Roma cominciate ad insegnar-  
mi a parlar per lettera, da quel medesimo  
(già fa due anni, tre mesi, e più) io comin-  
ciai ad amare Alessandro, e del più arden-  
te amore, ch'altra innamorando provasse  
 giammai . E stando la mia casa (come ben  
sapete) a uscio a uscio colla sua, non men'  
egli (per quel, che mi diceva, e dimostrava  
l'ingrato) di me s'accese, ch'io mi accen-  
detti di lui . Continuò ( ah dolcissima, &

ama-

amara ricordanza ) la mia felicità fin'al  
passaggio del Borbone, che segvi poco  
men d'un'anno dopo il nostro innamora-  
mento; essendosi già da'nostri padri, che  
Fiorentini amendui, & amici erano, e sta-  
bilito, e conchiuso fra loro il parentado  
colle nostre nozze, e fatta anche la scritta.  
Nè volendo io per filo ripetervi ciò, che  
v'è noto, avendo (dopo l'orribil sacco) tan-  
te, e tante disgrazie, e malavvèture avute,  
ne colla lontananza, ne col tempo, ne co'  
patimenti, ch'io ebbi, stando in mano de'  
barbari corsali, si scemò punto il mio amo-  
re. Giunsi alla per fine, or son più di due  
mesi, di nuovo in Roma con quest'abiti; e  
immaginando trouar qvivi certamente  
mio padre, e'l mio Alessandro, seppi per  
mio nuovo infortunio, che mio padre era  
morto, & Alessandro era qvì . Non niego  
però, che l'avervi trovato in qvella città  
non mi fosse stato di consolazione . Mi vi  
diedi a conoscere . Vi pregai, che qvì m'  
accompagnaste . Ci arrivammo uniti .  
Ma pure è a voi noto, che d'altro non vi  
parlava in quel viaggio, che del mio amo-  
re . Trovai qvì Alessandro mio. E pur di-  
co mio, e pur mi lusingo ! Qual fosse stato  
il mio diletto in veggendolo, e vivo, e fa-  
no, e più bello, che mai, ve l'hò già detto .  
Ma quando m'accorsi ( o Dio ) ch' egli era  
morto solamente per me, tu pure, tu pure  
il sai Anassimandro quante, e quali fossero  
state le mie lagrime; quale sia stata la mia  
vita da quel punto . Ah Alessandro in-  
gannatore: una fanciulla t'hà mostrata

tanta



tanta costanza, e tu per una femmina di mondo l'hai tradita! Or per conchiudere, sappi, ch'io hò amato, & amo Alessandro, e quanto viurò, che farà poce, io l'amerò; e se appresso la morte s'ama non mi rimarrò d'amarlo.

*An.* Tanta fateor sermonis suavitate tuum, statum deploras, ut vel lapidibus lacrymas excutere vales. Non so se intendi la mia Tulliana favella?

*Pi.* V'intendo, v'intendo.

*An.* O' decus, ò gloria, & onore d'Anassimandro! Dimmi; se non fossi tu stata da me ammaestrata tanto studio, tantisque solitudinibus, or non intendereffi il mio perelegantissimo parlare. E forse non sapendo (voce toscaniissima) parlar tu per lettera, t'aurebbero i corsali raffigurata, seu riconosciuta per donzella, e per un finto Filippo. Et fortassis pro forsitan (tutte e due voci Tulliane) non sarebbe stato sicuro l'onor tuo.

*Pi.* Già v'hò detto più volte, che l'aver'io saputo scrivere, e parlar bene, e latinamente, non ha fatto mai, per molti mesi, ad hvom dubitare, ch'io donna fossi: tutto che i biondi capegli, il viso, e'l portamento, e'l parlare m'avessero potuta scoprir per tale. Ne di ciò solamente mi vi dichiaro tenuta, ma d'avermi qvi condotta, e principalmente d'avermi accomodata per cōputista, e servidore di M. Ferdinando Padre d'Alessandro mio; imperciòche con questa occasione io pasco continuamente quest'occhi di vedere Alessandro, queste

orec-

orecchie d'udirlo, ch'era il maggior desiderio ch'io avessi. Gli parlo, il tocco, intendendo tutti i suoi segreti, i quali, quantunque si sensitivamente m'offendano, pure mi piace d'udirli. Non impertanto vorrei, che voi d'altro amor mi parlaste, quando già v'è noto tutto il mio cuore.

*An.* Ah Gostanza, Gostanza. Vos eterni ignes, & non violabile vestrum testor numen. Virgilio; se quando partimmo ab vrbe, pro Roma, figura exoche, e non antonomasia, come voglion gl'indotti, ab exochi, idest excellentia. Se quando inquam (verbo difettivo) partimmo di Roma, io per lo nostro viaggio omni officio, ac potius pietate (figura correctionis) cercai dumtaxat soddisfare, e quella consolazione darti, che richiedeva la tua tristizia, tristizia pro mærore. Ma quando seppi, e conobbi, che Alessandro, credendoti morta, ad altra donna avea volto il suo amore, & quod pejus est ad una meretricola; e che trovando, che viva fossi, ne meno t'amerebbe, come a me, & a te pluries atque pluries jurejurando hà detto, mi cadde in pensiero d'averti in moglie: e d'uno in un'altro dolce pensier passando (nota bella frase toscana) e gvata oggi, gvata domane l'aria leggiadra del tuo viso adorno: Petrarca m'entrò sì fattamente amor nell'anima, che già ita mihi hæres in animo, in medullis, in præcordijs, in intimis sensibus, che mi sento morire. E tu crudele mori me denique coges? Dij però me perduint, pro perdant, Terenzio, s'io son per fare

cosa,



cosa, che ti dispiaccia. Et semper ac io ti vedessi del tuo amor contenta, mi sforzerei, quamquam di mala voglia d'acquiartarmi, & a compiacermi, che fossi d'Alessandro, altresì mio diletteissimo discepolo.

*Pi.* Sì, Anassimandro mio caro, maestro mio dolce: io spero d'esser d'Alessandro, e voi v'avete ad affaticare per me; ch'io vi prometto, poiche non posso farvi padrone di questo corpo senza tradir me stessa, & Alessandro, darvi tutto l'animo mio.

*An.* O' svaviloquentia suavissima (nota soavissima amplificazione) Ma tu ben sai, che Messer Ferdinando vuol dar in moglie ad Alessandro la figliuola di quel partenopeo nebulone? E videor videre, che succederan frà giorni le nozze per togliere Alessandro dalla pratica della Taide. Thais pro qualibet meretrice, nota la figura.

*Pi.* Tutto è vero: ma io confido nel Cielo, il quale fra tante mie sciagure par, che continuamente mi dica: spera, spera Gostanza. Confido in te, che potrai, volendo, rimuovere Messer Ferdinando da un tal proponimento.

*An.* Atqui quo pacto? quibus artibus?

*Pi.* Con dirgli, quanto gli sconvenga il far parentado con uno straniero, con un peregrino, con un millantatore, con un'huomo affatto ridicolo. E primamente, che la sua nobiltà non comporta coteste nozze. Caro il mio Anassimandro: quai cose non saprà dire la vostra lingua eloquente? Maestro mio eloquentissimo; deh non m'abbandonate nel maggior'huopo.

*An.* Tua equidem verba plurimum valent ad persuadendum. M'hai già mosso a far quanto vuoi, Onus ex animo recipio, vel suscipio. Ma se non otterrò ciò, che brami; si tuis optatis varians non respondebit fortuna: Gostanzuccia mia, lux mea, meus ocellus, mea vita, mi farai tu del mio amor contento?

*Pi.* O Dio. Non v'hò detto, che voi volendo, aurò senza dubbio il mio piacere.

*An.* Or via: io mi formerò vn'orazione in genere deliberativo, e lo stato della causa farà: cum Parthenopæo nebulone minimè, neutiquam, haudquaquam iungendam esse affinitatem. V' inframmetterò il genere dimostrativo col vituperare il Napoletano iattatore. Comincerò bensì dalla insinuazione, per non farmi alla bella prima molesto. E fil filo verrommene all'altre parti dell'orazione. Et acerrimo oculorum vigore, terribili pondere vultus (nota i precetti Ciceroniani) accomodato singulis verbis sonovocis, il porterò dove io voglio. Gostanza io ti farò beata: e l'eloquenza sua virtù quì mostri. Benedetto per sempre il Petrarca; eamus, eamus.

*Pi.* Andiamo, ch'io vò saper'anche dove sia stato Alessandro, questa passata notte.

*Il Frappella solo.*

**N**on hò potuto trovar Alessandرو, nè mi dà il cuore di riscontrarmi, pensando alle villanie, che dirammi, quando udirà da me ciò, che hò inteso dalla Violante: e non saprà, che s'abbia determinato Messer Ferdinando; ne chi sia il novello amante di cotesta bagascia. Ben sono stato io vn goffo a non sentire il resto di quel ragionamento. Ma la voglia di farnelo avvifato m'hà fatto correre in fretta. In quanto alla risoluzione del vecchio, io penso dar nel segno, se crederò, ch'egli affretterà le nozze d'Alessandro colla figliuola del Napoletano. Ma intorno al drudo della Violante, io non sò, che pensare. Oh cosa ragionata per via vā. Ecco il vecchio, vò ritirarmi. Ma se me l'hò da sentire, io vò uscir di pena quanto più presto si può. E forse forse gli caverò di bocca, ciò, che hà inteso dalla Violante, e quanto hà pensato di fare.

## S C E N A V I I I.

*Messer Ferdinando, e detto.*

**M.F.** **O**H, addio buon'huomo: che nuovo tranello si fabbrica? Tu da una parte, e Alessandرو da vn'altra, non è vero? Ma ben son'io in colpa de' miei danni, se la madre pietosa è quella, che fà il figliuol tignoso. Che se alla prima furberia, che mi tramaste io vi avessi dato quel gastigo, che meritavate, non me ne aureste tessute tante, e tante. Scellerati, malvagi.

*Frap.*

*Frap.* Sig. Ferdinando, il ricoprirti col mantel d'altri è una bella cosa; ma la verità alla per fine andrà a galla.

*M.F.* Che vuoi tu dir per ciò Sign. Frappella frappatorissimo.

*Frap.* Vò dir, che se il Sig. Alessandرو hà cercato sempre scaricarsi con rovesciar la forma sopra di me, il vero non si potrà tanto occultare, che tardi, o per tempo non si palesi.

*M.F.* Che parli di scaricare? Io v'hò tutti e due per gli maggiori truffatori, che abbia Firenze. Scaricare!

*Frap.* Messer sì, messer sì. Ma il Sig. Alessandرو è cattivo per gli miei cattivi consigli.

*M.F.* Aresti tu faccia di negarlo, assassino, traditore?

*Frap.* A tutt'altri, che a voi il negherei.

*M.F.* Perche io sò, che mentiresti.

*Frap.* Eh messer nò.

*M.F.* E perche, perche? caro il mio Frappella.

*Frap.* Perche siete (con vostra buona pace) il maggior huomo incredulo, ch'abbia la terra. E massimamente con me. Che s'io vi dicessi, ch'ora è giorno, conforme l'è, cominciereste a dubitar subito non fosse ancor notte.

*M.F.* Ah ladro, barattiere, or me la vuoi accoccare. Ma non ti verrà fatta nò. I gattucci hanno aperto gli occhi perdio.

*Frap.* Messer sì: io v'inzampogno, io v'innocchio, io vi ciurmo, io vi rubo: volete altro?

*M.F.* Voglio altro, voglio altro? Non è ancor'andato a letto chi hà a aver la mala notte.

*Frap.*



*Frap.* Castigatemi pure à vostra posta. Ma la giustizia vorrebbe, che si ascoltasse prima il reo.

*M.F.* Io ti vorrei cavare questi occhi d'assassino. Non se' tu stato questa passata notte à casa la Violante? Non hò io inteso, e veduto, quando pensavi tu con Alessandro, che cosa dovevate dirmi per ingannarmi?

*Frap.* Voi dite il meno, che avete veduto di me.

*M.F.* Certo, certissimamente. Ma io non vò toccar le piaghe antiche per non rinnovarmi i dolori, sai?

*Frap.* E pure, quando vorreste aver un pò di sofferenza nell'ascoltarmi, vi farei conoscere, ch'io non v'hò ingannato; e se pure l'hò fatto . . . Eh Signor Ferdinando, s'io potessi parlare. . . .

*M.F.* Oh il solenne furbo! O il capestro de' capestri. Tu vuoi, ch'io ti senta, e poi di, che non puoi parlare: forca: forca, ribaldone.

*Frap.* Sì: io il vò dire, e nascano il peggio, che si può. Messer Ferdinando, ch'io sia stato trecento volte in compagnia del Signor Alessandro dove la Violante è più, che vero. Ch'io v'abbia detto mille menzogne per iscagionare il Sig. Alessandro, è più che certo. Che per mia mano sianfi spesi i fiorini che'l medesimo v'hà imbotolati, non ne dubitate punto. Ma sapete com'è accaduto à mè.

*M.F.* Sì.

*Frap.*

*Frap.* Come appunto succede all'asino, che porta il vino, e bee l'acqua.

*M.F.* Ah giuntatore, giuntatore.

*Frap.* Eh piano di grazia. Ricordatevi quante volte son venuto per avvisarvelo, e non avete pur'una volta degnato sentirmi, tēpestando, e romoreggiando sempre: & or dicendomi ladro, or baro, or forca, or'assassino, m'avete mandato alla prima in malora senza farmi pur dire una parola. Potete negarlo questo?

*M.F.* Avvi altro da dire.

*Frap.* Io, tra per non istuzzicare il naso dell'orso, che fummava, e per lo timor grandissimo, che avea del Sig. Alessandro, ho taciuto per mesi, e mesi, dicendo a me stesso: Frappella, lega tu l'asino dove vuole il padrone: fa quel, che t'è commesso, e pensivi chi commette. Or non è più senno il tacere, Sig. Ferdinando; se non provvedete a' fatti vostri, il Sig. Alessandro vi manderà in rovina.

*M.F.* Qual novella furberia vai tu tessendo vorrei sapere.

*Frap.* Voi mi pare, che, o non potete, o non volete dare all'asino, e date al basto. Io vi dico, che parlo da senno, e torno a dirvi a lettere di speziale, che siete rovinato, se non rimediate. E se v'hò ciurmato altre volte, è stato, perchè così m'hà imposto con mille minacce il Sig. Alessandro. Aggiungo di più, ch'io non sono stato colle mani a cintola. Sallo Iddio, Messer Ferdinando, se sovente gli hò detto: Sig. Alessandro, che pensiero è il vostro. Voi scia-

B.

lac-

lacqvate non la roba di vostro padre , ma la vostra . Aprite gli occhi . Vedete , che la Violante è una puttana ; e tante , e tante cose , ch'io non vò stare a ripeter quì .

*M.F.* Frappella : fai tu come disse il culo all'ortica ? mal'erba io ti conosco . Che nuova trappola è questa ti dico io .

*Frap.* E sempre colle trappole . Torno à dirvi , che parlo da maledetto senno . Et oltre à ciò , sappiate , ch'io avendo alcuna fiata posta in varj ragionamenti la Violante ; e d'una in un'altra cosa passando , le cominciai à dir così da lunga : che cotesta tresca era per finire ; e che voi le areste fatto qualche danno colla giustizia . Alla fine le uscì di bocca . Mà Signore , non ne parlate con persona del mondo . E se di questo ne sà parola Alessandro io mi dò per ispedito .

*M.F.* Tira avanti , ch'io già antiveggo , che mal mio grado me l'attaccherai .

*Frap.* Le traissi , dico , di bocca , ch'ella s'era invaghita sì forte d'un'altro giovane , che la ne menava smanie . E non potendo del suo amor godere sempre che 'l Sig. Alessandro veniva in sua casa , cercava con tutto il suo studio torfelo d'attorno . Dicendomi ancora , che già l'arebbe cacciato di casa , se non fosse stato per rispetto della Dianora sua madre , che al di lei dispetto hà voluto , e vuole , ch'ella mostri buona cera al Sig. Alessandro . Io à dirvi il vero mi rallegrai molto di ciò , pensando , che tanto farebbe la Violante colla madre , che un giorno inossa cotesta à compassione ; arebbe mandato via il Sig. Alessandro per dar  
luo.

luogo al novello amante di lei .

*M.F.* Le cose par , che si accordino bene . Mà dimmi : come fai tu tante cose ?

*Frap.* Non v'hò detto , che voi dubitate di voi medesimo ?

*M.F.* Vedi : io comincio a crederti , ancorche io sappia à fermo , che tu mi ciurmi .

*Frap.* E se v'inganno , non accade far più parole sù questa faccenda . Solamente vi scongiuro à non iscoprirmi col Sig. Alessandro .

*M.F.* Dove vuoi tu andare ?

*Frap.* A ritrovare il Sig. Alessandro .

*M.F.* E dove il troverai ?

*Frap.* Se non è à casa la Violante , farà in piazza co gli amici .

*M.F.* Ascolta . O che Diavolo in carne è costui !

*Frap.* Eccomi .

*M.F.* E farà vero , che non m'inzampogni di bel nuovo ?

*Frap.* E pure coll'inzampognarvi .

*M.F.* Or via , me l'hai tu venduta . Io vò fidarmi di te , & accalappiami di bel nuovo , che 'l merito .

*Frap.* Io vorrei , che pensasse , dove possa riuscir quest'inganno . Che cosa poss'io cavar di male per voi da quel , che v'hò avvistato ?

*M.F.* Non accadono più parole , ascoltami . Io già hò conchiuso il parentado fra me , e 'l Napoletano , con dare Alessandro mio alla sua figliuola : e questa sera Alessandro , o voglia , o non voglia , arà a toccarle la mano . Or tu hai da fare in modo , che Alessandro si disponga per coteste nozze .



*ap.* Adagio Padrone . Ci è ancora de' mali passi . L'amor, che porta a cotesta versiera della Violante con difficoltà il farà disporre a questo . Ma s'io sapessi, chi è il nuovo amante di cotesta ribalda, mi basterebbe l'animo . . . .

*M.F.* Io al certo nol sò, quantunque io sapessi quanto m'hai detto . Ma questa strada non condurrà presto a casa ti sò dir' io . Frappella: fà quanto t'hò detto, che ti farò contento .

*Frap.* Sallo Iddio quel, ch'io farò per soddisfarvi . Or vò a servirvi .

*M.F.* Và in buon' ora . Frappella, non far delle tue .

*Frap.* Eh acquetatevi .

## S C E N A IX.

*La Checca sante della Violante .*

**M**onna sì, monna sì: io gli dirò bello, e tutto . Domine falla trista una volta, e buona, che non arei a resistere a tante . E poi dicono alcuni maccheroni, che non vi sia più facile, e dolce cosa, che l' servire, e contentare una donna, poiche di leggieri s'incastagna, e se le fà credere, che trè sian quattro . A me pare, che sia la più faticosa, perchè la non si fazia mai, falle pur quanto puoi, e quanto tu fai . E v'è di peggio, che non fai a che modo servirla . Se fai lentamente, ti sgrida, che tu faccia in fretta; e se fai tosto, ti dice, che non v'è così bene il servizio . Io per me, anzi vorrei soggiacere a dieci huomini, che a una sola donna . Massimamente, se ella è della fatta di coteste a chi serv'io . Oimè, che la  
vec-

vecchia è gattiva, e la giovane, è piggiora . Semi mandan tal'otta a far'un'ambasciata a qualche drudo: gvai a Checca meschinna . Vh, vh. La madre la vuole in un modo, la Violante in un'altro: questa v'aggiunge una parola; quella ne toglie due . La Vecchia la riordina tutta; la Giovane vuol, che si stia alla prima . E dopo, che han buona pezza litigato fra loro, quella maledetta fattucchiera, con un viso di cagna rabbiosa mi dice: sù Checca ponti l'ali a' piedi, è aggiornato già: non hai tu paura, che la Trentavecchia ti pigli: v'è, e vola v'è: Checca sappi tu dire . Io, che non sò qual di tante ambasciate abbia a fare, appena aurò finito di dirle: Madonna, che cosa hò io da dire, che arricciando ella il naso, e'l muso, comincia a gridare a Cielo . Et or mi dice, che non vaglio un frullo, or che non son'atta a riferir due parole, or che la bocca l'apro solamente a mensa, e cert'altre paroline, che in ricordarme le solamète, arrosso tutta . Espesso spesso mi tira, e riscalda l'orecchie in modo, che a mezzo dì mi fa veder le stelle, e la Luna . Brutta frega ! Meno male per me questa volta, che hò avuto a sentire solamente la giovane; ma se mai lo sapesse Mona Dianora, ah Checca tapina: non ti salverebbe il mondo nuovo .

## S C E N A X.

*La Violante, prima dalla finestra, e dopo in iscena, e detta .*

*Viol.* **C**hecca: ancora se'qvì eh ?

*Ch.* **C**oimè: Madonna mi stava repetendo

do fra me stessa l'ambasciata .

*Viol.* Non ti partire, ch'io calo.

*Ch.* Che fistolo vorrà mai ella? stà a vedere, che farà più la giunta della derrata. E' innamorata? Buona notte. Io triemo tutta da capo a piè, non se n'accorgesse quella diavola della Dianora, che avremmo tutte, e due il malanno.

*Viol.* Checca, saprai tu dir tutto?

*Chec.* Lasciate fare a me. Io vel farò venire a scavezzacollo. Volete altro?

*Viol.* Se tu fai questo, ti farò un pajo di calze rosse, e per legaccioli ti darò due belle fette di stame di color cilestro, che ti loderai buona pezza di me.

*Ch.* Sì. Voi sempre mi promettete Roma, e Toma, e poi maledetta sia quella volta, che me n'attenete una. E queste calze son tutte sdrucite, e i calzari non gli posso strascicar più.

*Viol.* Non più, ch'io ti farò contenta; ma come gli dirai?

*Ch.* Io gli dirò: Sig. Pippo mio gentilissimo, bellissimo, grandissimo . . .

*Viol.* Eh la scioccarella, che tu se', come v'entra mò il grandissimo?

*Ch.* Voi mi mirate con occhi sì burberi, e torvi, che mi fareste sbalestrare ancorche io fossi una Sibilla.

*Viol.* Ah maliziosetta, maliziosetta, sai più tu, che non fan dieci Sibille. Or via pon giù ogni paura, ch'io vò in ogni modo, che tu mi dica ciò, che gli hai da dire.

*Ch.* Vi tratterrete tanto sù la strada, che Mona Dianora calerà giù, e noi farem rovinate

*Viol.*

*Viol.* Non importa a te questo. Io vò fare a mio modo.

*Ch.* Sì ma a Checca toccherà far penitenza del vostro peccato.

*Viol.* Io vò in tutti i modi, ch'ella il sappia più di quello che'l sà: e tu sempre dirai, che a viva mia forza ti se' condotta a fare il mio volere.

*Ch.* Ma voi sapete, che si fuol dire: che chi nò può battere il cavaliere batte il cavallo.

*Viol.* Tu mi vuoi far montare in collera, quando ben sai, che mia madre grida sovente, gracchia, e meco garrisce: e poi alla fine non può far di menò di non compiacermi. Dì sù Checca mia saputa, e saporita.

*Ch.* Mi darete dopo le calze colle fettucce?

*Viol.* E due baci di più.

*Ch.* Due baci! I baci, voi gli darete a Pippo vostro, e a me colla prima occasione due paja di fergozzoni.

*Viol.* Ti dico, che ti darò quanto bramì, non mi tener più a stento.

*Quà la Dianora si fa in finestra.*

*Ch.* Or sentite: io gli dirò: Sig. Pippo mio caro, anzi carissimo, la mia Signora, e vostra feiva Violante vi manda dugento, e forse trecento saluti: e vi priega per la vostra strema bellezza, e gentilezza, che siate da lei quanto più presto . . .

*Viol.* Che domine hai tu siegvi, che non si può dir meglio.

*Ch.* Oimè, che Mona Dianora s'è fatta in finestra, & ha inteso tutto. Vh Checca meschina, tapina, sventurata. Vh, uh.

*Viol.* Eh taci, non temere. Và presto, e sappi



tu dire, e del resto lascia la cura a me. Eh, vedilo trovare come t'hò detto, e parlagli, che non se ne accorga, nè Messer Ferdinando, nè Alessandros; intendi bene.

*Ch.* Ah calze maledette, calze maledette.

## S C E N A XI.

*La Dianora, e la Violante.*

*Dian.* **V**iolante, Violante, tu non la vuoi intendere; & io ti sò dire, che al modo, che tu tieni la nostra vita sarà molto breve.

*Viol.* E perche?

*Dian.* Sì sì, fa la stordita. Io hò inteso bello, e tutto quanto te kè dicevi colla Checca. Eh Violante, tu mi vuoi far morire, per quel, ch'io veggo, pezzente, e disperata.

*Viol.* Che mai di male hò dett'io alla Checca?

*Dian.* Non la mandasti tu a chiamare quell' affettatuzzo di Pippo, quel vistofino, quel ba... Domine ajutami, che tu mi faresti dir cose...

*Viol.* Mi par, che voi volete muovervi ad ira, senz'averne da me, nè pur piccola occasione.

*Dian.* Nè pur piccola occasione eh? Ah indegna d'esser figliuola di quella nominatissima puttana, qual'io mi sono stata a' miei dì. E ti par poco l'incapestrarsi d'amore co' disbarbati, co' giovanacci, che ne pur ti posson fare un pajo di pianelle?

*Viol.* Che sapete voi, che Pippo non possa farmi, e calze, e pianelle, e sajo, e gvarnacca?

*Dian.* Sì, quando ti darà... Violante: non mi fare snodar la lingua per quãto m'ami.

*Viol.*

*Viol.* E pur là. Io non sò, che potrete dir mai contro di me.

*Dian.* Niente, niente al certo. Vien quã. Dimmi: credi tu, che innamorando, e desiderando l'amor de' giovanastri, e Giulia la modenese, e Terefina la fornaja, e Maddalena la tignosa, e Ottavia dall'occhietto, fossero andate colla carrozza, e co' valletti per Firenze? Figliuola mia t'inganni, se così credi. Alle bagascie tue pari meglio è lor venisse il fistolo, e'l mal francese, che l'amore; m'intendi?

*Viol.* Grande amorazzo perdio dovett'essere il vostro: mentre in sì lungo tempo, che serviste al mondo, troppo scarfa ricompensa ne avete.

*Dian.* Io ti dico, che mi son guardata più dell' innamorarmi, che del fuoco. E se tal'ora (poichè son di carne ancor'io) mi sentiva prender d'amore, eliggeva, anzi morire, che soddisfarmene.

*Viol.* Io vò più tosto credere, che la vostra osteria, non avesse avuto il frontispicio di quella piacevole apparenza, che volentieri tira i viandanti ad entrarvi: e perciò chi passava non... credo, che m'intendete.

*Dian.* T'intendo sì, mala lingua, e velenosa. Hò avuto più mosconi, e moscherini d'intorno io, che tu non hai tranguggiato bocconi. E sono stata a' miei giorni bella, fresca, e graziosa, quanto mai giovane donna si fosse. Et hò avuto giudizio a pari d'ogni altra valentissima puttana. Ma la mia disgrazia m'hà ridotta in questa miseria di limosinare da te il pane, e questi cenci: in-

B 5

gra-

grata, sconoscente, presuntuosa. Ma ascolta: non passerà molto, che di quello, che dici, e fai a me, il Cielo ne farà vendetta. Il Cielo, che sà, & hà veduto quanto hò spasmato, e mi sono affaticata per portarti a questo stato.

*Viol.* E per una parola, che hò detta per ischerzo tanti rimproveri, tante maledizioni, tanti schiamazzi, tante lagrime? E' pure una gran cosa, che non posso passar tempo un poco con voi. Ditemi digrazia, e senza collera: non m'avete voi detto, che vi guardaste d'amare come si guarda di toccare il fuoco?

*Dian.* Sì, che l'hò detto, e così feci sempre.

*Viol.* Adunque voi per molta cautela avere, anzi danno ne riceveste, che utile alcuno?

*Dian.* Eh, che quel, che vien di ruffa rassa se ne vada di buffa in bassa. Non fai tu bene, ch'io ebbi un marito, che si vendette fino a' miei capegli?

*Viol.* E voi vorreste, ch'io mostrassi sempre buon viso ad Alessandro, perchè un giorno potrebbe esser mio sposo?

*Dian.* Sì certo.

*Viol.* E s'egli poi facesse come il vostro marito?

*Dian.* Nò tutti gli huomini sono ad un modo.

*Viol.* Nè tutte le femmine son d'una fatta.

*Dian.* Che vuoi tu dir per ciò?

*Viol.* Vò dire, che non tutte possono alle forze del lusinghevole amor contrastare. E nel numero di queste per mia disavventura son' io. Sallo Iddio, se a divenire innamorata, mi son lasciata di mia volontà trascorrere;

e s'hò pensato sempre, che a una mia pari questi innamoramenti non istasser bene. Ma, misera me, che quanto più fui d'amor nimica, tanto più il crudele, poiche m'hà già nella sua trappola colta, mi martirizza, e tormenta. Amo cara mia madre, e del più perduto amore, ch'altra amasse giammai. Ah, che s'egli una volta sola scaldato avesse il vostro petto, or da materna pietà mossa piangereste meco. Conoscete, che amore è una passione, che tanto cresce quanto più argomenti si adoperano per diminuirlo.

*Dian.* Violante, Violante, non affliggermi più.

*Viol.* E m'ajuterete?

*Dian.* Andiamo in casa, che penserò trovar modo di farti contenta.

*Viol.* Ah madre mia dolce quanto vi debbo.

*Il Fine dell' Atto primo.*



## A T T O I I.

S C E N A P R I M A.

*Casimiro giovane, e Fabio famiglia.*

*Cas.* **E'** stata così grande, Fabio, la tua pazienza nella mia lunga infermità, così tenero, & ossequioso verso di me hò sperimentato il tuo affetto, e così m'è nota la tua fedeltà, che hò risoluto, fidandomi di te, aprirti tutto il mio cuore.

*Fab.* S'io avessi mai per voi, mio Signore, bene, e virtuosamente operato, non avrei fatto cosa, alla quale io non fossi stato tenuto, stando à vostri servigi. Pure, che che voi d'ogni mia operation vi crediate, godo, che colla vostra confidenza meritar mi vogliate, per la speranza, ch'io hò di potervi, ò con piacevoli parole, ò con pronti fatti confortare.

*Cas.* Or'ascolta (e brevemente) la cagione della mia grave malinconia. Son già quindici mesi, che capitò in Padova un napoletano, detto in suo linguaggio Minecanniello, huomo quanto vile, e bestiale, altrettanto fevellatore, e vantatore. Venn' egli ad abitare poco discosto dalla mia casa, appunto in quella casetta dirimpetto al nostro giardino, dov'oggi abita, non fai tu, quel medico marchigiano?

*Fab.* Sò.

*Cas.* Aveva questi una sua figliuola da marito chiamata Fortunata. Oimè: che quanto sciocco, disformato, e mal fatto era il padre, tanto, virtuosa, bella, e ben costumata era la figliuola. Non m' allungo à

descriverti à minuto la sua bellezza, & onestà, ma basta dirti, che Padova non aveva, non hà, e non aurà giammai donzella così leggiadra, e così modesta.

*Fab.* O quanto ben' v'hò dett'io tante volte, che la vostra malinconia era cagionata da Amore!

*Cas.* M'hai già tu inteso. Or come avesse avuto principio il mio innamoramento, come incominciassi à parlare alla Fortunata, e come alla per fine m'accorgessi, ch'ell'era di me presa, com'io era di lei, tel dirò à più bell'agio.

*Fab.* Me ne farete grazia con ogni vostro comodo.

*Cas.* E' vero però, che 'n questo mio amore giovemmi molto l'avermi guadagnato l'animo d'un tal Giovanni, detto il Vespa famiglia del Napoletano.

*Fab.* Il mezzano non potea esser migliore, stand'egli di continuo accanto alla vostra donna.

*Cas.* E per non tirar' à lungo il ragionamento; mi disse la Fortunata una mattina, che senza la volontà, e del suo padre, e del mio, non mi farebbe mai ella del suo amor contento.

*Fab.* Risoluzione di giovane ben costumata, e da bene.

*Cas.* M'adoperai per ciò con alcun mio amico, acciocche deftramente avesse parlato à mio padre di coteste nozze, ponendogli dinanzi à gli occhi, e gli ottimi costumi de la giovane, e la ricca dote, che veramente avea. Ma (o Dio) che mio padre



vi trovò sempre ripugnanza grandissima; dicendo, che non gli bastava l'animo di far parentado con quello sciocco, e gociolone del Napoletano.

*Fab.* La difficoltà non era leggiera.

*Cas.* Io non per talento, che avessi di veder morire mio padre, ma per esser'egli (come sai) in età più che matura, e decrepita, ne aspettava la morte per compimento dare al nostro matrimonio; poichè il farvi venire il Napoletano mi pareva facilissimo, avendo riguardo a' miei poderi, & alla mia qualità. E così ci dammo parola di non pigliar mai frà questo mentre, nè ella altro marito, nè io altra moglie: pascendo nell'istesso tempo l'ardentissimo desiderio, ch'avea di trovarmi con lei, col parlarle di continuo, sempre che non era mio padre in casa, di chi io fortemente temeva.

*Fab.* Io credo, che ben grande alleviamento ne ricevesse il vostro amoroso affanno.

*Cas.* Ma volle la mia rea fortuna, che venisse la pestilenza in Padova, & io ammalai à morte: partendosi nello stesso punto di mia casa quel famiglia, ch'era consapevole de' nostri amori, perche non avessi della Fortunata giornalmente novella. Pur seppi dopo due, o tre giorni da un mio amico, à chi ne domandai ch'era ella col suo padre partita di Padova. Or considera se 'l morbo, ch'io avea era il minor de' miei mali. E ben tu l'hai potuto argomentare (che da quel tempo in mia casa venisti dal vedermi, per lo spazio di sei mesi,

mesi, piangere continuamente, e sospirare.

*Fab.* E non avete mai in questo tempo della vostra Fortunata novella?

*Cas.* Anzi questo fù, che mi mantenne in vita, avendo per mezzo del medesimo amico, dal quale io facea di giorno in giorno uisitare il luogo del procaccio, ricevute tre lettere della Fortunata, che quì dimorava, e credo à fermo, che ancor quì sia: nelle quali hà ella protestato sempre esser più, che mai viva la sua onestissima fiamma. Et io rispondendole, e scrivendole, le ho anche confermato lo stesso. Attestandole eziandio con mille giuramenti, che la mia malattia mi tratteneva, che non fossi à lei venuto. Cercai per questo (come tu sai) guarito in parte, ch'io fui licenza à mio padre per due mesi, fingendo, che per voler ricuperare in tutto, e per tutto la mia sanità, volea diportarmi un poco in qualche città d'Italia. Or s'iam quì giunti, dove spero da quei begli occhi, non solamente ricevere la mia intera salute ma la mia beatitudine. Sarà adunque tuo pensiero saper dov'ella sia: mentre io mi tratterò in qualche vicino alloggiamento, giache per lo tenuto cammino quasi non più mi reggo in piedi.

*Fab.* Andiamo à prendere abitazione, che farà mia cura di servirvi di quanto bramate.

*Cic.* Andiamo. Ma ferma, o Dio, ecco il Napoletano. Favora amore il mio desiderio.



*Minecaniello Napoletano, il Vespa suo  
famiglio, e detti.*

*Min.* **E** Lo spogliate, e battenne, che sì. Ma  
chisto n'è lo fiò . . . .

*Cas.* Signor Domenicanello.

*Min.* Sio Casemì . . .

*Cas.* O quanto godo inrivedervi !

*Min.* O fatone mio ! E che prejezza è chesta,  
ch'aggio stammatina !

*Cas.* E questi non è Giovanni vostro fami-  
glio ?

*Ves.* Sono, e più che mai al vostro servizio.

*Min.* Gioja mia, comme si ccà ? Quanno si  
benuto ? Comme staje ? Te veo no poco  
scuro lillo.

*Cas.* Eh, non sapete voi le mie disavventure ?

*Min.* Comm' à dicere ?

*Cas.* Da che partiste di Padova annalari di sì  
forte malattia, che appena dopo sei mesi  
hò potuto alzarmi da letto.

*Min.* Che mme dice !

*Cas.* E consigliando i medici à mio padre,  
che m'avesse fatto agiatamente far qual-  
che cammino per l'Italia, per vedere, se  
mi potesse altr'aria sollevare, sommene  
quì venuto.

*Min.* Frate, si bè mme despejace de li guaje  
tuoje aggio agguisto d'averete visto n' aut  
vota. Ma ccà te sanarraje comm'a no  
pesce. Pateto comme stà.

*Cas.* Bene, e per servirla.

*Min.* O becino norato propio ! Famme n'  
auto piacere: che se dice 'n Padova de fat-  
te misie? creò, ca nciaggio lassata qua' nno,  
mme

mmenata ?

*Cas.* Non si fà altro in Padova, che maledir la  
pestilenza, che vi fece di là partire.

*Min.* E pechè ?

*Cas.* Perchè dicono, che da che partiste voi,  
partì di Padova, il valore, la nobiltà, la  
bellezza, e la cortesia.

*Min.* Te guarde pateto ?

*Cas.* Così è. Ma se dicessero il contrario, non  
direbbero vna menzogna ?

*Min.* O fatone veramente. Te sia benedetta  
isà vocca à tè, e tutta Padova, pocca avite  
ditto la veretate, e avite saputo canoscere  
Minecaniello Jovene.

*Cas.* Certamente.

*Min.* Casemì : te juro cà mò, mo vorria ve-  
dè Padova inmano de more, de turche, de  
lo nnemico de Dio.

*Cas.* E perchè tanto male ?

*Min.* Pe le fà à bedè, che saperria fà io, ~~pe~~  
non mme tenè sù favure, che mme fà.

† *Fab.* O il gran millantatore al certo !

\* *Ves.* O se l'ha detta bella, e grossa !

*Min.* Ch'aje ditto de grossa tù mò ?

*Ves.* Che volea dire ? Hò lodato frà me stesso  
la vostra bravura, e poi hò detto : à me  
una minestra grossa.

*Min.* Fufs'acciso, sempe piènze à magnare.  
Ora dimme : te starraje quacche tiempo  
cà ?

*Cas.* Credo di sì.

*Min.* Sine bene mio, cà te trovarraie à ste  
nozze tu porzi.

*Cas.* Nozze ? che forse avete di nuovo preso  
moglie ?

*Min.*

*Min.* Pecchè boglio vedè de mme nzorà io puro, mò aggio mmaretata Fortonata figliema.

*Cas.* Vostra figliuola?

*Min.* Figliema sì. Tu te cagne de colore? Che te venesse quaccosa?

*Cas.* Nulla, nulla. E con chi?

*Min.* O' co no figlio de mercante lo meglio, che sia a Sciorenza, de casata cōsegliero. . .

*Ves.* Ghifilieri vuol dir egli.

*Min.* O Consigliero, ò chifiniere, ò la malanno, che Dio te dia n'è tutt'vno?

*Ves.* Non parlo più.

(nito.

*Min.* E comme mme vene appriccso da ban-

*Cas.* Eh ditemi: la Fortunata vostra figliuola è contenta di coteeste nozze?

*Min.* Comme contenta? contentissima. Fà chello, che bogl'io.

*Cas.* Oimè soccorretemi.

*Fab.* Padrone, ò Dio

*Min.* Core mio, che t'afferra.

*Ves.* Sò ben'io il suo dolore.

*Min.* Vespa, zompa int'a la casa, piglia no po d'acqua.

*Ves.* Adesso. Slacciategli intanto il giubetto.

*Min.* Vide à lo dejaschence. Ma da quanno nni ccà à li malate se comporta, che bagano cammenanno lo munno.

*Fab.* Signor mio, è stato sempre bene per tutto il viaggio.

*Ves.* Ecco l'acqua.

*Min.* Dà ccà. butta l'acqua sul viso à Casimiro.

*Cas.* O Dio.

*Min.* Datt'anemo Casemiro mio. Vuoie veni nfi ccà à la casa mia, ca te miette ncoppa à lo

à lo lietto, e te passa fsa fimpeca.

*Cas.* Non bisogna, nò. Ve ne ringrazio. Mi sento sollevato. Basterà che Fabio m'appoggi fin' a qualche vicino alloggiamento.

*Min.* Siente Casemì. Io si n'avesse figliema à la Casa te mettarria int' à lo core mio; Ma stasera, ò à locchiù cchiù craje matina nne la portarrà lo Zito à la casa soja, e te nne puoie venire comme fosse propejo la casa toja. Mme ntiene à mè?

*Cas.* O Dio, non più. Compatitemi se nò posso rispondervi. Ma ci rivedremo, se'l Cielo il permetterà.

*Min.* Và cò ll'ora bona giojello mio. Appajalo buono tù, comme te chiamme. Jate à l'alloggiamento de la stella, ch' è lloco vicino, & è no buon'ommo l'alloggiatore; cà nce vedimmo mò mò.

*Partono Casim. e Fab.*

Ora vide sto povero giovene à che brutta nfermetate, e beuto?

*Ves.* Lasciate, ch'io vada à riporre questo vaso in casa.

*Min.* Và, e torna mò.

*Ves.* Voglio avvisar la Fortunata del tutto.

*Min.* Si nò mme pare mill'anne de mannare ne Fortonata pe mme ne carreja stà cana, che nò mme fà arreposà jota. Bene mio. bene mio che? A fsò neozio abbefogna pèzarence buono. Non s'avesse da dicere pe Sciorenza, cà Menecaniello Iouene s'hà ngvadejato na pottana. E pò pottana di chi? de lo jénnero sujo. Veccote conna mala azzjone perduto tutto l'anore.



che m'aggio acqvestato pe sfo munno. Da n'auta banna Fortonata no nim'è figlia: e sì se la piglia Alifantro, e io mme piglio la femmena soja no mm'è tanta uregogna. Menecaniè, tu staje mbrejaco, e n'aje magnato ancora. Che mporta ca no mm'è figlia, si tutto lo munno la tene pe talere l'anore, e la vregogna (mme pare à mme) stà à chello, che ne dice lo munno, e no à chello ched'aje. Si sprubeco, ca Fortonata no mm'è figlia: lloco nee porria mettere le mimano la Corte, e dicereme: chi è chessa? Addove l'aviste? Comme te si stato zitto nfi à mò? Se scoprarria fuorze à chi è figlia, m'addemmannarriano, ò lo patre, ò li pariente la rroba, le gioje, l'aruta, e bà scorrenno, e nne porria patè luono appriesso. Appila ca nn'esce feccia. Si mme stò zitto, e mme nguadejo sta corteciana? Non c'è l'anore mio. Vh, e che caudo. Ammore mme fruscia da na banna, e la repotazione da n'auta. Ma siète ccà Menecaniello: Simmo nfrà nuje mò. Se fo le dicere: chello, che t'è bregogna t'è utele. Io pò pozzo dà à chessa parola de matrèmonio. Nne la porto à n'auto pajese, e llà zitto, e mutto mme la ngvadejo. Chi l'hà da sapè? Io n'aggio da appareatà co nesciuno cchiù. Sò già onmo de tiempo. St' aute quatto juorne ch'aggio da campà, campammole allegramente, co pegliarence noratamente chelle sfazejune, che nce cerca sta carne. Non serve à penzà cchiù. Aggiò risoluto. Voglio sagli, e bedè de concludere lo neozio. Aspetta

no

no poco. E fsi dintò neè cacc'auto, e attaccassimo buglia, che arte facimmo? Chillo mmalora de Vespa ne' è muorto. Menecaniè, mme pare ch'aje paura. N'è paura frate: è na certa chelleta, ch'io non faccio comme chiammarela. Non comme ne à no paro mio lo ghì senza crejato appriesso. E pò la cautelezza non pò nocere maje. Lassame dà na voce à Bespa, ca po tozzolo. Vespa, Vespa.

*Vesp.* Adesso, adesso.

*Min.* Quanno te lo rumpe; quanno.

*Ves.* Padrone, perdonatemi, che vostra figliuola m'hà imposto alcuni servigi.

*Min.* Tozzola chella porta.

*Ves.* Quale?

*Min.* Quale? Chessa de Violante. Vh, e comme stammo stordute.

*Ves.* In somma sian dati a fare i portà polli non è vero?

*Min.* E tu piglia, ca mme vuoie servì pe razionale. La sbregazione è chella, che se nne nota.

*Ves.* Ci vuol pazienza con voi.

*Min.* N'auta parola, che dice, te faccio co no cauce tozzolejà la fenesta pè parte de la porta.

*Ves.* Adesso. tic, toc.

## S C E N A III.

*La Dianora dalla finestra, Minecaniello, e l'Vespa.*

*Dian.* Chi batte?

*Min.* E' no schiavottiello vostro cormeio.

*Dian.* Un padrone doureste voi dire.

*Min.*

*Min.* E gnò, nè nesciuno ncoppa ?

*Dian.* Chi ci vuol'essere ? Non sapete, che quà non bazzica altra persona, che il Sig. Alessandro ? e questi ci viene con tutto l'onor del mondo: avendo data parola a mia figliuola di sposarla. Perchè altrimenti non soffrirei, nè meno, ch'egli passeggiasse davanti questa porta. M'avete inteso ?

*Min.* Saccio quanto volete dire. Ma a mme cò che titolo me volete fà peglià possesso de ssa casa ?

*Dian.* Eh, non sapete come si suol dire ? la roba a chi si dona, a chi si vende. Che volete, ch'io dica a mia figliuola ? Io le hò sempre avvertito, che guardasse d'innamorarsi, & hò pestata l'acqua nel mortajo. Vò dire, che le mie parole sono state buttate al vento.

*Min.* Che bolite dire pe chesso ?

*Dian.* Sì sì, fate il balocco di più. Che si ci vuol fare, tocca a voi questa volta.

*Ves.* O come lo sà bene impaniare !

*Min.* Gnora mia perdoname, ca non te ntanno. Parlame si mme vuoje bene a lettere de catafarco.

*Dian.* Non v'hò dett'io, che mia figliuola cōtra la mia volontà hà fatto altrui signor del suo amore.

*Min.* Mme l'avite ditto nè ? No v'aggio ntiso, Gnora mia. E chi è chiss' ommo accossì fortunato da na banna, che ha mmeretato l'ammore de ssa fata de figlieta ? sbentorat'isso da n'auta, pechè non sò, non sò addò mettarrà li gvaje suoje.

*Dian.* Come ? sareste mai huomo voi d'attaccarla con voi stesso ?

*Ves.*

*Ves.* Come la tesse bene la strega !

*Min.* Io v'aggio ditto, ca si no mme parlate chiaro io no ve ntanno.

*Dian.* Vn'altra volta a far lo scimunito ?

*Min.* Io no mme sò aonito co nesciuno. Gioja mia, che sta è la terza vota, che te lo dico: parla, che te ntanna.

*Dian.* Già, che volete di me la baja, sia così, poiche v'è a grado. Mia figliuola, ancorche ne l'abbia piú d'una volta sgridata, la fà le pazzie per amor vostro. la volete intender meglio ?

*Min.* A Core mio: troppo è lo vero, cale Sdamme Sciorentine, 'n vedè stà facce, sto fusto, sta presenza, se jettano da le feneste. Ma sta vota faccio ca n'è accossì. Mme vuoje dà la cucca Gnò, n'è lo vero ?

*Dian.* Piacesse a Dio, e fosse altramente, che vi darei, quanto sapreste domandarmi.

*Min.* E buje mò volite coffià Menecaniello ?

*Dian.* Così và. Bastonate, e corna si suol dire.

*Min.* Ma mettiāmo lo caso; e fosse lo vero. Ma si n'è lo vero. M'abburle gnò pe sto Cielo beneditto.

*Dian.* E pur là.

*Ves.* O come glie la fà da maestra! Come ve l'hà condotto !

*Min.* E si è lo vero, pechè ve despejace ?

*Dian.* Perchè non la vedrei continuamente afflitta, e malinconica. Non piglia boccone, che non sospiri: non si ritira in camera, che non pianga dirottissimamente, e poi per chi, per chi ?

*Min.* Come pe chi. A gnò. Mo sparentāmo vi ?

*Dian.*



*Dian.* Per uno, per uno . . . .

*Min.* Pe uno, ch'è schiocco de valore, fontana de bellezza, sciore de cavallaria, e ba scorrenno. E . . . . sì mme commeneste laudareme, te vorria fà fenti chi è Menecaniello.

*Dian.* Per uno, dico io, che poco cura il suo pianto, nalla prezza i suoi sospiri.

*Min.* A, perna mia, mò t'aggio ntiso. Vica si essa sospira, e chiagne da na banna, io strillo, e trevolejo da n' autà. Vespa viene ccà.

*Ves.* Eccomi.

*Min.* Io n'aggio perduto l'appetito?

*Ves.* Certo.

*Min.* Di: mm'arrivo a magnà no ruotolo, e mezzo de maccarune?

*Ves.* A gran pena.

*Min.* Si me veo seje mezolle de lagrema n'è quanto pozzo tirà?

*Ves.* Il tutto è verissimo.

*Dian.* E mentre l'amate . . . . Ma ecco la Checca con Pippo. Sig. Domenico, perdonatemi, che vien la fante con quel giovane di Messer Ferdinando a portare alcune gale, ch'egli vuol vendere, e la Violante starà infaccendata per qualche spazio. Vi priego per quell'amore, che dite portarle, di tornar fra un'altra mezz'ora, o poco più. Ma tornate, per quanto v'è caro il vostro valore. Non fate più spasmare quella poverina. M'intendete?

*Min.* Vh, ca steva scarfato mo propejo, e le volea dicere quaccolella ammorosa. Ma tanto nce vò a bedè sse cose, che porta, chisso?

*Dian.*

*Dian.* Eh, non sapete: le gale son molte, e poi bisogna portare il ragionamento in lungo per far buona faccenda. Fate di grazia a mio modo. Tornate, come v'hò detto, ma senz'altro vè.

*Ves.* Ola gran versiera perdio!

*Min.* Ora no mporta, ca vengo qvanno volete. Vogl' infratanto a bedè Casemiro comme passa. Gnò te sò baso le mmano.

*Dian.* Colla buon'ora, Sig. Domenico. Bisogna ch'io faccia a modo di mia figliuola per nò vederla morire; voglio avvisarla, che vien Pippo.

#### S C E N A IV.

*La Checcafante, e la Gostanza creduta Pippo.*

*Ch.* **C** Amminate, Sig. Pippo. A che trattate i nervi da quando in quando per via così pensoso? Non abbiate temenza nò. S'io foss'huomo, come voi, non temerei nè meno del gran Turco.

*Pi.* Non sai tu quanto è Alessandro geloso?

*Ch.* Il sò; mà egli non può esser' a quest'ora in casa, essendosene partito questa mattina a buon'ora, con promessa di tornar domattina.

*Pi.* Vedi: quantunqve io sappia, ch'egli non sia in casa vostra: e che non vi possa per qualche tempo venire, avendolo io lasciato à dormire nella sua stanza; pure stà egli così geloso della Violante, che mi par di momento in momento vederlo davanti.

*C.* Or fermatevi qvì, ch'io vò ad avvisar mona Violante. Non vorrei mi vedesse di nuovo la vecchia. E Dio faccia, ch'io non sia la mala arrivata.

C

SCE-



*La Gostanza creduta Pippo, e dopo la Violante cortigiana.*

*Pip.* **O** Amore, ò Alessandrio, dove m'avete condottat Credea dopo tante, e tante disfavvèture, che avesse avuto a mutar viso la mia malvagia, & ingiuriosa Fortuna; ma, oimè, che prima farò fuor di vita, ch'ella si volga una volta in contrario. Misera Gostanza, perderai il tuo Alessandrio, nè pur'egli conoscerà, che tu se' viva, e viva tieni qvella fiamma . . . .

*Viol.* Dio ti dia il buon dì, Pippo mio gentile.

*Pip.* Et a voi il buon dì, e' l buon'anno.

*Viol.* La casa ti stà aperta, puoi tu à tuo bell'agio entrare.

*Pip.* Io ve ne resto con obbligo eterno. Voi ben sapete, ch'io non posso entrarvi.

*Viol.* Anima mia, io non sò nulla certamente.

*Pip.* Come nò, se sapete che'l Sig. Alessandrio è sì geloso, che teme dell'aere stesso?

*Viol.* Questo il sò troppo; però egli non saprà ciò mai, nè ci è timore alcuno, che venga.

*Pip.* Se non verrà egli, può venir qvella volpe del Frappella. Eh Signora Violante, mal si può nascondere da gli occhi d'un'amante geloso.

*Viol.* Ma posto, che stiamo insieme in istrada, ben potremo, e più sicuramente ragionar' in casa.

*Pip.* Io, se mai fossi qvì colto, direi, che voi m'avete chiamato, & io per obbedirvi, e per ricevere qualche vostra ambasciata mi son fermato; ma in casa, sempre potrà egli di-

re,

re, ch'io non doveva entrarvi.

*Viol.* Torno à dire, ch'egli di ciò non saprà mai nulla.

*Pip.* Pur'io sò bene, che questo gli recherebbe non piccolo dispiacere.

*Viol.* Tanto tu temi d'offenderlo?

*Pip.* V'accerto che'l servo con tanto amore, che non farei cosa, che recar gli potesse travaglio; quantunque, per non farla, n' avessi à perdere questa vita.

*Viol.* O Alessandrio beato!

*Pip.* Anzi felice voi, che siete da lui sì teneramente amata, e misera. . . misero a me, che amore non trovo.

*Viol.* Come? non t'ama forse Alessandrio?

*Pip.* M'ama sì; mà non di quell'amor, ch'io vorrei.

*Viol.* Sò, che sovente di te si loda.

*Pip.* Si loda eh? E pur sò, che di me gli è anche la memoria noiosa.

*Viol.* Vedi: chi ama assai immagina di non esser'ugualmente amato. Ma, Pippo mio, entra pure per la piú cara cosa, che tieni.

*Pip.* O Dio, se non v'è cosa, che piú cara mi sia d'Alessandrio, come posso entrare, e tradirlo? Così egli con meco facesse, ch'io non farei sventurato.

*Viol.* Eh che ben sò io donde derivano tante tue scuse.

*Pip.* E donde?

*Viol.* Dal non sentir tu scintilla di quell'incendio, ch'io sento nel seno. Pippo mio, io, ardo tutta; e tu potrai vedermi ardendo morire?

*Pip.* E che ajuto può mai un misero darvi?

*Viol.* Ah, che l'infelice son'io, amando misera-

C 2

men-



mente chi non sente amore.

*Pip.* Signora: vi dico, che l'amor mio à nulla può giovarvi.

*Viol.* Come à nulla, s'io stimo più l'amor tuo, ch'altri si prezzi, e corona, & imperio?

*Pip.* E pure, quand'io v'amassi, non ne potreste in modo alcuno esser contenta.

*Viol.* Se tu fossi nello stato mio, conosceresti qual dolcezza può gustare amante, ch'è amato.

*Pip.* Anzi, perche sono nello stato vostro, assai ben conosco, che non poss'io recarvi conforto.

*Viol.* Pippo mio, io non t'intendo.

*Pip.* Voi non m'intendete, & io mi son pur troppo dichiarato.

*Viol.* Ti sei più, che à sufficienza dichiarato sì, per un crudele, che non conosce nè compassione, nè amore. Deh Pippo mio dolcissimo, per questi tuoi begli occhi, che m'han sì profondamente ferita, abbi tu compassione d'una infelice, che si muore, e si muore per troppo amarti.

*Pip.* Non più, che già mi sento tutto dalle vostre lagrime commosso. Mà prima, che ad altr'atto io venga, debbovi d'una grazia pregare, prima della quale, e senz'essa, rendetevi sicura, che non potrete da me in tempo alcuno amore, ò pietà sperare.

*Viol.* Comanda pure à Violante quanto ti aggrada.

*Pip.* Or sentite: sò, che tra'l numero de' vostri innamorati sia quel Napoletano detto Menicanello; e sò altresì, che questi per compiacervi farebbe l'impossibile.

*Viol.*

*Viol.* E' verissimo.

*Pip.* Vorrei, che gli comandaste, che per amor vostro, ò affatto sciogliesse le nozze, che hà già pattovite con Messer Ferdinando di sua figliuola Fortunata col Sig. Alessandro; ò almeno le sospendesse per una dozzina di giorni.

*Viol.* Oimè, ch'è quel che tu di? Se Alessandro vien di mala voglia a coteste nozze, per amor mio, come è certo, & ammel'egli più d'una volta detto; in qual modo potrem mai noi torcelo daccanto, quando le nozze non avessero effetto?

*Pip.* E credete voi, che l'amor, che vi porta Alessandro possa lungo tempo durare? Con quella facilità, che hà dimenticata la sua Gostanza dimenticherassi di voi.

„ *Viol.* Ma cotesta Gostanza intendo, che sia „ morta.

„ *Pip.* E' morta sì per Alessandro.

„ *Viol.* Con quanta passione ne parli!

„ *Pip.* Io la conobbi in Roma, e ben m'è noto „ di che amore ama .. dico amava Alessan- „ dro. Ma ciò non torna à proposito. Voi se „ mi amate ....

*Viol.* Vedi, che se m'ami tu cerchi il tuo, e'l mio danno. E sappi, che non hà trè ore, ch'io per goder del tuo amore hò persuaso à Messer Ferdinando, che affrettasse d'amogliare Alessandro.

*Pip.* M'hà raccontato il tutto Messer Ferdinando. Adesso fate à mio modo, che ogni cosa riuscirà bene.

*Viol.* Pippo, pensala bene.

*Pip.* Io ci hò pensato gran tempo. E per dir-

vela propriamente come la farà. Sappiate :  
che un mio cugino pretende parimente  
in moglie avere cotesta figliuola del Napo-  
letano ; & avvegnache non abbia la nasci-  
ta, e facoltà d' Alessandros; non però di me-  
no spera nell'amor, che gli porta la giova-  
ne, e ne gli amici , che ne potran parlare  
al Napoletano, sconchiuse, ch'egli aurà co-  
teste nozze con Alessandros. Mi vorrete far  
dir di più? Vi hò detto già quel , ch'io vo-  
lea maggiormente tacere.

*Viol.* Or via, facciasi ciò, che brami.

*Pip.* Sì, Violante mia.

*Viol.* Violante mia? E ti piegherai dopo ad  
amarmi?

*Pip.* Così vi prometto, e ve ne dò fede.

*Viol.* Pippo mio, non m'ingannare.

*Pip.* Nò, che non v'inganno. Ma comportate,  
ch'io parta, ch'altramente faremo in quest'  
atto osservati da chi può dirlo ad Alessan-  
dro.

*Viol.* Dolce ben mio, vattene in buon'ora.

*Pip.* E voi restate con Dio. Eh, vedete, che se  
non potrò venir'io, manderò il maestro A-  
nassimandro per la risposta; no'l sapete  
voi?

*Viol.* Il conosco sì. E ce ne potrem fidare?

*Pip.* Potrete aprirgli tutto il vostro cuore, nè  
temete di nulla.

*Viol.* Addio.

*Pip.* Addio.

SCE-

*Messer Ferdinando, & Anassimandro Pe-  
dante.*

*M.F.* IO vi dico, che s'egli non risolve obbe-  
dirmi per tutta questa sera, non sia io  
Ferdinando Ghislieri, se non lo farò tapino  
per tutta la sua vita.

*An.* Quæso, digrazia, non tam celeri gradu . A  
che correre sì festinantemente, quando si  
tratta di conjugal copula?

*M.F.* A che correre? Alessandros hà da fare a  
mio senno, avvegnache ne scoppiasse; e  
voi, che siete stato, e siete ancor suo mac-  
stro ve'l dovrete far venire di buona vo-  
glia.

*An.* Meherculè, & non mehercules: juramen-  
tum, quo viri tantum utuntur . Per Deos,  
atque homines vi giuro, che hò io sempre  
indirizzato Alessandros per lo vero, e retto  
itinere della virtù, & totis eloquentiæ vi-  
ribus hò cercato fargli derelinquere, imò  
abominare i lupanari.

*M.F.* Io torno à dire, che vi studiate farlo  
spofare per questa sera la figliuola del Na-  
poletano.

*An.* Mâ egli constanter risponderammi. . . .

*M.F.* Che risponderà?

*An.* Che cotesta moglie. . .

*M.F.* Sì.

*An.* Non est ordinis sui.

*M.F.* Non è d'ordine suo! L'hò ordinato io, e  
così aurà da essere in tutti i modi.

*An.* Ah, Ah. Non omnibus datum est adire  
Corinthum. Io non hò detto questo.

*M.F.* E che cosa hai tu detto?

C 4

*An.*



*An.* Hò detto, che dirà Alessandro, che cotesta puellula, alla quale con marital vincolo il cercate devincere, nō est ordinis sui, cioè non è sua pari. Ordo, pro genere, conditio-  
ne: intendete?

*M.F.* Non hà egli à cercar queste cose; basta, che piaccia à me.

*An.* Mà s'è pur vero, che'l padre della conjuganda illustrem non habet familiam...

*M.F.* E perche nō hà famiglia hò io cōchiu-  
so il parentado. Vi par poco prenderfi per  
moglie l'unica figliuola d' un padre ricco?

*An.* Haudquaquam me habes; dico, che non  
m'intendete.

*M.F.* E voi mi state à parlar per lettera, quan-  
do non è tempo di queste bagattelle.

*An.* Bagattelle! Prò sancte Juppiter, quid au-  
dio! Esciamerò con Plauto. E la prò inter-  
jectio indignantis l'hò pronunciata senza  
l'aspirazione all'uso de' buoni gramatici. Vi  
sembran dunque joci, & nugæ le mie arci-  
eruditissime osservazioni gramaticali?

*M.F.* Oh che rompimēto di testa. Nō biasimo  
io il vostro parlare; ma vi dico, che parlia-  
te in maniera ch'io v'intenda.

*An.* Or via basterò il perelegantissimo stile; e  
pedestri, humillimaq; oratione loquendo,  
dirò liberi sensi in semplici parole. Questo  
verso è scappato invito domino; perdona-  
temi.

*M.F.* Quanto aurà à durar questa taccola?

*An.* Taceo, obmutesco, hoc est, quasi mutus  
sio.

*M.F.* Costui mi farà uscir de' gangheri. Vi hò  
detto due volte, che vi adopriate cō Alef-  
fan-

sandro, ch'egli questa sera impalmi la fi-  
gliuola di Domenicanello.

*An.* Ego autem hò risposto.....

*M.F.* Sì

*An.* Vestra pace però; ch'egli hà in ciò buone  
ragioni in contrario.

*M.F.* Buone ragioni in contrario? Che sì, che  
sì, che voi siete uniti à volermi rovinare.

*An.* Neutiquam, minimè; parlo per bocca del  
vostro nato.

*M.F.* Mà voi approvate le sue ragioni.

*An.* Nec laudo sanè, nec vitupero.

*M.F.* Oh che flemma ci vuole! Si può sapere,  
che altra difficoltà tien'egli in ciò?

*An.* Libenti animo repetam, & vulgari sermo-  
ne, acciocchè m'intendiate. Egli dice ( per  
farmi da capo parenthesis ) che cotesto  
Partenopeo è d'oscurissima, anzi vilissima  
profapia. Profapia intendete, che vuol di-  
re, stirpe, schiatta, progenie, famiglia, gene-  
re, generazione, lignaggio.....

*M.F.* Tira innanzi, che possi cacare il sangue,  
e le budelle.

*An.* Procul sit ira. Ch'egli è un frappatore,  
traforello, giuntatore, barattiere, un ladro,  
un furbo; e che per trè anni continui dam-  
natus permansit in triremibus.

*M.F.* Tu, che domine dici?

*An.* Compatitemi; m'è così connaturale il la-  
tino eloquio, che dimenticarlo per un  
momento non valeo. Dico che'l Napoletano  
fù in Napoli maximo cum ludibrio sco-  
pato, e dopo condannato per trè anni in  
galea. Io non sò dirla più chiara.

*M.F.* Tu mentisci.

*An.* Mentitur Aleſſandro, e colui, che dice le menzionate coſe. Additq; che per altri enormiſſimi delitti ſe ne fuggì dalla ſua patria.

*M.F.* Oh, che rabbia mi ci viene!

*An.* Et quod peſſimum eſt: peſſimuma all'antica maniera....

*M.F.* Deh in tua malora, finiſcila.

*An.* Nūc, di grazia. Rumor eſt, ſi buccina, corre voce, che la ſua moglie adulterabatur, qvini mō meretricabatur.

*M.F.* Eh il ſozzo, ſchiſo, ſporco, vituperato pedantaccio, che tu ſe'....

*An.* Obtice, obtice. Vedete, che iniuſtè, iniquè, atqve immerenter fate ingiuria à queſta toga magiſtrale.

*M.F.* Mā non ſon'io uno ſcemo, che aſcolto il gracchiar di coſtui? Vedremo ſì, Maeſtro Scimmione, chi la vincerà.

*An.* Tua eqvudem culpa hæc patior, Goſtanza,

S C E N A VII.

*Il Capitan Ramagaſſo, e'l Voragine Paraſito.*

*Cap.* **E** Se' huomo tu da far' il critico ſopra le mie azioni? Non ſai che i maggiori potentati del mondo, quando coſa han da fare, che conſiglio ricerchi, mi richieggon ſempre del mio parere per lettere? E quel, che mi fa rider talora è, che contendendo fra loro due Rè di Corona, tutti e due voglion conſiglio da me. Et io alcuna volta per tor briga, e per non ſaper qual parte difendere, gli acconcio inſieme, come mi pare, e piace.

*Par.* Et ancor'io mi ſon trovato à conſiglio in caſe reali, e di gran Principi.

*Cap.* Tù

*Cap.* Tù!

*Par.* Io ſì. E chi hà il mio conſiglio ſegvito ne hà fatto ſempre meglio i fatti ſuoi.

*Cap.* Sai di politica tù?

*Par.* Sò io ſervir pulito à fronte d' ogni altro mio pari.

*Cap.* Io parlo di politica, ch'è quella, che inſegna governar regni, e popoli in tempo di guerra, e di pace, ſecondo ragione, e ſecondo giuſtizia.

*Par.* Per qvanto appartiene al meſtier della guerra, io non ſò far' altro, che ammazzar tre, o qvattrocento poili, pelargli, pilotargli, arroſtirgli, e ben ben roſolargli in un batter d'occhio - Ma in tempo di pace, ſò governare, un comune intiero, ſe ben foſſe più di quel di Parigi.

*Cap.* Eh il pappacchione, che tu ſe'. Sareſti mai huomo da ſaper ragion civile?

*Par.* Io non ſò nulla di coteſta ragion civile, che mi dite. Ben v'hò detto, che ſò ancor'io governar popoli, dando loro mangiare, e bere, che ſe ne lecchin le dita. Et à conſigliar' vn buon paſto, o ſia di magro, ò di graſſo, non me l'hò fatta fare da barba d' huomo; intendete?

*Cap.* La coſa non potea riuſcir, che à ghiottoneria.

*Par.* Non hò io quel fiero litigio deſiſo, ſe l' antipaſto dovea eſſer freddo, ò caldo, condir, che l' debba eſſer caldiſſimo? Poichè allargando ben bene la prima vivanda la bocca del ventricolo, dà luogo alla ſeconda, alla terza, alla qvarta, alla qvinta alla ſeſta, inſino alla ſeſſageſima, che v'entrin



dentro à grand'agio, anzi grandissimo?

*Cap.* Oh il ghiottonissimo ghiottone Ho detto, che non debbo io far parentado con configlio, e parer tue.

*Par.* E se nol volete fare à mio modo, e voi disfate lo.

*Cap.* Io non vò fare, ne disfare cosa per tuo avviso; m'intendi?

*Par.* Signor Capitanissimo padrone, pensateci un'altro poco di tempo. Io per me non posso quietarmene. S'aurà poi da dire da qualche birbone, che voi, che avete spogliati, e sepelliti più morti, ch'io nò hò tranguggiato boccali di malvagia, abbiate sposata una puttana;

*Cap.* Eh taci ignorantone. S'io decido tutti i puntigli d'onore, diran, che quanto io fò itia bene, e prenderannone esemplo.

*Par.* E' vero, che le corna di voi altri huomini grandi son galanterie; e le semplici gvatature, che si fanno à donne di noi altri omicciatti, son corna. Ma il punto stà à poterla mandar giù. A fermo vi dico, che quantunque io smaltisca più, che non fanno sei struzzoli, pure non avrei stomaco per questo. Per moglie una bagascia? Prima mi starei senza mangiare due ore, e forse due, e mezza.

*Cap.* Oh l'orecchiuto afino alla fè! Qual maggior pruova della mia grandezza d'animo, che portare una vilissima cortiggianuzza dal fango al grado d'esser mia moglie? Hò forse io bisogno, che la moglie mi porti nobiltà in casa? Hò più chiarezza di san-

gve

gve io, che non hanno inlieme gl'imperadori d'Oriente, e d'Occidente, e quel della China. E tu, servendomi, sei più nobile dello scudiero d'Alessandro Magno.

*Par.* Eh padrone, à me piace più l'arrosto, che 'l fummo; voi lo sapete.

*Cap.* Perche se' tù, un taverniere, un leccone.

*Par.* Perche penso à vivere allegramente, e con onore.

*Cap.* Che parli tu d'onore? V'è, v'è stato, ò vi farà mai huomo, che s'abbia acquistata, ò acquistar si possa maggior gloria di quella, dove m'han portato le mie gloriosissime, conosciutissime, e rinomatissime azioni?

*Par.* Oh questo l'hò inteso dire infino da gli asini, che voi fiete il più vanaglorioso huomo del mondo.

*Cap.* Io vanaglorioso?

*Par.* Vanaglorioso, messersi, pien di gloria, che sò io. Porta tanto terrore il vostro volto, che farebbe sbalestrare un Tullio.

*Cap.* Ah, ah. Caro il mio Voragine. Non accade per la cosa più in disputa. Hò già deliberato palesare à questo punto il mio pensiero alla Violante. Sù batti quella porta.

*Par.* Et io legherò l'asino dove vuole il padrone. Adesso. Ma ditemi: sapete, che colle nozze vi v'è il convito, vò dire il banchetto; e per un vostro pari dourà essere splendentissimo.

*Cap.* Certo che sì; spopolerò di pesci tutto il mar della Toscana.

*Par.* Sì bene. Hò pensato, che non torni à proposito mangiar di magro in tempo di nozze; e perciò farà di mestiere di far

pro-

provvisione di vitelle di latte, di colombi giovani, e grassi, di starne, fagiani, capponi, pernici, porci selyaticchi, capriuoli, lepri, e d'altre carni di buon sapore, e di conto, secondo il catalogo, che ve ne darò. Rimettete la cosa nelle mie mani, che perdio ne resteremo io, e voi onorati.

*Cap.* Tu arai à disporre, e accomodare il tutto. Vuoi altro?

*Par.* O il mio valorosissimo, e ragguardevole Sig. Capitano. Adesso batto. Ascoltate.

*Cap.* Che cosa?

*Par.* Se poi per leggiadria, e grandigia vostra, vorrete nel pasto mischiar qualche quantità di pesce, non farebbe fuor di proposito.

*Cap.* Farò quanto t'aggrada, pur, che la sbrighi.

*Par.* O bene stà; chiamerò la sposa. Eh, vedete, che la roba ha da passar tutta per le mie mani, ch'altrimenti sarei treccati alla peggio.

*Cap.* Ho detto, che dipenderò in questo da te.

*Par.* Messer sì, messer sì. Solamente bisognerebbe aver un gvatte onorato, che possa . . . .

*Cap.* Diavolo falla finire una volta. V'è altro?

*Par.* Nulla, nulla. Vorrei dirvi qualche cosuccia intorno al vino; ma non mancherà tempo.

*Cap.* S'io non monto in collera, non la finirai.

*Par.* Non parlo più. *Và per battere.*

*Cap.* Voragine.

*Par.* M'avete chiamato?

*Cap.* Sì. Spia prima di battere se quà d'intorno fosse . . . .

fosse quell'Alessandro, quell'Alessandro, che fa il drudo della Violante. Vedi: hò gran pietà di lui, e molto tempo è, che ho fatto forza alla mia inclinazione per non ammazzarlo. Non vorrei . . . .

*Par.* Bene bene, sta intesa. Adesso. Quà non ci è, potrò battere sicuramente.

*Cap.* Per regola militare osserva ancora, se vi fosse quel forca del Frappella. Nol sai tu il famiglia d'Alessandro?

*Par.* Gnaffe! Che lo conosco! O che capestro! v'hò detto, che non ci è persona alcuna.

*Cap.* Vedi bene di nuovo.

*Par.* Ah, ah. Giurerei, che teme dell'ombra sua, e sempre dice, che mangia huomini cotti, e crudi. Non ci è alcuno torno à dirvi.

*Cap.* Picchia adunque. Ferma.

*Par.* Non mi muovo.

*Cap.* A chi si farà in finestra domanda alla prima, se v'è Alessandro in casa.

*Par.* Dimanderò.

*Cap.* M'hai tu inteso?

*Par.* Maisi. O l'ardita pecora perdio! In buona fe, che s'aurà sporcate le brache. tic, toc,

## S C E N A V I I I.

*La Dianora dalla finestra, e detti.*

*Dian.* **C** Hi picchia?

*Par.* **C** E' la fame, e la peste, madonna, che vi bacian le mani, il bel viso, e'l bianchissimo petto.

*Dian.* Ti possan roder vivo; che modo di parlare è questo?

*Par.* Subito alle brutte eh? la fame son'io, madonna, che non la perdonerei, ne à voi, ne



à vostra figliuola. Anzi di voi mi sbrigherei con vna, ò due boccate al più, e di mona Violante con sei, e sette; perche i cibi delicati non si divorano, ma mangiansi con flemma per meglio gustargli. . . .

*Dian.* Domine ajutaci! Questa è altra, che fame canina.

*Par.* La peste è il padrone, che in toccando solamente gli huomini gli fa cascar morti.

*Dian.* Ah, ah, mi fai tu ridere. Che possi star sempre allegro.

*Par.* E voi contenta. Eh ditemi: v'è il Signor Alessandro in casa?

*Dian.* Chi Alessandro? Son parecchi, e parecchi di, che non s'è veduto, e forse, e senza forse egli non bazzicherà più qvì.

*Par.* S'è così, il padrone vorrebbe dir dieci parole, e non più à monna Violante; quando non le recasse fastidio però.

*Dian.* Che fastidio? Non fai tu, che 'l Capitano può disporre di noi à suo talento? Adesso vò à chiamarla.

*Par.* Gran mercè, madonna carissima.

\**Dian.* Io vò vedere di fargli imbolare il diamante, che porta al dito. *parte.*

*Par.* Padrone, pensiamo al banchetto, che già la cosa è bella, e fatta.

*Cap.* E come?

*Par.* La Dianora m'hà testè detto, che voi siete il signor della sua casa, e della Violante; e adesso il sentirete della sua bocca. Volete di più?

*Cap.* La fama del mio valore non potea paratorire, che buoni effetti. Ma dimmi: le hai tu dimandato, se v'era sopra Alessandro?

*Par.*

*Par.* Non ci è più timor'alcuno d'Alessandro. Voi farete il signoreggiatore della terra, e del mare.

*Cap.* Io auer timore d'Alessandro? Lo stimo un cece, se ben fosse Alessandro Magno con tutti i macedoni. Timore! se non fosse il rispetto, che hò alla casa della mia donna, or' ora vorrei farti in pezzi. O il gran pericolo, che hai corso!

*Par.* Padrone, io volli dire il riguardo. . . .

*Cap.* Che riguardo, che timore? scempiato, difennato, bighellone.

*Par.* Che sò io, la pietà. . . .

*Cap.* Pietà, pietà volesti dire.

## S C E N A IX.

*La Violante, ch' esce di casa, e detto.*

*Viol.* Voi siate il ben'arrivato, Signor Capitano.

*Cap.* Signora, l'arcivalentissimo Capitano Ramagasso Tempesta, qvegli, che tiene in pugno la pace, e la guerra universale, e particolare, & à cui obbediscono reverēti i Rè dell'antico mondo, e del nuovo, è qvì umile, & ubbidiente ad ogni vostro comandamento.

*Viol.* Signor Capitano, io non so qual' occasione io v'abbia dato, che così mi burliate.

*Cap.* Io burlarvi! Madonna, ditemi chi v'hà rapportata di me sì fatta menzogna, che vi giuro (se pur potrò rattener l'ira mia, di non ridurlo immantenente in polvere) di farlo misero per tutto il tempo della sua vita, se ben'avesse à viver sei secoli.

*Par.* Et otto, e dieci ancora.

*Viol.* Eh nò. Io l'hò testè da voi stesso inteso.

*Cap.* Da me?

*Viol.*

*Viol.* Da voi sì. E' possibile, che 'l più gran Capitano del mōdo degni d'amare vna vil femminella, qual'io mi sono?

*Cap.* Voi dite così non avendo pratica dell' antiche, e moderne storie. Molti, e molti sono stati al mondo chiari, e famosi campioni, non già simili à me, che vi vorrebbe pur troppo, c' hanno à pregio tenuto l' obbedire à donne d' inferior condizione alla vostra; ne perciò s'è punto la dislor fama avvilita. Amore, Madonna, non riguarda à tanti puntigli; ne la gloria militare s'abbassa per vano amore. Basta adunque dirvi, ch'è io v'amo e v'amerei, se fosse possibile, ch'io fossi più di quello, che sono.

## S C E N A X.

*La Dianora, che non veduta offerua dalla finestra, e detti.*

\* *Dian.* **I** O vò vedere à che stà la tresca.

*Viol.* **T**orno à dirvi, che c'è tanta differenza fra la vostra condizione, e la mia, ch'io dubito non sia da voi beffata.

*Cap.* Et io vi replico, che stiate certa dell' amor mio.

*Par.* Nō vi burla, Madonna, nō, ve n'accert'io.

*Cap.* Taci tu.

*Viol.* Adunque potrò dirmi felice?

*Cap.* E fortunata più dell' Imperadrice di Costantinopoli.

*Viol.* Come à dire?

*Cap.* Eh, se sapeste quanti sospiri, quante lagrime spars'ella per me, e quante supplicazioni, quante pregherie n'ebbi, nè per pregare, e ripregare, che mi facesse, punto mi mos-

mosse, tutto fù indarno, ch'io non degnai mirarla due volte nel viso.

*Viol.* All' Imperadrice di Costantinopoli?

*Cap.* Dicalo Voragine.

*Par.* Non ne dubitate padrona, così fù appunto \* Ah, ah.

*Viol.* O che m' avete fatto ricordare. Ditemi: tenete voi colà con persona potente, dimeftichezza, ò amistà alcuna?

*Cap.* In Costantinopoli?

*Viol.* Sì.

*Cap.* Dimeftichezza mi dite? Fate conto, che comando io all' imperio orientale, come comandate voi alla vostra fante.

*Viol.* Mi fareste dunque una piccola grazia, d'una lettera favorevole ad uno de' vostri amici, che colà prevaglia?

*Par.* Quà vi voglio, padrone.

*Cap.* Cento, e mille. Ditemi il tenor della lettera, che farete servita.

\* *Par.* Per istaffetta volando.

*Viol.* Ascoltate. Ritrovai schiavo dell' Agà de' Giannizzeri un mio cugino; vorrei col favor vostro ricuperarlo; essend'io disposta à spender per lo riscatto ogni quantità di danajo.

*Cap.* Non c'è altro di questo?

*Viol.* Messer nō.

*Cap.* Il nome del vostro cugino?

*Viol.* Bonetto Boccardi.

*Cap.* Non passeran due mesi, ch'egli farà nel porto di Livorno accompagnato, anzi servito dallo stesso Agà de' Giannizzeri.

\* *Par.* Potrete aspettare à vostra posta.

*Viol.* E verrà senz'altro?



*Par.* Verrà Signora senza dubito alcuno.

*Cap.* Verrà à fermo, se'l gran Signore non vorrà veder rovinata Costantinopoli, e forse forse tutto lo 'mperio ottomanno.

*Viol.* Vedete: non vorrei, che vi nimicaste alcuno per amor mio, e massimamente il gran Turco.

*Cap.* Ah, ah. Il gran Turco eh? Par che'l nome solo spaventi. Non dubitate, madonna, aurete, non passerà guari, senza spendervi un picciolo il vostro cugino à casa.

*Viol.* E quando mi darete le lettere?

*Cap.* Non accade, che vi prendiate disagio di cos'alcuna. Io farò le lettere, le 'nvierò, & aurete l'attento vostro frà breve. Volet' altro?

*Viol.* Quanto vi deggio, caro il mio Sig. Capitano.

*Cap.* Le grazie debbonfi rendere alla vostra bellezza.

*Viol.* E questo di più? Mà non vi dimenticate per quanto m'amate.

*Cap.* Potrò mai io dimenticar voi, che siete l'anima mia?

*Viol.* Se non vi fate qualche segnale, vi s dimenticherete certamente.

*Par.* Signora raccorderoccelo io.

*Viol.* Nò, vi bisogna un segnaluzzo. Fate così: l'anello, che tenete alla sinistra, passatelo alla destra mano, e così sovverravvi.

*Cap.* Come v'è a grado. Mà non accadeva per certo.

*Viol.* E' diamante quello?

*Cap.* E di gran valuta, Signora.

*Viol.* Digrazia quanto l'offervo.

*Cap.*

*Cap.* Osservatelo bene, ch'io immagino, che non possiate averne veduto un simile.

*Viol.* O quanto è vago! O quanto è beilo!

*Cap.* Direi, che stà al vostro comando, se non il conservassi per memoria di Francesco Sforza, che donommo, quando lo 'nvestii del ducato di Melano.

*Viol.* Io vorrei, che ne godesse per mill'anni. Come avete le dita grosse voi altr'hvomini! Da questo mingolo se ne casca; e per questo è larghetto ancora. Per quest'altro è un pò stretto.

*Dian.* Violante, Violante.

*Viol.* Che v'è?

*Dian.* Aurà meglio di mezz'ora, che Monna Cornelia chiama dalla finestra, e dice, che hà da conferir teco cosa, che t'importa non poco. Signor Capitano, vi priego, che le diate licenza, che frà poco tornerà à calare.

*Cap.* Ben'ella può prenderla da se. Ma, se non l'è di scomodo, Signora, calate presto.

*Viol.* Adesso. E quest'anello non vuole uscire in conto alcuno. Aspettate, che farò colla bocca.

*Dian.* Domine falla sbrigar tu.

*Viol.* Io m'affatico invano. Sig. Capitano, trattenevi un momèto, quanto intendo, che desidera cotesta donna, che calerò subito, e vi restituirò l'anello.

*Cap.* A vostro bell'agio. Che di tu Voragine dell'amor che la Violante mi porta?

*Par.* A me pare, e non pare. Non vorrei fare il brutto Strolago.

*Cap.* Che cosa vuoi tu astrologare?

*Par.*

*Par.* Mi vò sognando una cosa . . . .

*Cap.* Che?

*Par.* Nulla, nulla.

*Cap.* Non vuoi tu dire?

*Par.* Io dubito non v'abbia costei truffato l'anello. Eccovela detta.

*Cap.* Truffato l'anello! Vuol'ella, ch'io torca l'amore in odio?

*Par.* Il fatto stà come il riaurete.

*Cap.* Come il riaurò? Vuoi tu, ch'io rovini, fracassi, sperperi, sfolgori, disertì, sfondi, distermini questa casa?

*Par.* Qvì vi vorranno altro, che bravate, padrone.

*Cap.* Bravate! O se comincia à summare il naso all'orso, vedrai belle cose.

*Par.* Nè la Violante si vede.

*Cap.* Eh, calerà, calerà senza dubbio.

*Par.* Io vi sò dire, che non calerà mica. E già il sogno comincia à apparir vero.

*Cap.* E vorrà contro di se provocar l'ira mia?

*Par.* Ella per un'altro anello poco curerebbe provocarsi quella del grandissimo diavolo.

*Cap.* Voragine.

*Par.* Padrone.

*Cap.* Mi comincia à passar l'amore.

*Par.* Altro caldo, che d'amore aurete quando v'accogerete, che non cala.

*Cap.* Io vò batter la porta.

*Par.* Come v'aggrada, mà farà invano. E mi dispiace, che'l banchetto colle nozze son' andate in summo.

*Cap.* Tu mi cavi del secolo con queste parole.

*Par.* Io non mi muovo à vento. Cotesta è puttana della cappellina, & hà una madre, che

van-

vāta sefsāt'anni di bordello. Perchè credo à cento per dieci, che ve l'abbia accoccata.

*Cap.* Tu mi par, che l'hai indovinata; mà io le darò frasche per foglie perdio. Tic toc; Tic toc; Tic toc.

*Par.* Che v'hò dett'io?

*Cap.* Tic toc. Violante, Dianora. Saran dall'altra parte della casa.

*Par.* E pur colle lusingherie.

*Cap.* O Violante, Dianora; à chi dich'io? Ah puttane, bagascie, versiere . . . .

S C E N A XI.

*Min.* Minecanniello, il Vespa, e i già detti.

*Min.* S O' pottane, mammata, figlieta, foreta, vaveta, e qvanta feminene nce sò de la casata toja. Tu non cride à lo santo, si nò vide lo ineracolo, n'è lo vè?

*Par.* Alla derrata mancava questa giunta.

*Cap.* Tu, mi par, che vai trovando in tutti i modi morir per le mie mani, & io non degno d'ammazzarti. Và per fatti tuoi, che hò altro pe r la testa.

*Min.* Io non t'aggio ditto ca fsa signorella è neozio mio? E tu la vaje peglianno de filo appriesso. Vespa: frusciannillo sù. Nò, non me faccio passà de soperbeia io. Tu sdigne pegliaretella co mmico. E io te faccio à bedè, sca co ttico nce metto no crejato de li mieje.

*Cap.* Io non temo di te, nè de'tuoi famigli, nè del mondo intiero. Vattene in pace, ch'altramente mi faresti far cosa, che me n'aur'ci à pentire per tutta la mia vita. Tu mi stuzichi, ch'io v'uccida tutti e due in un sol colpo.

Ves.



*Ves.* Non m'hanno mai spaventato i millantatori tuoi pari. M'intendi?

*Cap.* Taci tu, famigliaccio.

*Ves.* Se son famiglio, non sono un frappatore come se' tu.

*Min.* Bona Vespa affè. N'avè paura, ccà sò io.

*Pa.* Eh via padroni, fatela da buon'compagni. Andiamo digrazi a in un' osteria à far la pace?

*Ves.* Io non vò pace con tal sorta di gente. Ladroni, gentame, canaglia.

*Min.* Barrettina. Miettencello.

*Par.* L'ingiuria è vostra, Sig. Capitano.

*Cap.* Penso, e ripenso, e mi dispiace non potervi ammazzar tutti e due.

*Min.* Non c'è lamma int' à lo fodaro. E' chirchio, n'è lo vè?

*Cap.* Sentite, e tremate; e gvardatevi un'altra volta d'andare stuzzicando il formicaio.

*Ves.* Eh 'l viso di fava, che se'. Ringrazia Iddio, che non hò un qverciuolo, che ti vorrei sonare à stracca braccia.

*Min.* Vespa, lassalo d' lo fatto fujo. Che lo vuoje accidere senza darele le defese?

*Par.* Oh il Sig. Domenico la fa veramente da galanthuomo.

*Cap.* Costui parla, sappiendo forse, ch'io tengo ligate le mani. Ma per debito di buon cavaliere vi vo' avvifar del pericolo, che correte. Sappiate, che l'universal madre natura veggendo, che di di in di mancavan gli huomini al mondo, volle di tanta ruina investigar la cagione; e fatta accorta, che tutto dirivava da questa terribilissima spada, che ammazzava centi-

[naja

naja, e migliaja d'vomini il giorno, le piacque di venir meco à patti, e contentossi, ch'io n'ammazzassi non più di dieci il giorno. Or questa mattina nello spuntar del sole in una baruffa ne hò ucciso nove.

*Min.* Stammatina nè? Int' à la nforretella de la cammisa farrà stato.

*Cap.* Eh sì. Mancando adunqve uno al numero, potrete giucar frà di voi à chi dee restar' in vita.

*Ves.* Tu vuoi, che da dovero mi salti il grillo, e ti faccia vedere se punto m'impaurano le tue millanterie.

*Cap.* Oh che m'hò ricordato! O vostra favorevol fortuna! A ora di vespro debb'io venire à duello con un cavalier francese; non vorrei venire à nuove rotture colla natura, trapassando il numero de gli uccisi; ma domattina ci rivedremo, sì.

*Par.* O vostra fortuna! O vostra fortuna! *e parte.*

*Ves.* Ah, ah, chi non rideffe!

*Min.* Ah, ah. E comme l'hà penzata grossa! Vessecone, vessecone. Bene mio, e che torrejaca voglio, c'haggia fatta dinto à li cauzune! Non serve cchiu propeio, che nce pensammo à accidere chisso, ca nce perderriamo de connezeione.

*Ves.* Non v' hò dett' io piu volte, che costui era una vilissima lepre?

*Min.* Mmalora! Si decess'io na boscia de chelle, che dice chisso, mme pararria, che leprete stesse mme sbregognassero.

\**Ves.* Or questa sì, ch'è buona.

*Min.* Comme bona?

*Ves.* Vò dir, che voi andate più, come si suol dire, alla buona.

D

*Min.*

*Min.* Ah sì sì. Ora tozzola à Beiolante, ca-  
creo, ch' à chest' ora farrà sbrecata affatto.

*Ves.* A quest' ora ?

*Min.* Sì. Non m' h' à ditto la mamma mò nnā-  
ze, che fosse tornato nfrà n' autà mez' ora  
bona? Io creo, che sia passata poco manco  
n' ora.

*Ves.* Padrone, è già ora di desinare, la Violan-  
te vorrà mangiare, e vostra figliuola ne as-  
petterà. Potremo tornar quì à vespro.

*Min.* Dice buono. Jammoncenne. M' à non v' i,  
è lo Capetanio chillo, ch' è spontato da  
coppa à chillo vico, e ise nne vene chianta  
chianta chesta via ?

*Ves.* Egli è appunto.

*Min.* Si nce venesse lo diafchene, chisso mme  
la vò ficcà propeio.

*Ves.* Nò, non sia Giovanni Cavicciuli io, se-  
non lo sciorino à traverso ben bene. Fac-  
ciam così: ritiriamci, voi in quel cantone,  
& io in quest' altro, e quand' egli sarà in  
mezzo, fiangli subito sopra, mà colla spa-  
da nuda, per dargli più timore; e battiamlo  
à bizeffe.

*Min.* L' aje penzata bona. V' à llà tu. Io mme  
stò ccà. Eh Vespa jesse subbeto tu.

*Ves.* Perchè?

*Min.* Mmalora ! io stò co la gelosia ncapo; si  
esco à primmo l' accido.

*Ves.* Sì sì, v' hò inteso. Tacete, che già il topo  
è vicino alla trappola.

*Min.* Non parlo cchiù.

*Il Capitan Ravnagasso, il Voragine Par. isito,  
e i già detti.*

*Cap.* **E** S' avesse à cadere il mondo, non hò  
io à ricuperar l' anello ? Fatti avanti,  
Voragine.

*Par.* Eccomi.

*Vespa.* Ah biu bone, huom da niente, toglì, to-  
glì.

*Colla spada nuda batte il Capitano.*

*Cap.* Oimè, oimè, che imboscamento è questo!

*Fugge dalla parte di Minicaniello.*

*Min.* Ah Mantrìa, pigliate chesso, e torna-  
pe lo riesto.

*Fugge innanzi al Capitano, e tutti e trè  
entrano.*

*Par.* Ah, ah, il paladino, che uccide dieci hu-  
mini il giorno. Ah, ah.

*Che solo resta in iscena.*

*Min.* Vespa, addò deiavolo si ?

*Che spunta dall' altra strada fuggendo, e l' Ca-  
pitano che par, che lo siegua; ma in  
verità egli fugge dal Vespa, che  
lo v' à battendo.*

*Cap.* Tradimento, tradimento.

*Ves.* Ah vile millantatore!

*Par.* Costui non la finisce. Io vò scappar da  
quest' altra parte.

*Il Fine dell' Atto secondo.*



## A T T O III.

## S C E N A P R I M A.

*La Checca fante della Violante.*

**O**R, che le madonne dormono, io vò andar à spendermi questi due piccioli, che hò imbolati alla vecchia, e comprarmene due man di nocciuole. Vh, se se n'accorgesse, mi darebbe tante buffe, che mi farebbe venire il cacafangve. Com'è strena! Non mi darebbe una fusina più del solito, se mi vedesse render lo spirito. Mà chi son costoro?

## S C E N A II.

*Alessandro giovane, il Frappella suo famiglia, e la già detta.*

**Ales.** Frappella, ecco appunto la fante in istrada; adesso potrem saper tutto. Oh la mia Checca, che si fa? che fa la Violante?

**Ch.** Sempre colla mia Checca, e non mi date mai un soldo. E poi dicono, che le dōne sono strette di mano. Bugia. Iò per me son di natura così larga, che se avessi, darei tutto il mio.

**Ales.** Eh, adesso non aurai più bisogno del fatto mio. L'amante nuovo ti darà altri regali, che non t'hò dat'io.

**Frap.** Sì. Non vedete in che grandigia s'è posta? E potrai tu dimenticare il Frappella tuo?

**Ch.** Io non sò, che vogliate dirvi per me. Io dimando mangiare, e voi m'andate lasciandò il capo.

**Ales.** Tu fai vista di non intendere, ma noi sappiamo tutto.

*Frap.*

**Frap.** Vè se sà fingere. Come non sapessi tù dove il Diavolo tien la coda.

**Ch.** Voi state in berta, & io s'avessi un pajo di lire in borsa starei più allegra di voi.

**Ales.** Potrai aver da me altro, che lire, se tu vorrai.

**Frap.** E pur là, padrone? Non sapete voi, che la non hà più bisogno di noi?

**Ch.** Frappella, tu credi aggirarmi, & io ti sò dire, che avvegnache m'abbia tredici anni, di questi ne hò impiegati ben sette à servir puttane, sai? Messer Alessandro avete nulla da impormi?

**Ales.** E dove vuoi tu andare?

**Frap.** Aurà da portare qualche ambasciata a . . . non sapete voi?

**Ch.** A chi, à chi, capestro?

**Frap.** Così il sapess'io, come il fai tu.

**Ch.** Messer Alessandro, per dirvela, fate voi gran torto à dir della Violante queste cose, che dite, quando così fretta la tenete, e tanta guardia ne prendete, che la non mai fassi à finestra alcuna, non che osi piè fuor di casa trarre. Mà s'io fossi in suo luogo vi saprei render pan per focaccia sì; e quel gastigo vi darei, che merita il vostro vago, e falso sospetto.

**Ales.** Che ne dì tu, Frappella?

**Frap.** Io, per me, non credo, che la prima veraiera di Firenze sapesse così fingere, come fa costei. Oh la fante scaltrita! Non si fa trarre i calzari di gamba perdìo.

**Ales.** Come dì tù, che la non si fa nè meno in finestra à riguardo mio? quand'io sò . . .

**Ch.** Che sapete voi? Quando vorreste dir ve-

ro, direste, che se la dà parole al Capitano, e al Napoletano, è per fare à modo della vecchia, che cerca tor loro la roba, non che punto ne amasse alcuno, ò che un di costoro vantar si potesse d'averle toccato il dito mingolo. Eh, che voi meritereste vi si facesse quel, ch'ella non sà fare.

*Frap.* Checca, tu potresti infinocciare il padrone, ch'è nella pania; mà à me à fermo, che non la farai. Non hò io inteso questa mattina dalla Violante stessa, che'l diceva à Messer Ferdinando, ch'ella hà il suo amore in altro amante collocato? e à Messer Ferdinando pregava, che avesse al Sig. Alessandro dato moglie, per torse lo dattorno? Non gli disse di più, che aveva in ciò contraria la madre? Or guarda, s'io sò tutto.

*Ch.* Io non sò tante cose. Frappella tu se' un frappolatore.

*Ales.* Checca, piacesse à Dio, che quanto Frappella dice non fosse vero. Nè debb'io di ciò più dubitare; solamente da te saper vorrei, chi è costesto nuovo amante.

*Ch.* Eh, acquetatevi, acquetatevi.

*Ales.* Checca: io ti darò quanto saprai domandare.

*Ch.* E pure?

*Ales.* Io ti farò ricca.

*Ch.* Voi farete in modo, che, ò la Violante, ò la vecchia s'accorgerà di questa tresca, & io ne aurò danno innocentemente. Tiriamci più in quà.

*\*Frap.* Il pesce par, che si vada accostando all'esca.

*Ch.*

*Ch.* Messer Alessandro, io non sò, che buoni argomenti v'abbiate da sospicar queste cose della Violante vostra.

*Ales.* Tu parli d'argomenti, & io veggo la cosa chiara. Fà tu à mio modo, che ti loderai di me.

*Ch.* Sì, à voi altri amanti, quando la gelosia v'è entrata una volta, buona notte! Non ne la fradicherebbe, nè giuramento, nè opera d'huomo.

*Frap.* Checca, tu mi faresti dar'alle streghe. Vuoi tu tener segreti i bandi? Io t'hò detto, e t'hò detto il vero, che quãto diciamo, l'hò inteso dalla Violante, mentre la ne parlava à Messer Ferdinando.

*Ch.* Frappella, tu se' il più bel dondolo del mondo. Se l'hai tu inteso dalla Violante, à che tenermi più à disagio?

*Ales.* Checca mia, parla con meco. E' vero, come t'hò teste detto, ch'io sò, che la Violante ami un'altro giovane; ma chi questi sia nol sò, e tu me l'hai à dire, per quanto bene mi vuoi.

*Ch.* Eh finitela, Messer Alessandro, non istate con questo farnetico in testa.

*\*Frap.* E anche stà salda!

*Ales.* Checchina mia, togliti per ora quest'anello. Mà io vò darti assai più, e levami da questo tormento.

*Ch.* Oh Dio, voi mi farete . . . . Vedete . . . . Io non sò nulla. Mà s'io il sapessi, e vel dicessi, chi m'accerterebbe, che voi di colpo nol direste alla Violante?

*Ales.* Io dirlo alla Violante! Io mi farei un gran danno; poichè, s'io ti scopriessi, non saprei



piú da te cos' alcuna.

*Ch.* Or via, se farete à mio modo, io concerterò la cosa in gvisa, che ben ve ne potrete lagnar colla Violante, e provvedere a' fatti vostri, senza scoprirle, ch'io l'abbia tradita.

\* *Frap.* Oh, che la pur cadde!

*Ales.* Dì tu quanto ti aggrada, ch'io dipenderò da te.

*Ch.* Or bene. Sappiate, che la Violante ama, e scapestratamente Filippo.

*Ales.* Chi?

*Ch.* Filippo, il giovane di vostro padre.

*Ales.* Pippo nostro?

*Ch.* Sì.

*Ales.* Oh Dio. E cotești ama altresì la Violante?

*Ch.* Io credo à gran segni, che nò; poiche questa mattina con ambasciata della Violante à gran fatica l'hò quà condotto. Nè ( conforme m'hà ella detto ) hà potuto mai la Violante indurcelo ad entrare in casa; dicendo egli sempre, che nò voleva in conto alcuno darvi occasione da potervi di lui dolere.

*Ales.* Mà pur' è venuto à sentirla.

*Frap.* Padrone, non dubitate di Pippo; egli v' ama tenerissimamente.

\* *Ales.* Ah traditore! Or m'avveggiò per qual cagione hà sovente egli cercato, e cerca di tormi la Violante dal cuore. ( Checca, dimmi: non hai tu inteso, che diceva la Violante à Pippo, e come questi le rispondeva? )

*Ch.* Nò, essendo io in casa, mentre stavan' egli no à parlare in questa strada. Or voi direte, che Frappella hà inteso, così la Violante, quand'

quand'hà parlato à Messer Ferdinando, come quando hà parlato davanti quella porta con Filippo; e ch'egli v' abbia riferito il tutto. M'intendete?

*Ales.* Sarà mio peso tenerti celata. Mà tu m'avviserai per l'avvenire di quanto passa?

*Ch.* Sì. Vi lascio colla buon'ora.

*Ales.* Così di botto?

*Ch.* Oh Dio! io hò lasciato le madonne à dormire, non vorrei si svegliassero, & io non fossi in casa; che potrebbero dopo sospicar qualche cosa di me.

*Ales.* Và pure. Eh Checca, abbi à mente d'osservare il tutto, e poi sapermelo, à dire?

*Ch.* Lasciate far' à me.

*Ales.* Và ti fida di famigli, và.

*Frap.* Non correte à furia, padrone.

### S C E N A III.

*Casimiro giovane, e Fabio famiglio.*

*Cas.* **T** I disse adunque il Vespa, che Fortunata di mala voglia verrà à coteste nozze?

*Fab.* Non v'hò dett'io così; mà solamente, che'l possiamo apparentemente argomentare, avendovi detto, & or torno à dirvi: che, mentre voi, stando su'l letto, ragionavate col Napoletano, io mi tirai il Vespa sù del Verrone del nostro alloggiamento, e tenendolo per mano, gli dimandai molte cose, e artatamēte d'uno in un' altro ragionamento passando, cominciai à tastarlo da lunga, per vedere, se sapesse, come volentieri la Fortunata à coteste nozze venisse; quando m'avvidi, che avea egli più volontà di me di parlargliene, e per qualche rif-

petto se n'era astenuto. Et appena m'avea detto, che la Fortunata avea intesa la vostra venuta, e che grandemente desiderava parlarvi, che vedemmo uscire il Napoletano; nè altro potetti io dirgli, se non, che ci faremmo veduti prima di notte, o nell' alloggiamento, o d'attorno alla sua casa, la quale hò già saputo esser quella in quel cantone.

*Cas.* Gredimi Fabio, che s'io sapessi, che à viva forza è stata la Fortunata indotta dal padre à coteste nozze, cercherei far forza à me stesso, e sofferir piangendo la mia, e sua disavventura. Mà quando immagino, che avendo forse il tempo, o la lontananza estinta in lei l'antica fiamma, si sia di propria volontà portata à prometter'altrui quello che à me con tanti giuramenti promise, mi sento da tal tramortimento oppresso, ch'è miracolo, ch'io non muoja.

*Fab.* Voi parlate in modo, come fosse già per voi ogni speranza perduta. Mà io spero, che non farà così.

*Cas.* Oh Dio, non hai tu inteso questa mattina dal Napoletano, che per questa sera, o al più lungo domattina, aurebbe il novello sposo impalmata la Fortunata?

*Fab.* Sì bene; mà Iddio sà, che farà. Padrone, qvì non è da metter tempo in mezzo. Poniameci à vista della porta della casa, voi da quella parte, io da quest'altra, che forse verrà fuori il Vespa, e gli parleremo; o vedgendo uscir di casa il Napoletano, potremo agiatamente parlare alla Fortunata.

*Cas.* Deh Cielo pietoso, seconda tu i miei onesti desiderj.

SCE-

## S C E N A IV.

*Anassimandro pedante.*

**I**lle ego, qvi qvondam rarâ modulatus a-  
venâ carmen. Quell'io (inquam) il di cui nome, senza nota di Virgiliana jattanza, vola pellucido, e coruscante dal Borea à l'Austro, e dal mar Indo al Mauro, दौरद cō-macularmi, inquinarmi, polluermi, fedarmi, parlando ad una prostituta? e per dirlo metaforicamente, ad una iupa? Ah Gostanza, Gostanza, tu d'ogni mia turpitudine sei la vera, e sola cagione. In te omnis hæret culpa, che'l candidato Anassimandro si cō-tamini. Et heu terqve, qvaterqve me miserum! ch'altri degusterà i tuoi dolci, e melliti frutti d'amore. Sic vos, non vobis mellificatis apes. Altri di mie fatiche colliggerà l'opima, e frugifera messe. Sic vos, non vobis fertis aratra boves. At tempus minimè prætermittendum est: diceva il mio Tullio. Qvi non video hominem, potrò chiamarla liberamente. Siste gradum Anassimandro. E se la Taide capta da questa (indice del tuo bell'animo) venusta, e veneranda facie: presa dico dalla tua perelegatissima, & mille veneribus redundate favella, dà cosa men, che onesta ti richiedesse, quid facies? quid ages? Vtere tuo consilio, Anassimandro. Eh agè agè, excitandi adverbium, rumpe moras, che'l Sole non riceve macchia dal loto, che tocca. O del prostibolo.

D 6

SCE-



*Minecaniello Napoletano, il Vespa, e' l già detto.*

\**Min.* O H ferma, ferma, stammo à bedè', che bò sto masto nchiafsto da ccà.

Quanta cane attuorno à n'uosso!

*An.* O del pubblico luogo. Parlo per metafora, se non m'intendete. O del chiaffo.

\**Ves.* Costui farà facilmente ruffiano d'Alessandro. Questi son veramente maestri fidati, padrone.

*An.* O della ganea, del lupanare.

\**Min.* Vò, che cala lo panaro? Cacche presceto avarrà portato, sà?

*An.* Costoro non intenderanno il parlar per lettera.

\**Min.* Zitto, ch'è na lettera.

*An.* Pulsemus foriculam, sive ostiolum. Tic toc.

\**Min.* Mò n'aggio ntifo.

\**Ves.* Se non v'acquetate, s'accorgerà di noi.

\**Min.* Dice buono.

## S C E N A VI.

*La Violante dalla finestra, Anassimandro; e Minecaniello, e' l Vespa da parte osservando, e dopo in iscena.*

*Viol.* Chi batte? O signor Maestro, Iddio vi faccia contento. Che c'è?

\**An.* Nò farà mal fatto il salutarla, officij causa dūtaxat.) Salve, salve, ò perbellula, pulcherrima puellula.

*Viol.* Avete voi da dirmi qualche cosa per parte dell'amico? Volete ch'io cali?

*An.* Nihil aliud, se non, che vehementissimè desidera sapere, se avete parlato al Partenopeo.

*Viol.*

*Viol.* A chi?

*An.* Al Napoletano, al padre della coniuganda col vostro amasio?

*Viol.* A sì sì. Ditegli, che'l Napoletano non è stato ancor da me; mà subito, che verrà, vederò fargli fare quanto m'hà comandato.

*An.* Negotium non patitur moras.

*Viol.* Come avete detto?

*An.* Hò detto: che oportet, che bisogna, che v'abbocchiate feco quam citissimè.

*Viol.* Che ci abbocchiamo?

*An.* Il più presto, che si può. M'avete inteso?

*Viol.* Volete voi dire, ch'io parli al Napoletano quanto più presto sia possibile?

*An.* Ita est. Così stà. Madonna sì.

*Viol.* Io lo stava aspettando questa mattina, e non è venuto; mà farà qvì senz' altro frà breve.

*An.* Avvertite, che le nozze douransi celebrare nocte ingruente, aut nova orta luce.

*Viol.* Quando s'han da celebrare le nozze?

*An.* Dum advesperascet, aut crastina die, exorientem il mio Febo.

*Viol.* Io non sò, che mi dite.

*An.* Anzi voi ignorante del latino eloquio nò sapete intendermi. Hovvi detto, che per questa sera, ò domattina al più farassi il maritaggio. Quamobrem, perche (per per lo che) necesse est: è necessario impedirlo nunc, modo, hoc tempore, à questo punto.

*Viol.* Or v'hò inteso. Ditegli, che farà mia cura farlo anche sciogliere, se sarà possibile. A rivederci, ch'io vò mandare per lo Napoletano.

*e se n'entra.*

*An.* I bonis ayibus. Vale. Vò anch'io partirmi per

per effer nuncio alla Gostanza di così lieta,  
& exoptata novella.

*Min.* Eh, zi, zi, Signore. Siò comme te chiam-  
me.

*An.* Loqueris mihi?

*Min.* A te dico, Sì masto nchiaffo, à te. Sien-  
te: n'auta vòta, che te veo passà schitto pe  
nnanze à sta casa: te voglio fà no cavallo a  
carne nnuda; ma d'auta manera, che faje  
tu a li scolare tuoje. M'aje ntiso?

*An.* Quæso; bona verba, buon'huomo. Vedi,  
che iniustè me carpis fermone.

*Min.* Te ncappo nzermone? Te nciaggio  
ncappato; e perzò te dico, ca fsa fegliola  
stà pe mme; e che no mm' appriette de  
pegliaremella co no varvajanne comm'à  
te.

*An.* Ti dico, che à via aberras.

*Min.* Va via perrot

*Ves.* Ah, ah, ah.

*Min.* V' à la forza tu, si non vuoje, che bera-  
mente te dia cchiù mazze, che n'aje pile à  
ssa varva de caperrone.

*An.* Eh ira foras, ira foras.

*Min.* Io da fora? Io da fora? Tu da fora sì. Te  
despejace, n'è lo vè? Nce avive pegliato af-  
frezzejone? L'avive abbistato lo morzillo?

*Ves.* Oh Dio; questa è cosa da far ridere il piã-  
to.

*An.* Vedi, che allucinatus es.

*Min.* A mme allocegnato? Si tant'alloceгна-  
to quãto maro à te. Ente perzonaggetto,  
che se vò mettere à competenza co Me-  
necaniello Iovene.

*An.* Costui mi farà infanire. Digrazia, digrazia,  
sap.

sappiate, che nihil mali mihi est cum hac  
muliere.

*Min.* Non c'è male cò che sta ca t'è mogliere?  
Ah perro cane, te voglio fa scì ll'arma pe  
fotta.

*An.* Heu, me, heu me. O della vicinia, della  
contrada. Ajuto, soccorso, che costui m'in-  
terclude l'anima.

*Ves.* Eh, padrone, non vedete, ch'egli parla  
per lettera, e voi non l'intendete?

*Min.* E si isso parla pe lettera, io sò buono à  
responnerete pe la posta, e co le mmano.

*An.* Buon'huomo, obsecro te, che tu il faccia  
capace di ciò, ch'io dico.

*Ves.* Padrone, lasciatelo andare, che costui (co-  
me da prima v'hò detto) non è amante,  
nè marito della Violante, ma ruffiano d'  
Alessandro.

*Au.* Hei mihi. Tu quoque falsus es.

*Ves.* Se' yn falsatore tu, babbuino, sciocco, bab-  
buasso.

*Min.* Non te lo dico io? E tu nne vuoje peglià  
le parte?

*An.* Io hò detto, falsus es; eioè erras, t'ingan-  
ni. La frase è di Terenzio.

*Ves.* Eh v' à parla co' barbassori tuoi pari; e non  
istarci à rompere il capo con queste tue  
babbuassaggini.

*An.* Babbuassaggini? O tempora! O mores!

*Min.* Oh, che te sia chiavata mazzata.

*An.* O scelesti, flagitiosi; e per dire assai più,  
scelerosi. Vnus altero scelerosior.

*Min.* Puoze ascì de rosole, e de pasticce ni-  
gre. Tu vuoje, che cò tutto lo sinno te  
spestella.

*An.*



*An.* Manete, ma nete in vestrà coeca ignavia,  
ch'io per l'avvenire loqvar semper mihi;  
& musis.

*e parte.*

*Min.* V'ate mpienne pè desperazione, micchie, e mucchie, sporteghione, sedunto, fente. Ma dimme na cosa: aje ntiso tu lo trascurzo, c'hà fatto chisso cò Bejolante?

*Ves.* Certamente.

*Min.* E c'hanno ditto?

*Ves.* Cotesto maestro (come v'hò detto due volte) è ruffiano d'Alessandro, & hà pregato la Violante, che per servire Alessandro procuri con voi, di sciogliere il parentado, che avete conchiuso con Messer Ferdinando; & ella ha promesso di farlo.

*Min.* E bà, ca l'hà fatta, v'ate. Alifantro s'ha da peglià figliema dint' à no serveziale; pechè accossi b'ò Messè Ferrante.

*Ves.* E voi darete vostra figliuola à chi la sprezza, anzi l'abborrisce per amor d'una squaldrina? Padrone, pensateci sù bene, che voi darete à vostra figliuola un gran malanno, quando, tra la buona dote, che le date, e per le tante sue buone qualità; ella è degna di chi la desidera, e l'ama.

*Min.* Eh ca non saje, che te dicere. Io cò chesto mme levo Alifantro da tuorno, e mme' agghiusto li guaje mieje. Ma v'ate si mme l'hà saputa fà gliotte; e chella mala sciagura de vecchia: ca la figlia morea pe mme, e ca chesto, e ca chell'auto. Ah sfonno.... zitto ca s'apre la porta, magnammo semmola.

SCE.

*La Dianora, e i già detti.*

*Dian.* **I**O hò da fare in ogni conto à modo suo, per non vederla così afflitta. Oh il mio caro Messer Domenico. Voi siete qvì, & io veniva per voi; la Violante vuol parlarvi.

*Min.* C'ca s'ò io à lo commanno fujo. Iammo ncoppa.

*Dian.* Nò, non v'incomodate, che calerà.

*Min.* No nc'è ncommeto, che tenga. Che nce fosse Alifantro?

*Dian.* E pure con Alessandro? Non vi ho detto, che per amor vostro forse Alessandro non bazzicherà più qvì? e per rendervene sicuro, entrate.

*Min.* Eh gn'ò, non ce fosse?

*Dian.* Eh via, non accade burlar più.

*Min.* Ment'è chello, taglimmo. Vespa, trafe tu puro.

*Entra.*

*Ves.* Io vengo. Piaccia à Dio, che cotesta bagascia à cagion d'Alessandro scioglia coteste nozze; & io vedessi consolati Casimiro, e Fortunata.

*Casimiro giovane, e Fabio fanniglio.*

*Cas.* **T**V confidi soverchio, Fabio.

*Fab.* **T**E dubiterete ancora dell'amor della Fortunata?

*Cas.* Io dubitar della Fortunata? Io ho avuto del suo amore pruove tali, che ben pazzia sarebbe il dubitarne. Ah Fabio, accertati, che m'hà così intenerito colle sue lagrime, che hò maggior pietà di lei, che di me stesso. Cieli pietosi, giusti Cieli, non per-

met-

mettete, che tanto amore, che tanta fedeltà restino senza la dovuta ricompensa.

*Fab.* Voi v'affliggete in tempo, che doureste rallegrarvi.

*Cas.* Eh non vuoi, che m'attristi, in pensando, che quella, che m'ama tãto, e tãto io amo, douerà esser d'altrui per tutta domattina? E chi sà, se per tutta questa sera?

*Fab.* Che dite? Voi per tutta domattina sarete fuor dello stato colla vostra Fortunata.

*Cas.* Fabio, tu mi lusinghi pur troppo.

*Fab.* Che lusingarvi? Non abbiamo testè colla Fortunata conchiuso di fuggircene per la vegnente notte?

*Cas.* Sì, ma io temo di mille disavventure. E se la Fortunata fosse impalmata questa sera?

*Fab.* Perchè soverchio desiderate, temete. Mona Fortunata già ci hà detto, che non era da temere in conto alcuno per questa sera. Il Vespa (per quel, che m'è paruto, e per quel, che voi, e la Fortunata m'avete detto) è huomo da fidarcene. Io la cosa la dò per fatta, e felicemente.

*Cas.* Iddio voglia, che sia così.

*Fab.* E pure con questi auguri? Padrone, non perdiamo il tempo inutilmente. Andate voi per gli cavalli, ch'io vedrò di trovar' il Vespa, per conchiudere, che modo auremo à tenere. Ci rivedremo quanto più tosto si potrà all'alloggiamento.

*Cas.* Fabio, credi tu, che ci riuscirà l'impresa?

*Fab.* Eh via padrone, à rivederci all'alloggiamento.

*Cas.* Come tu vuoi.

SCE-

*La Checca sante dalla finestra della Violante.*

**I**N somma di me vogliono cavare il fugo. Quando vorrei un pocolin giucare con mie bambole, hò da star quà affisa à far la spia; e tradir, ch'è peggio, quel giovane dabbene del Signor' Alessandro. Ma ben vorrei, che venisse, e lor rompesse l'uovo in bocca, ch'io m'infingerei di non averlo veduto; e forse, che ci giurerei di più. O Dio, ch'in pensando à quel, che fa ora mona Violante, mi sento un non sò che. Mi pare un prorito; o pure una maledetta voglia di trovarmi un'amante ancor' io. Eh quel Pippino, quanto starebbe meglio à me, che alla Violante, che credo abbia le tette più frolle, e rilasciate, che non è il mio ventre à digiuno. Palpeggia oggi, ag-gavigna domane, tocca il giorno, brancica la notte, che cosa di buono può mai Pippo trovarvi? Eh Pippino mio di zucchero, se tu palpassi vna volta.... Ma sento chiamarmi. Adesso, Signora.

S C E N A X.

*Minecaniello, e'l Vespa, ch'escon di casa della Violante.*

**Min.** V Eo de ve servire, core mio. V'aggio ditto lo chè. Ve sò base le mamma. E tu mulo cornuto, figlio de na sqvartata, puro da la bāna de chesse? Si nò mme vene voglia de te dà tale botta', che te spartarria da la capo nfi addove te vasaje la primma vota mammata. Io a fà cavicchie, e tu à fà pertosa; n'è lo vè?

Ves.



*Ves.* Padrone, io ho immaginato far' in ciò l'util vostro; ma quando vorrete in tutti i modi buttarvi dentro il fuoco, io non farò altro, che aggiugner legna; voi con una mano, & io con tutt', e due.

*Min.* Comm'è st'utele mio, facce de mpiso fedeticcio? Ahù; e chi diavolo mme l'hà fatta canoscere chesta? E si no mme n'asceva subbeto, vi, ca no mme la faceva?

*Ves.* V'hà detto la Violante, v'hò dett'io, e torno à dirvi: che con dar voi vostra figliuola ad Alessandrio, ve ne verranno due mali, un peggiore dell'altro. Il primo farà, che volendo voi (per quel, che accennato più fiate m'avete) sposarvi la Violante, non vi farà mai d'onore, anzi ne cadrete in grandissima vergogna, e vituperio. Voi prendere à moglie la puttana del vostro genero! e la vostra estimazione, la vostra riputazione il sopporterà? Padrone.....

*Min.* Vh, che fufs'acciso. Lloco haze ragione, no nne sia cchiù. All'auto.

*Ves.* Mà se v'è quest'ostacolo, non accade tirare avanti, astenetevene per questo.

*Min.* Mà tu non saje, ca lloco nciaggio trovato lo remedio.

*Ves.* Et è?

*Min.* Et eje! Tu vaje peglianno troppo confidenza co m'nico. T'aggio da di li segrete mieje? Vespa passa nnanze; nò mme nce fa penza cchiù.

*Ves.* Perdonatemi, il ragionamento hà portato così. Or per venire al secondo: darete voi quella poverina di Madonna Fortunata ad un bordelliere, ad un puttaniere, ad

uno

uno, che nulla la prezza, nò la vuole in conto alcuno, e la fugge, e l'odia più, che ia peste.

*Min.* Ora chello poco, e niente me mporta.

*Ves.* Come! non è ella vostra figliuola?

*Min.* Mm'è figlia cchiù che figlia. Quanta tasse mme vaje toccanno. Non saje tu, ca l'omino, quāno se nzora, mette la capo à fà bene? Quanta nn'aje viste, che primma de se nzorà à na casa saglievano, da n'auta scennevano, si vedevano na gatta co la magna fa le zompavano ne uollo; e quanno pò sò nzorate non sò trafute à auta porta, che à chella de la moglie?

*Ves.* Sempre però sarà mal fatto far queste sperienze sù le carni vostre. Non avete voi veduto la sventurata della Fortunata, come dal punto, che avvisata l'avete di cote sto suo maritaggio, altro non fà, che consumarsi in lagrime, & amaritudine? Credete voi, che l'faccia, perchè non vuole obbedirvi? Il fà, perchè molto bene l'è nota la condizione di cote sto scapestrato d' Alessandrio. Io le hò inteso dir parole, che avrebbero mosso un cuore di dura pietra, e voi mi dite, che poco, o nulla di ciò vi cale. Padrone, pensate, ch'è ella unica vostra figliuola.

*Min.* N'auta vota, ca mm'è figlia? Mm'è figlia, e pechè mm'è figlia, ha da fà chello, che bogl'io. Dimme à mme: tutte fse cose non se l'hà accacciate fsa sfonolata pe non perdere Alifantro?

*Ves.* Quest'è l'inganno vostro.

*Min.* O trippa de quaranta sapete, e dalle fem-

sempe à lo mufso . N'aje ntiso tu lo masto d'Alifantro, ch'è benuto mò nnanze pè s'pè da essa, che avea fatto?

*Ves.* Io l'hò inteso qvì con voi.

*Min.* E mmiè?

*Ves.* La Violante ancora quando di ciò l'ave- te rinfacciata, non l'hà negato; mà v'hà detto, che Alessandro à non voler fare co- testo parentado è mosso da una cagione , cioè dall'amor, che le porta; ella à distur- barlo dall'amor, che porta à voi.

*Min.* Questo è chello, che non faccio si se nne pò scennere.

*Ves.* Voi mi fate ridere . Pensate voi, che la Violante vi voglia per suo drudo, confor- me al presente tiene Alessandro? Non lo credete affatto. Ella vi vuole per isposo . E poichè non è convenevole, e forse vi farà molta difficoltà, che voi possiate torre per moglie la puttana del vostro genero; ella à tutto suo potere cerca scioglier coteste nozze. Padrone, pensateci sù due , ò trè al- tri giorni, e poi risolvete.

*Min.* Lloco nciaggio pensato sopierchio , e creò , ca pe fà sto matremmonio nce sarrà qvà ntuppo. Mà siente Vespa : tu sì antico de la casa , te voglio bene, aje da morì à la casa mia , te voglio fedà tutto lo core mio.

*Ves.* Dite pure con libertà .

*Min.* Eh Vespa . . . .

*Ves.* Eh via, non dubitate.

*Min.* Io à chessa le dico , ca mme la voglio ngvadejà, mà Dio sà qvanno . Mme metto int' à la casa, e pò la gabbo. Ora si nò nne

rac-

caccio Alifantro co sto matremmonio, cē- me nce voglio trasì io? Io te l'accidaria , e beccola scomputa; mà lo munno pò, che deciaria? Tiemè, ave accis'uno, che le vo- lea dà la figlia pe moglie . Frate abbe- lona pensare à tutto .

*Ves.* E chi v'afficura, che fatto, che farà il ma- ritaggio della vostra figliuola , Alessandro non molesterà la Violante?

*Min.* Comm' à dicere?

*Ves.* Vò dire, che Alessandro . . . .

*Min.* Alifantro sì, parla spapura . *gridando .*

S C E N A XI.

*Alessandro giovane, e i già detti .*

\* *Al.* Q Vì si parla di me .

*Ves.* Non v'adirate . Alessandro ama scapetratamente la Violante , nè punto ama la figliuola vostra ; anzi ( come v'hò detto ) per la Violante l'abborrisce , e l'hà in odio . Or facil cosa farà , che quando à vi- va forza del padre aurà presa in moglie mona Fortunata, non lasci la pratica della Violante .

*Min.* E borrà venì int' à ssa casa, qvanno nce averraggio puosto pede io?

*Ves.* Cercherà venirci egli .

*Min.* No nce venarrà, no nce venarrà .

*Ves.* Eh, amore, padrone, il farà ardito .

*Min.* Che ardito, ardito, ardito . Le vorria dà tanta schiaffe, tanta punia, tanta cauce . . .

*Al.* A chi?

*Min.* A . . . . Vscia, che hà ntiso?

*Ves.* A voi diceva, à voi appunto, Messer Alef- sandro \* Diavolo falla ingarbugliare .

*Min.* Tu nne miente pe ssa canna, ragazzone comuto.

*Ves.*



*Ves.* Io non mentisco. Egli à voi diceva, Sig. Aleffandro.

*Min.* Oh mmalora ! Tu vuoje, che beramente . . . .

*Al.* Eh lascialo dire.

*Min.* Nò mmè tenè, Sì Alisà, ca lo voglio adaccià propej o.

*Al.* Eh fermati dico.

*Min.* Siente: vasa li piede à lo Sì Alifantro, ca pe isso puoje di, ca sciate. Faccie de bosciardone.

*Al.* Parla un po con meco Napoletano: Che pretensione hai tu in questa casa?

*Nin.* A quà casa?

*Al.* Eh sì. Io dico, che cosa pretendi tu dalla Violante?

*Min.* Niente, core mio.

*Ves.* Sig. Aleffandro, egli la pretende à dispetto vostro\* Io non sò che dir più.

*Min.* N'anta vota vota mò? Vi, ca, nne faccio la festa vi.

*Al.* Io t' hò detto, che'l lasci dire.

*Min.* Ma, Sì Alisà, chisso mme pare, ca te vò vedè acciso, e uscia lo vò defennere. Famme no piacere: si facimmo accosteiune, và tiene lo carro à la scesa pò, và.

*Al.* Ah, ah, poco avanti, non dicevi tu, che una volta, che faresti entrato in casa la Violante, io non avrei più ardito à porci piede?

*Min.* Chi t'hà dato à rentennere sse cose?

*Ves.* Messer sì, che così appunto m'hà detto poco fà.

*Min.* Ora mò sì, ch'è sopierchio.

*Al.* Non la finirai più.

*Min.*

*Min.* Ma gioja mia, tu saje chello; che avimmo da essere, e chisso vò i mettèdo ntressia nfrà de nuje. Và coll'ora bona, parente mio, ca lo male passo è addò lo truove.

*Al.* Eh, il millantatore, birbone, che tu se'. Hò ben'io intesa ciò, che tu testè dicevi à questo tuo famiglia. Ma, ò succeda, ò non succeda fra noi parentado, che per quel tocca à me, non succederà mai; se una sola volta io ti vedrò passare solamente per davanti à cotesta portajo ti fonerò in modo, che forse volendo, non ci potrai passar più.

*Min.* Core mio: giacche mme lo cirche ncortesia, te servo. N'auta vota, che mme vide auzà l'vocchie à sse feneste, e tu aggie potestà de chiammareme velacchione.

*Ves.* Io vi dico, che 'l mio padrone non è un'omicciatto, come immaginate; ne lo terrete così in paura, come credete.

*Al.* Taci tu, famigliaccio. Se' huomo tu da stare à tu per tu con meco?

*Min.* Avite visto! Se po sapè, che mala sc'aura aje, che nò la vuoie fornì oje?

*Ves.* Ma io non posso non dire, che non siate un'huomo onorato à dispetto . . .

*Min.* Io sò no guitto pe desppetto tuio. Ajela scomputa mò?

*Ves.* E sopporterete di farvi ingiuriare?

*Min.* Mme voglio fa fà na mazzejata porzi, pecche ne criepe tù.

E

SCE

*Messer Ferdinando, e Pippo, che s'accorgono de' già detti, e trattendonsi un poco ad offeruare.*

*Al.* **N** Apoletano, non occorrono più ciacce, ch'io se punto stimassi le tue parole, e ciò, che hò inteso con quest' orecchie, ti darei tante, e tante bastonate, quante appena ne sopportarebbe un'asino. Vile, pusillanimo, poltronaccio . . . .

*M.F.* Le bastonate le sò dar'io, profontuoso, tracotato, fastidioso, disordinato . . . .

*E bastona Alessandro.*

*Pip.* Messer Ferdinando, non più di grazia.

*Min.* Chiano, chiano, Sì Ferrante, gioja mia.

*M.F.* Eh lasciatemi in buon'ora.

*Al.* Signor padre, voi mi farete un dì rinegar la pazienza,

*M.F.* Rinegar la pazienza! Ah arroganticcio!

*Pip.* Oh Dio fermatevi; egli vuol dire, che se merita gastigo, il gastighiate fra quattro mura, e non nella pubblica piazza.

*M.F.* Io il vò gastigare in casa, & in istrada, quando il merita.

*Pip.* Ben' il potete; ma convenevolmente il farete in casa, senza star quì à far bella la piazza.

*M.F.* Perchè vedi tu, ch'io hò conchiuse le nozze con Messer Domenico, e ti rodi tutto, perche più non ti vedrà la bagascia, vai trovando modi da sturbarle; non è così?

\**Pip.* Piacesse à Dio, e così non fosse. Et io misera non sò, che farmi.

*M.F.* Messer Domenico vi priego ad aver com-

compassione delle pazzie di costui.

*Min.* Io ll'aggio compatuto tanto, che nò ll'avarriffevo fatto vuje, che le site padre, cà sì nò, sì nò, non sò addò farria chisso. Ma mo mm' era nce polluto propio, e si nò venive à tempo lo facea quacche streverio. Siente Alisà; mo puoje dicere d'avè doje vote obrecazione de la vita à pateto. Si non veneva à tempo . . . .

*Al.* Tu parli adesto . . . .

*M.F.* E pur là? Messer Domenico, di quel, ch'è passato non se ne ragioni più.

*Min.* Io non fulo te dò parola de nò l'affennere; ma de scordareme ognen cosa.

*M.F.* Vi par tempo opportuno d'esser' à casa il notajo à far la scritta?

*Min.* Volite dicere, à fà li capitole?

*M.F.* Appunto.

*Min.* Volinamo i mò?

*M.F.* Se così vi piace?

*Min.* Abbiateve, ca mò mme ne vengo.

*M.F.* A' Alessandro, Filippo, venite con me. Eh il notajo voi lo sapete? *e parte.*

*Min.* Lo faccio, gnorsi.

\**Al.* Io non so se vi riuscirà. *e parte.*

\**Pi.* Pietoso Cielo, da te spero soccorso. *e parte*

*Min.* Ora mò sì, ca nò la sferre, palata stroppejata, sbregognatone, roffiano. Non t'aje pegliato gusto? Mo mme ne voglio vevere lo sango.

*Ves.* Piano, piano di grazia. Lasciatemi dir due parole solamente; e se conoscerete, che 'l torto è mio, non solamente bastonatemi, ma ammazzatemi.

*Min.* Dunne quatto. E nte freoma, ch'aggio da



da avè cò chisto?

*Ves.* Voi mi stavate à dire, che se avesse avuto ardire Aleffandro d'entrare in casa la Violante, quando v'eravate voi, che l'arreste sbudellato, fatto in pezzi, che sò io...

*Min.* E no poco de cchiù.

*Ves.* Oh sia lodato Iddio. E' venuto à tempo Aleffandro, e (per quel, che ha detto) hà inteso tutte le parole vostre; & hà cominciato subito à far con voi del bravo, & à maltrattarvi di parole, ...

*Min.* E che buoje, che nce faccia, ch'è benuto Messè Ferrante?

*Ves.* Or volevate voi, che veggendov' io so- perchiato, villaneggiato, e svergognato da Aleffandro, mi fossi stato solle mani à cintola, senz'alcun risentimento fare?

*Min.* Ah. Aje ragione. Pè sta vota non faccio, che te dicere. Ma tu te smacenarraje, che chello, che mm' ha ditto Alifantro, mme fosse stato de poca repotazione?

*Ves.* Certamente.

*Min.* Chest'è, ca non si gvappo, e smargiaffo comm'à nui' aute. Aje tu maje ntiso dicere: sì n'afeno te tira no cauce, che le vuoje taglià no pede?

*Ves.* Più d'una volta.

*Min.* Lloco v'è chesso. Quanno no verrillo, no zerbenotto de chisse mme vò ioquà de coda, e iolo porria accidere co na spotazza; mme sarria vregogna à mme pegliare-mencella. Lo lassò dicere. Non sò mano chesse da schiaffejà peccerille; nè chesta è spata da cacciarela pe chi se mette à paura de lo mammone. Mm'aje ntiso?

*Ves.*

*Ves.* Perdonatemi; ch'io non sapeva tanto.

*Min.* Perzò mparate pe n' aata vota. Quāno vide, cà io faccio ponte, e passa pe na parola de quacche bavusiello, che non m'ha canosciuto ancora; e tu uppola tu puro. Pecchè si nò, siente, che nne nasce. Chillo pò tornà à responnere. Io à la seconda puro mme sto faudo, à la terza pò sferrarraggio, e quanno manco mme creo, mme trovo avè acciso nò schefenziello de chisse; e beccote, ca Menecaniello perdarria quant'anore s' ha acquistato à pede, e à cavallo pe l'onevierzo munno.

*Ves.* Io vi obbedirò.

*Min.* Ora jammo à trovà lo notaro.

*Ves.* Andiamo. Io vò vedere, mentr'egli starà à casa il notajo, s'io posso scappare à ritrovar Casimiro.

### S C E N A XIII.

*La Dianora, ch'esce di casa.*

**E** H Violante, fa à mio modo, non per-metter, ch'entri persona in casa, mentr'io son fuori. Perdio, che le bagasce non vagliono vn frullo senza le madri in casa. A'bertoni si fà, come all'aspro ronzino, che nel tempo, ch'uno gli dà dell'erba, un' altro il sella, il cavalca, ò gli taglia, e rade il crine. Così appunto accade à noi con Aleffandro, e con tutt'altri. La Violante lor da buone parole, & io rovescio le borse; & in si fatta guisa la vien' ella stimata sempre la gentile, la galante, l'amorevole; io la trista, e la barbiera. Non cala più cotesta viziarella. Checca. A'chi dich'io? Hò pensato di prender due

E 3

CO



colombi ad una fava, col dare ad intendere à Messer Ferdinando, che la Fortunata non sia figliuola del Napoletano; soddisferò cotesta cervellina di mia figliuola; e sturbādosi le pattovite nozze, forse che un dì Alessandro à viva forza aurà da impalmar la Violante. L'opra stà à dar il capo à questa mataffa, e per ora à pescare occasione di parlare à Messer Ferdinando. Mà eccolo appunto. Oh se mi venisse fatto di ben porgli questa pulce nell'orecchio.

## S C E N A XIV.

*Messer Ferdinando, e la Dianora.*

*M.F.* **I**O loro il caverò da gli artigli à marciò lor dispetto, che non mancherà tempo questa sera d'essere à casa il notajo. Oh addio buona donna; non se' tu la madre della Violante?

*Dian.* Oh Messer Ferdinando, Iddio vi dia la buona sera, cento milion di fiorini, e venti anni meno. Io sono appunto quella, che voi dite, al vostro servizio.

## S C E N A XV.

*La Checca, ch' esce di casa la Violante, e i già detti.*

*Ch.* **E** Ccomi Madonna, & hò meco la sporta.

*Dian.* Sì bene. Stà cheta.

*M.F.* Vedi mona . . . . Il tuo nome?

*Dian.* Dianora al vostro comando.

*M.F.* Vedi, mona Dianora, non diam, che dir di noi alla gente. Fà, che or' ora io abbia l'anello, che non hà un' ora diede Alessandro mio alla vostra figliuola.

*Dian.* L'anello, che non hà un' ora diede Alessan-

sandro vostro à mia figliuola?

*\*Ch.* Oimè, questo farà l'anello, che hò avut' io. Stiamo à sentire.

*M.F.* Sì, sì, un'anello con cinque diamanti. Non istate di grazia à farmi la stupida.

*\*Ch.* Quest'è per appunto.

*Dian.* Io non fò miga la stordita, e vi dico in verità, che non hò veduto anello veruno, e da stanotte in quà, che non hò veduto Alessandro.

*M.F.* Tu stai sul negare, & io vò in ogni conto l'anello.

*Dian.* Aspettate, che potrebbe anche stare, che quando son'io sta mane andata in pescheria, fosse stato in casa Alessandro, & avesse dato alla Violante senza mia saputa cotesto anello.

*M.F.* Che di tu, se sta mane essendo Alessandro in tavola, avea in dito l'anello?

*Dian.* Ad ogni modo io vò chiamar mia figliuola.

*M.F.* Chiamala.

*Dian.* Violante, Violante.

*\*Ch.* Domine ajutami, ch'io triemo tutta.

## S C E N A XVI.

*La Violante dalla finestra, e i già detti.*

*Viol.* **C**Hi mi chiama? O Messer Ferdinando, Iddio vi conservi.

*M.F.* Et à voi altresì.

*Dian.* Odi tù, Violante: dice Messer Ferdinando, che Alessandro t'abbia, non ha guaridato l'anello, ch'egli pertava in dito.

*Viol.* E voi cosa gli avete risposto?

*M.F.* Non dubitate, me l'hà negato alla prima. \*O che ribalde!



*Viol.* Messer Ferdinando, io non hò veduto Alessandro, da che voi il trovaste così à buon'ora à parlar con meco.

*M.F.* O come ve l'avete impastata bene. Io vi sò dire, che voglio in tutti i modi il mio anello, e se mel darete alla bella prima, ne arete forse da me più di quel, che profittere dell'anello; perche cotesto, à dirvela, ha da servire ad Alessandro nell'impalmar, che farà la sposa.

*Dian.* Vi dico, che la cosa non istà, come la dite.

*Viol.* Perdio, Messer Ferdinando, che siete stato inzampognato.

*Ch.* E io ve ne giuro per l'onor mio.

*M.F.* Et io vi dico, che vi farò scopare tutte e trè.

*Dian.* L'allegrezza di coteste nozze v'hà fatto uscir di voi stesso, Messer Ferdinando.

*M.F.* Starò io forse briaco, ruffianaccia?

*Viol.* Sappiatela meglio, Messer Ferdinando, senza muovervi à furia.

*M.F.* La sò bene, puttanaccia.

*Dian.* Voi ne ingiuriate a torto.

*M.F.* A torto eh! strega, stregghissima, e tu bagascia, bagascissima.

*Viol.* Per bagascia, ch'io sia, non farò più di vostra nuora, nò.

*M.F.* Che dì tu, di mia nuora, lingua pestilenziosa?

*Dian.* Lascia star coteste cose Violante.

*Viol.* Io vò parlare, se ne dovessi crepare.

*Dian.* Sta cheta. A chi dich'io?

*Viol.* Sì, cheta. Non si sapeffe, che la Fortunata non è altrimenti figliuola, ma bagascia del Napoletano?

*M.F.*

*M.F.* Ah versiera, barattiera, disonestissima.

*Dian.* Senza romore Messer Ferdinando, che son tutte treccherie di questa sfacciata.

*Viol.* Treccherie sì. Se sposava à me, almeno si farebbe sposato con donna, che di lui stesso è amica, senza maritarsi con una puttanella d'un lumacone, d'un bufalo.

*M.F.* Et io torno à dire, che se'una puttana, una dissoluta, e che mentisci.

*Dian.* Messer Ferdinando, io la volea pur tacere; ma voi ne volete, & io vò darvene. E vero, è verissimo, che vostra nuora è assai più bagascia di mia figliuola. E vè se fa fingere la viziata? Vè se fa far del cacafodo.

*M.F.* Tù se'una strega, faciniola, ammaliatrice, falsa, mentitrice, bugiarda.

*Dian.* A mè?

*M.F.* A te sì: forse, ch'io dico menzogne?

*Dian.* Se'tù uno stregone, un maliardo, un malefico, un'affatturatore.

*Viol.* Aggiugnici, castrone, beccone; egli, e suo figliuolo.

*Ch.* E per me, vecchiaccio, vizzo, rantoloso.

*M.F.* Puttanaccie. Questa volta non vi verrà fatta.

*Dian.* Và via fallito.

*Viol.* Pazzo.

*Ch.* Sciagurato.

*M.F.* Ma l'anello l'arete à restituire vostro mal grado.

*Dian.* Tapino, pidocchiofo.

*Vio.* Brutto, schifo, brodoloso, rancido, sporco.

*Ch.* Viso di fava.

*M.F.* Feccia di bordello, hò scoperta la trama

E S

*Dian.*

*Dian.* Fastidioso, insolente.

*Viol.* Malagurato, dolente.

*Ch.* Che tristo ti faccia Dio.

*M.F.* Sfoga soldati, roba da cani.

*Dian.* Barbagianni.

*Viol.* Trappolatore.

*Ch.* Demonio vecchio.

*M.F.* A gli otto ci rivedremo, si. *e parte.*

*Dian.* Puh, puh, puh.

*Chec.* *e partono.*

*La Violante chiude battendo la finestra, e se n'entra.*

*Il Fine dell' Atto Terzo.*

**AT**

A T T O IV.

S C E N A P R I M A.

*Alessandro giovane, e la Gostanza creduta Pippo.*

*Al.* **I**O vò che tu mi racconti per filo, e per segno ogni cosa.

*Pip.* Io vi dirò fedelmente tutto. Sappiate, che da parecchi giorni in quà passàdo io spesso, e ripassàdo per qualche faccenda, ò mia, ò di casa vostra per davanti la casa della Violante, e chiamandomi questa sèpre, che in finestra si trovava, & or'una cosa, or'un'altra dicendomi, della quale, nè à lei, nè à voi, nè à me caler potea, pensai, son già trè, ò quattro dì, ch'ella più per voglia, che avesse di ragionar con meco, che per dimandar di voi mi teneva à bada sovente; con questo sospetto rammentando, e ramassando ciò, che in più fiato detto mi avea, e i moti, e le gvatature tutte, cominciai à sospicar fortemente, non foss'ella di me presa. Finalmente questa mattina hà mandata la sua fante per me; e dicendomi questa, che dovea ella conferir meco cosa di grandissima importanza, son'io venuto à trovarla.

*Ales.* Dovevi tu prima à me dirlo; nè andar' in casa la Violante senza mia licenza.

*Pip.* Non niego di aver'io in ciò peccato; pure stava così certo di non potervi offendere, che vi son venuto senz'altro riguardo.

*Ales.* Sì bene. Vdiàmo il resto.

*Pip.* Son venuto (come hò detto) questa mattina à trovarla, & appena son giunto da

E S

van.



vanti à quella porta, che avvifata ella dalla fante è calata subito in iftrada, & hà cominciato à pregarmi, ch'entrassi in cafa: mà io non hò voluto in conto veruno entrarvi per cagion vostra; quantunque ella per ciò prieghi à prieghi giunto avesse, e fatto mi certo, che voi non potevate venire, effendovene partito poco prima.

*Alef.* Credo eziandio, che t'abbia preso per mano, e cercato strascinarvi dentro, per così dire?

*Pip.* Questo nò.

*Ale.* Eh, ch'io non son'huomo da farmi infiocchiar da te. Ella giovane, e fresca, tu giovane, e sfaccendato, tiello, tiello.

*Pip.* Sig. Alessandro, digrazia non m'offendete in questo: quando chi vi hà detto il di più, v'hà detto à fermo, ch'io non entravi in cafa la Violante, avvegnacche la me ne pregasse, e ripregasse più volte.

*Al.* Ad ogni modo io sono amante, e perciò temo di te, di lei, dell'aria stessa, che non me la toglia.

*Pip.* Fosse stata così sicura di voi la sventurata Gostanza, come voi siete di me.

*Al.* Pippo: non è tempo da cotali ragionamenti. Io vò sapere, à che fare, volea la Violante tirarti in sua cafa.

*Pip.* A me altro non disse, che per più agiatamente parlarmi; però voi, che amante siete potrete di leggieri argometarne il fine.

*Al.* Ah disleale, spergiura, e malvagia donna! Così paghi tu l'amor mio? E qual donna farà mai fedele, se la Violante m'hà tradito? Ah, che tutte siete d'una fatta, viziate,  
in-

ingannevoli, frodolenti, menzogniere, bugiarde, malabbiate, cattive.

*Pip.* Non più, non più, che pur l'amate, & ameretela ancora; nè di sua dislealtà caleravvi punto.

*Al.* Sì, che l'amo Pippo, & amerolla mal mio grado. Et tu, che tanto m'ami, ò dici d'amar mi, ti priego à far sì, ch'io di te non tema.

*Pip.* Adunque poteste voi sdimenticarvi, e tradir la Gostanza, che cotanto v'amava, e v'ama forse anche morta; nè potrete sprezzar la Violante, che vi sprezza, v'odia, e vi tradisce?

*Al.* Non per elezione, Pippo, mà per destino.

*Pi.* Oh se risuscitar la Gostanza potesse! Mà chi sà, se pure è morta, e che non ti comparisca frà breve spazio davanti, e ti dica: ingrato, disleale Alessandro, in che mai t'offesi, che per una femminaccia, per una donna di mondo, che ti martella, ti strazia, ti beffa, abbandoni, e rifiuti me, che per tua cara, e legittima moglie eleggesti? che fui un tēp o sì cara à gli occhi tuoi? e ch'or prostrata à terra ti priego à tornare in te stesso, e à riconoscere il tuo, e'l mio stato? Dimmi traditore.... O Dio, Signore perdonatemi, che l'affetto, ch'io portava alla vostra Gostanza, m'hà fatto così trascorrere, e dove meno io credeva.

*Al.* T'accerto, Pippo, che trà per la simiglianza, che grande è del tuo volto con quello della morta Gostanza, e per aver tu fatto così ben le sue parti, m'è paruto vedermi la Gostanza dinanzi, e mi si son tutte raccapricciate le membra, & arricciati i capelli.

li. Però ti priego, per quanto ben tu mi vuoi à non parlarmi mai più di sì fatte cose, & oltre à ciò, à non passar per questa strada dov' abita la Violante, che se tu sì caro non mi fossi, e non avessi la tua fede conosciuta à più segni, ti direi, che or' ora partissi di Firenze. M'intendesti?

*Pip.* V' hò inteso davanzo. Così intendeste voi il torto, che in tante guise mi fate. Voi sbādir me da Firenze? quand'io (e fallo il Cielo, che n'ode, e vede) non per altro, che per vostro bene parlai, e parlai nella pubblica piazza colla Violante. E forse quando ne vedrete (se Iddio m'ajuta) un qualche effetto, per poco resterete à non darmi bando da questa Città, dalla vostra casa, e dalla vostra presenza, che ben' à qualche segno sperimentato avete quanto mi sia dolce, e soave. Sig. Alessandro, il Cielo vi faccia conoscere, s'io tradisco voi, ò voi tradite quella, della quale, nè pur' il nome udire volete.

*E va per partire piangendo.*

*Al.* Pippo?

*Pip.* Alessandro mio . . . . Sig. Alessandro voll'io dire.

*Al.* Dimmi: disponesti forse la Violante ad essermi costante, e non più tradirmi, non è vero?

*Pip.* Sì per appunto; & ora vò à pregarla, che m'uccida, acciocche non possa io darvi più noja.

*Al.* Dove vai; vien quà. E' sparito. Io esco di me! Se la Gostanza morta non fosse, io direi, che Pippo non è Pippo, mà la Gostanza, lo vò seguirlo,

SCE.

*Il Frappella, e' l' già detto.*

*Frap.* **O** Sig. Alessandro, siete voi quì?

*Al.* Io non sò se vi sono. M'arrechì tu nulla di nuovo?

*Frap.* Mi sembrate turbato, quando . . . .

*Al.* Quando che?

*Frap.* Voi non sapete, che hà fatto la Violante?

*Al.* Testè me l'hà Pippo confermato.

*Frap.* A me pure Pippo l'hà detto. Adūque . . . .

*Al.* Debb'io godere?

*Frap.* Se vi dispiace l'impalmar la figliuola del Napoletano.

*Al.* Che hà, che far mò la figliuola del Napoletano?

*Frap.* Già che volete cianciare, possiate cianciar sempre.

*Al.* Che cianciare! Che Domine mi di tu?

*Frap.* Io dico, che quando la Violante tenta turbare, ò sospendere coteste nozze da voi tanto odiate, dovete per più capi rallegrarvene.

*Al.* Che turbar nozze, che allegrezza! Tu di che parli, dich'io?

*Frap.* Domine ajutaci. Voi non sapete, che la Violante, per opera di Pippo nostro, hà dato ad intendere à vostro padre, che la Fortunata non sia altrimenti figliuola del Napoletano, mà sua bagascia; e che Messer Ferdinando, trà per quello, che gli hà detto primamente la Violante; e per ciò, che dopo gli hà soggiunto Pippo, n'è entrato in qualche dubbio?

*Al.* Io non sò nulla.

*Frap.*



*Frap.* E Pippo non v'ha detto cos'alcuna?

*Al.* M'ha detto poco fa Pippo, che per mio bene ha questa mattina colla Violante ragionato.

*Frap.* E questo appunto ha fatto dire dalla Violante a vostro padre. Il trovato però, mi pare, che sia stata opera della Violante, per quel, che Pippo m'ha detto.

*Al.* Ma se questa mattina consigliò la Violante a mio padre, che m'ammogliasse, com'oggi s'ingegna a sturbar le mie nozze?

*Frap.* Pippo ne l'ha pregata, & ella per amor di Pippo l'ha fatto.

*Al.* O Pippo, tu se' la mia vita, e la mia morte.

*Frap.* Padrone, non dubitate per dio di Pippo; ch'egli v'ama più, che se fratello gli fosse.

Mà voi di che teste parlavate?

*Al.* Dell'amor, che si è scoperto portar la Violante a Pippo.

*Frap.* Or vedete, se potevate intendermi. Mà torno a dirvi, che stiate di Pippo sicuro.

*Al.* Andiamo a trovarlo, ch'io voglio intenderla meglio.

*Frap.* Andiamo.

S C E N A III.

*Casimiro giovane, Fabio famiglia, e'l Vespa.*

*Cas.* C Ome di tu?

*Ves.* Voi non arete à far' altro, che far trovar' ammanniti i cavalli nel vostro alloggiamento, che farà mia cura condurvi ivi la Fortunata.

*Cas.* Io triemo tutto di paura, che la cosa non abbia à riuscir male.

*Fab.* Questo è un timor vano, padrone, e deriva dal nō esservi altra volta in sì fatte faccende trovato.

*Ves.*

*Ves.* Vedete: per quel, che s'appartiene à me, non v'è temenza di nulla; imperciocché quando vedrò questa notte, che'l Napoletano saldissimo dorme, sicome egli soventi volte dormir suole, ci partiremo di casa io, e la Fortunata, e menerovvella all'alloggiamento.

*Cas.* Et io poi dove porterolla; poichè non posso in casa mia?

*Fab.* Tutti, e quattro n'andremo in Padova, & ivi porremo la Fortunata in casa d'un qualche vostro amico, dove starà tanto, finche vostro padre, ò voglia, ò non voglia, avrà da far menarvi la moglie à casa.

*Cas.* Oh Dio, pensate . . . .

*Ves.* Chi pensa troppo non fa nulla. Volete, che la Fortunata si mariti col figliuolo di Messer Ferdinando?

*Cas.* Nò.

*Ves.* Adunque bisogna fare à nostro modo.

*Fab.* Padrone, lasciatevi guidare in questo.

*Cas.* Io mi rimetto tutto nelle vostre mani. Mà se frà breve venisse il figliuolo di Messer Ferdinando à impalmar la Fortunata?

*Ves.* Io sò molto bene, che Messer Ferdinando dura gran fatica à far venire à coteste nozze il figliuolo; e se questi alla per fine ha da obbedire al padre, ciò non farà così in fretta.

*Cas.* A me ha detto questa mattina il Napoletano, che questa già prossima sera, ò al più per tutto domattina la Fortunata farebbe à casa Messer Ferdinando.

*Ves.* Et io dirò alla Fortunata, che quando dubitasse di questa sera, facciasi vedere da  
su.

subitano accidente oppressa, ch'io tigne-  
rolle il viso d'una pallidezza di morte; e  
così tratterassi per forza la cosa fino à do-  
mane, per veder come passa la sposa.

*Fab.* Vespa, tu hai turaccioli per ogni buco.  
Non occorre penfar'ad altro, padrone.

*Ves.* Or'io deggio provvedermi d'alcune co-  
ferelle per me, e tornar dov'hò lasciato il  
Napoletano. Addio. Torno à dirvi, che i  
cavalli sian pronti prima, che battan le  
due, ch'io farò da voi prima delle tre senza  
dubbio.

*Fab.* Sarà pronto il tutto.

*Cas.* Addio. Andiamo noi, Fabio per gli caval-  
li. Mà ferma, ch'io veggio venir da lungi  
Messer Ferdinando, se non abbaglio.

*Fab.* Il padre di colui, ch'è promesso per ispo-  
so alla Fortunata?

*Cas.* Appunto.

*Fab.* E voi il conoscete?

*Cas.* E credo, che ancor'egli conosca me, essen-  
do stat'egli alcuni mesi in Padova, dove usò  
spesso per conto di mercatanzie con mio  
padre, bazzicando sempre in mia casa. Egli  
è già desso. Stà sù la tua, che si accosta, & io  
vò darne gli à conoscere. Chi sà, che  
ricavassi di sua bocca, quando vuol far le  
nozze?

*Fab.* Tirate avanti, e non dubitate di me.

S C E N A IV.

*Messer Ferdinando vecchio, e i già detti.*

*M.F.* **S**E non hò potuto ottenere cos'alcu-  
na da gli Otto per ricuperare il mio  
anello, almeno hò fatto sì, che per domane  
saran di Firenze sbandite la squaldrinella,  
colla

colla fattucchiera, e la ruffianetta altresì.  
Io vò dare in tutti i modi compenso a'  
miei guai. Mà chi farà mai questo forastie-  
re, che mi guata?

*Cas.* Messer Ferdinando, godo di vedervi con  
perfetta salute. Non mi conoscete? Io son  
Casimiro Possellini padovano. Il figliuol di  
Messer Petronio. Non vi ricorda?

*M.F.* Oh Miro mio caro, carissimo. Come quà?  
Come non siete venuto in mia casa? Mes-  
ser Petronio è egli vivo, e sano?

*Cas.* Egli reverentemente vi saluta. Stà con  
ottanta nimici addosso. Spero però, che  
giunga almeno à novanta alla salute, che  
(la Dio mercè) gode.

*M.F.* Sì; quanto ne godo! O Dio, come non  
venire in mia casa, torno à dirvi?

*Cas.* Sono quì da questa mattina quasi di pas-  
saggio per un mio piccolo affare; e questa  
notte farò in viaggio. Degnate voi darmi  
qualche comando?

*M.F.* Come così presto?

*Cas.* Mi stà aspettando un mio amico poco  
lungi da Pisa.

*M.F.* Il Cielo ti felicitì, Casimiro mio dolce.  
Mà dimmi di grazia... Questi è vostro fa-  
miglio?

*Fab.* Al vostro comando.

*Cas.* Parlate liberamente.

*M.F.* Voi conoscete in Padova il Sig. Dome-  
nicanello Jovene Napoletano?

*Fab.* Accortezza, padrone.

*Cas.* Come se'l conosco? Egli abitò presso à un  
anno di rincontro la mia casa.

*M.F.* Sì; or ditemi... Mà non è bene, che i  
fa.



famigli odano tutte le faccende de' padroni.

*Cas.* Non dubitate di costui, Messer Ferdinando. Voi potete aprirgli il vostro cuore. Fabio accostati; se però così vi piace.

*M.F.* Come v'aggrada.

*Fab.* Gran mercè, Signore.

*M.F.* Sapete (volea dirvi) se cotesto Napoletano avea figliuolo alcuno?

*Cas.* Avea allora, per quello io so, una figliuola da marito.

*M.F.* Si dubitava forse, non fosse ella stata veramente di lui figliuola?

*Fab.* Dite di sì, padrone.

*Cas.* Chi conosce il Napoletano, e la donzella, non dirà mai, ch'ella possa esser di lui figliuola.

*M.F.* E come?

*Cas.* Il Napoletano taverniere, ignorante, millantatore, e bordelliere.

\**Fab.* Bene.

*Cas.* La giovane costumata, virtuosa, e modesta.

\**Fab.* Or male.

*Cas.* Ghi non porrebbe in dubbio, se sian per certo padre, e figliuola?

*M.F.* Mà la donzella è stata sempre riputata savia, onesta, e discreta?

*Fab.* Negate padrone.

*Cas.* Vedete . . . .

*M.F.* Come? Voi stesso testè l'avete detto.

*Cas.* Sì, costumatissima, onestissima, leggiadra, e gentile, la più bella, che mai formasse natura.

\**Fab.* Amore, e quanto fai!

*M.F.*

*M.F.* Sì bene. M'avete soddisfatto d'una mia curiosità. Mà ditemi: ve n'andrete pure senza onorar la mia casa?

*Cas.* Signore, non mancherà altro tempo, ch'io sia à servirvi. E' già presso à sera, & io hò da farmi ammanire per ancora i cavalli per lo viaggio.

*M.F.* Il Cielo vel faccia far felicissimo. Salutatemi teneramente Messer Petronio. Quanto mi dispiace lasciarvi!

*Cas.* Vi rendo grazie le maggiori, ch'io posso d'un tanto affetto.

*M.F.* Miro mio, à rivederci, sai?

*e parte.*

*Fab.* Non potevate far di peggio.

*Cas.* E volevi tu, ch'io avessi sparlato della mia discretissima, & onesta Fortunata? Abbiafe-la più tosto il figliuol di Messer Ferdinando & io ne muoja, ch'io commetta un tanto fallo.

*Fab.* Mà, à che non dimandargli almeno deltramente, à che fine volea egli saper da voi sì fatte cose? per porlo così in ragionamento del matrimonio, e penetrare, se v'era cos'alcuna per questa sera.

*Cas.* Quando Messer Ferdinando non hà voluto significarmelo, non m'è paruto convenevole il tirarcelo, quantunque artatamente.

*Fab.* Or via, andiamo per le cavalcature, che queste cose non montano un frullo.

*Cas.* Andiamo.

Il Capitano Ramagasso, e' l' Voragine suo fami-  
glio, ch' escon di casa la Violante.

Cap. V. Oragine, Voragine.

*Da dentro la porta, ma aperta, che si  
veggano.*

Vor. Eccomi padrone.

Cap. Per regola, & arte militare, spia tutte le  
strade, non vi fosse qualche aggvato, im-  
boscata; m'intendi?

*In dicendo questo spinge di fuori la porta  
il Voragine.*

Vor. Non v'è persona.

Cap. Vedi bene, se venisse in verso noi Alef-  
sandro, il Napoletano, ò i di costoro fami-  
gli. *Si fa fuori un poco.*

Vor. Sì, sì. \* Non credo, che per tutta Italia vi  
v'è spiando.

sia più solenne poltron di costui. Mà non  
son'io un bietolone à non trastullarmi cō  
sì fatta bestia; e adesso, che me ne viene il  
destro? Vi dico che per tutto è piazzafran-  
ca. *Verso il Capitano.*

Cap. Voragine?

Vor. Cos'è?

Cap. Hò pensato ammazzargli tutti e quat-  
tro in un colpo, per torci via cotesto im-  
paccio.

Vor. Sì. Oh eccone uno appũto; il Sig. Alessãdro.

Cap. Oimè.

*Se n'entra chiudendo la porta.*

Vor. Non temete, son qvì per voi.

Cap. Io temere? Hai tu veduta mai la più bel-  
*Da dentro.*

la ritirata di questa? Eh, taci, che non t'as-  
colti.

Vor.

\*Vor. O il bel Capitano delle ritirate. )E' molto  
lungi padrone.

Cap. Sì. Or me n'andrò per quell'altra porta  
per dove fiam venuti. A rivederci à Mer-  
cato vecchio.

Vor. Per l'altra porta viene appunto Alessan-  
dro.

Cap. Io uscirò di qvì à fare una sortita. & esce.

Vor. Non lo vedete voi accanto alla Trecca?

Cap. Da questa parte?

Vor. Sì.

Cap. Io voglio attaccarlo alla coda da quest'  
altra. *e parte.*

Vor. Ah, ah. Padrone, padrone, non vedete,  
che hò burlato.

Cap. che torna. E in questa gvisa t'attenti bur-  
lar col Capitano Ramagasso Tempesta, fra-  
casto, scompiglio, lampo, faetta, spavento  
dell'artico, & antartico polo? Diavolo, che  
mi fumma così il naso, che stò per ammaz-  
zar' à te, per non roder me stesso colla mia  
rabbia.

Vor. Adagio di grazia, che à cena potrem fare  
dissipamenti amendui.

Cap. Sì, à cena. Non ti porre un'altra volta à sì  
fatti rischi, ti sò dir io.

Vor. Io credo, che hò corso maggior rischio di  
quello correa la Violante, se non promet-  
tea restituirvi l'anello. Non è vero Sig. Ca-  
pitano mio valorosissimo?

Cap. A fermo. Mà credi tu, che la Violante m'  
abbia fatto chiamare, e promesso restituir-  
mi l'anello, acciocche io e tu affermassimo,  
che la Fortunata non sia figliuola, mà baga-  
scia del Napoletano?

Vor.



*Vor.* Come? Non è stato per questo?

*Cap.* Eh lo sciagurato, sgraziato, che tu se'. Hà promesso restituirmelo, per non vederfi disfatta, gvaſta, diſtrutta, diſertata da queſto braccio.

*Vor.* Oh. perdonatemi, che non v'avea badato. Adunque non faremo noi nulla di quant' ella ne hà impoſto?

*Cap.* E perche nõ? Mancherei al mio eſſere, non attennendole la parola data; tanto più che m'hà promeſſo ricevermi frà le fue braccia queſta notte. E poi tu fai, che'l Napoletano è mio rivale, e nimico; e per fargli diſpiacere, atteſtarei, non ſolamente, che la giovane, che hà in caſa ſia ſua puttana, mà che ſia tale, e ſua figliuola inſieme, per farlo bruciar vivo, e non fargli l'onore d'ammazzarlo colle mie mani.

*Vor.* Et io, e voi intanto faremo i ruſſiani d' Aleſſandro, e della Violante?

*Cap.* Come?

*Vor.* La Violante vuol far ciò per diſturbare le già pattovite nozze frà Aleſſandro, e la Fortunata. E queſto à che fine? A fine di non perder' Aleſſandro.

*Cap.* Non m'hà ella riſpoſto, quando le hò queſt'appunto, che tu di rinſacciato, che'l faceva per far'impalmar la Fortunata da un certo ſuo parente?

*Vor.* Oh sì. Me n'era dimenticato: Non ſi penſi ad altro. Nè di ciò mi rimorde coſcienza; perchè (per quel, che v'hò detto) non iſtimo di dire affatto menzogna, ſe affermo, che la Fortunata non ſia in verità figliuola del Napoletano.

*Cap.*

*Cap.* Ricordamelo di nuovo, acciocche poſſiamo trovarci uniformi nel parlare.

*Vor.* Hò detto, che nel mentre io ſervii per due meſi il Napoletano in Padova, alcune volte dopo il deſinare, nella meriggiana, guardava egli con occhi ardenti, e laſcivi la Fortunata, e dicevale: ſe tu mia figliuola non ſoſſi, t'indurreſti ad eſſer mia moglie? & altre parole di ſimil fatta; dalle quali, e dal veder tanta diſſimiglianza frà lui, e la giovane, entrai in dubbio, non quello foſſe, che vuol mò la Violante, ch'io dica; mà dell'oneſtà della donzella non hò dubitato giammai.

*Cap.* Or bene. Mà tu arai altreſi à teſtimoniare, che la giovane ſia putta del Napoletano.

*Vor.* Purche la Violante mi dia un' altro boccale del ſuo trebbiano, farò per amor ſuo mill'altre falſe teſtimonianze. Mà à chi hò io ad atteſtar queſto?

*Cap.* Non hai tu inteſo, che la Violante farà sì, che Meſſer Ferdinando verrà da me, ò da te più toſto, che ſei viſti il Napoletano, ad informarſene?

*Vor.* Stà inteſo.

*Cap.* Andiamo, che hò da riſpondere à due lettere di Solimano.

*Vor.* Et io voglio andar' à bere, che quel trebbiano m'hà data una ſete delle maledette.

F

SCE-

*Assimandro Pedante, e la Gostanza  
creduta Pippo.*

*An.* **D**ico sodes. Sodes adverbium precautionis, non verbo difettivo, come volle Prisciano. Dimmi: che hai tu, che piangi, quvinimò ejuli? Gostanzina mia, quæ te nova vexat calamitas? Calamitas metaforicamente, pro omni ærumna.

*Pip.* Calamità, che non ha altro rimedio, che la morte.

*An.* Dulce mori miseris, Gostanza, sed mors optata recedit. Ma quæso, apriti à me: mostrami la tua piaga, la tua, quamvis profundissima ferita, che quantunqve infixum stridet sub pectore vulnus, Virgilio: te la chiuderò ben io; te levabo miseris.

*Pi.* Hò pensato al rimedio; nè voi, Maestro, potrete non approvare la mia risoluzione.

*An.* Dic prius quo laboras morbo (nota l'eleganza) che poi esaminerassi la medela.

*Pi.* Messer Ferdinando spera per domane far sbandir la Violante, e per domattina al più, far sposate la Fortunata ad Alessandro, & avendo tutto Alessandro saputo, hà deliberato sposarsi prima colla Violante, perche così non farà la Violante sbandita fatta sua moglie, ne potrà più egli esser forzato à prendersi in moglie la Fortunata.

*An.* Prò scelus! O nefas! O perditissimo Alessandro! Ma io col mio flexamino sermone, col quale præsto omnes dicendi gloria (Nota il verbo præsto coll'accusativo) ritrarrollo da sì fatto facinore. Facinore quæ  
sta

stà pigliato in malan partem.

*Pip.* Non farete nulla.

*An.* E potrà resistere, si obseratas non habet aures, alla mia Marcotulliana eloquenzia?

*Pip.* Eh sì. Il Frappella istesso, che gli hà promesso rimediare, hà poca speranza, ch'egli si svolga.

*An.* E tū allora mossa à pietà di quell'infando vulnere (infando per ismisurato) che per obbedirti porto immedicabile ne' precordi, ti sposerai cōvenevolmente, quam aptissimè con me, che t'amo più, che non amò Catullo, Lesbia, Properzio, Cintia, Tibullo, Delia, Dante Bice, Petrarca . . . .

*Pip.* Deh non più affliggermi. Io hò determinato verso l'una della vegnente notte, per non esser' osservato, portarmi dalla Violante, e poiche tanto ella m'ama, sposarla in presenza vostra; che così starò sicura, che volendola Alessandro impalmare, nol possa.

*An.* Papæ! interjectio admirantis, quid audio? E se la Violante, come tua legittima moglie, vorrà poi, che tu di perfezione, compimento al conjugio: tu con quai corna cozzerei? Dico, tu che farai, se par in parem non habet imperium? Non sò, se intendi la metafora?

*Pip.* L'intendo. Le dirò, che Messer Ferdinando la farà di Firenze per tutto domane sbandire, e ch'ella potendosi difendere come mia moglie, si taccia, e sopporti l'esilio, che dopo, avvisandomi ella dov'è andata, io quivi verrò à trovarla, senza timor d'Alessandro. In questa guisa ella acchete-



rassi, toglieremo Alessando da cotesta pratica; & io starò aspettando con venevol tempo à scoprimi.

*An.* O ingenium ingeniosum! Ma non farà meglio, che tu hoc in discrimine: la, in, frammezzata per eleganza. Dico in questo bisogno faccia riconoscere, scopra il tuo sesso ad Alessando?

*Pip.* E s'egli poi come Gostanza mi scacciasse, qual vita farebbe la mia? Questo non farò giammai. Maestro mio, tem'io à quest'ora parlare alla Violante. Voi defframente le farete intendere, ch'io farò à parlarle tosto, che farà affatto abbujo. Anassimandro mio dolcissimo, mi farai questa grazia?

*An.* Il farò, sì; ma lascia, ch'io prima imprima (ogni parola un bisticcio) sù queste candenti, alberti, latteole mani un bacio, un'oscuro pudico, amico, onesto, puro. . .

*Pip.* Oh Dio, non è bene, che siamo osservati in quest'atto.

*An.* Bacerò con affetto plusquam perfetto, e platonico.

*Pip.* Non è ben fatto, vi dico. Se m'amate, lasciatemi.

*An.* Ti lascio, Gostanza, poiche il comanda la tua dolciloqua, dolcisona, rosea, melliflua bocca. Ti obbedirò; e chi sà, se tu godendo me intercessore (internuncio, ch'è più latino) nō abbia io à cantare col Salmonefe: heu patior telis vulnera facta meis?

*Pip.* Tornate presto, ch'io à casa v'aspetto.

SCE-

*Il Frappella solo.*

**I** O m'hò pigliato due gatte à pelare, che non sò, se n'uscirò coll'onor mio. Il vecchio vuol, che al più per domattina Alessandro sposi la Fortunata, e che la Violante sia sbandita di Firenze. Alessandro, per riparare all'uno, e all'altro, vuole sposarsi la Violante; & io per non vederlo marito d'una puttana, gli hò promesso sturbar le nozze, e non far partire la sgvaldrina. Or qvi bisogna sudar di gennajo, e spogliarsi in farfettino. Ma doue bisognano i fatti, le parole non bastano. La Violante, che hà dato principio alla trama, potrà mettermi sul suo filo. Tic, toc.

S C E N A VIII.

*La Violante in finestra, e' l detto.*

*Viol.* **O** H Frappella, che c'è?

*Frap.* **O** Cattive novelle, Madonna.

*Viol.* E sono?

*Frap.* Messer Ferdinando forzerà Alessandro à toccar la mano alla figliuola del Napolitano per tutta domattina alla più lunga; e farà oltre à ciò, che voi, la Dianora, e la fante, sarete sbandeggiate per domane da questa Città.

*Viol.* Et Alessandro, che fà?

*Frap.* Che fà piange.

*Viol.* Si bene; per quel, che tocca à me il Cielo ajuterà.

*Frap.* Anzi, se voi vi fiderete sturbar coteste nozze, correrà à nostro conto il non farvi sbandire.

*Viol.* Io non sò, che ti voglia tu dire di distur-

F 3

ba?

bamento di nozze.

*Frap.* Non avete voi dato ad intendere à M. Ferdinãdo, che la Fortunata nõ sia figliuola, ma bagascia del Napoletano?

*Viol.* Io dato ad intendere? Il Capitan Ramagasso, anzi il suo famiglio Voragine è quegli, che 'l sà, e 'l dice.

*Frap.* Non mi parlate in questa forma, ch'io son dalla parte vostra, d'Alessandro, di Pippo, e sò tutto.

*Viol.* Torno à dirti, che 'l Voragine, che servì tempo fà in Padova il Napoletano, il sà, l'ha veduto, e l'attesterà, se ne verrà richiesto. Ma viene il Vecchio à questa volta.

*Frap.* Messer Ferdinando?

*Viol.* Sì.

*Frap.* Madonna, di grazia non vi partite, ch'io m'infingerò d'esser dalla sua parte, per infiocchiarlo di vantaggio.

*Viol.* Io temo, che tu non infiocchi prima me.

*Frap.* Non dubitate.

*Viol.* Or via sappi fare, che già t'ascolta, e s'è accorto di me.

S C E N A IX.

*Messer Ferdinando Vecchio da parte,  
e i già detti.*

\**M.F.* **I**L Frappella in ragionamenti colla Violante! Trama c'è. Da questo canto vò veder d'intenderla.

*Frap.* Vi dico, che questo buon tempo non può durare. Il Signor Alessandro ha oggimai à ravvedersi; & è già in età di farlo.

\**M.F.* Anzi è pur tardi.

*Viol.* Io vorrei sapere da quando in quà ti se'  
tù

tù fatto predicatore?

\**M.F.* Certo, ch'è maraviglia.

*Frap.* Sò fare il predicatore, e'l compagno, quando bisogna.

\**M.F.* Ma l'uno per diletto, l'altro per malizia.

*Viol.* Però à coteste tue prediche Alessandro farà orecchio di mercatante.

\**M.F.* S'egli suonerà la fordina, io farò sonare il bastone.

*Frap.* Aurà egli à sentir me, e'l vecchio per forza.

\**M.F.* E domattina si sperimenterà il segreto.

*Viol.* Frappella, tu ti se' fatto dalla parte più debole.

*Frap.* Come à dire?

\**M.F.* L'intend'io, sì.

*Viol.* Messer Ferdinando per la prima cacajuola farà nel numero de' più.....

\**M.F.* Cacasanguè à te, bagascia.

*Viol.* E Alessandro è giovane, e si saprà poi vendicare del torto, che gli fai.

*Frap.* Quel, ch'io fò, il conoscerà egli col tempo, e coll'età.

\**M.F.* E colla mazza.

*Viol.* Ma già, che tu cerchi ammogliare Alessandro, puttana per puttana, meglio farà, che sposi à me, che si farà di suo gusto.

*Frap.* Puttana per puttana! Ah s'io potessi.... Avvertite, che voi infamate la più onesta giovane di questa vicinanza, e Messer Ferdinando vi farà gastigare.

\**M.F.* Ben presto.

*Viol.* La più onesta giovane eh? Onesta son'io, che non hò fatt'altri padron del mio



corpo, che'l gentilissimo Aleffandro, e da quel bietolone del Napoletano non m'arei fatto toccare i vestimenti; sel goda la Fortunata, e senza invidia. Frappella, la cosa è nota à più di quattro; stà scritta pe' boccali.

*Frap.* Se tu una cialtrona, gaglioffa, vile, disonestà, putta, puttana, puttanaccia.

\* *M.F.* Benedetta la bocca.

*Viol.* Io non vò dar che dire alla vicinanza, rissando con te famigliaccio, vituperoso, tò, tò.

*Frap.* Se son famiglio, son onesto, e leale quat' alcun' altro. Ma sarà mia cura di far' in modo. . . . Oh padrone, vi riverisco.

*M.F.* Che si fà, pezzo di ribaldo?

*Frap.* Voi sempre trattate meco in vn modo; ma ad un bisogno, conoscerete chi è Cosimo.

*M.F.* Chi è il Frappella di tù. Non ti levare quel, che ti stà bene addosso.

*Frap.* O Cosimo, o'l Frappella, farò in modo, che voi, & ogni altro aurà à lodarsi di me.

*M.F.* E' risoluto Aleffandro?

*Frap.* Io credo, che sì; ma quando non fosse, à marcia sua forza gli bisognerà fare à voglia vostra, quando è giusta.

*M.F.* Quando è giusta? Sarà giusto forse, ch'egli si stia in quella vita, che mena?

*Frap.* Certamente, che nò.

*M.F.* Adunque?

*Frap.* Adunque vorrà il dovere, ch'egli s'ammogli, ma pigli giovane onesta, nobile, e tale, qual si còviene ad una vostra nuora.

*M.F.*

*M.F.* Non è forse onestissima la figliuola di Menicanello?

*Frap.* Quando voi l'avete per tale.

*M.F.* Ti dico, ch'è così.

*Frap.* E s'è così, non vi si perda tempo.

*M.F.* Non vel perderò certamente. V'hai tu qualche riparo?

*Frap.* Niuno; se non ve l'avete voi. . . .

*M.F.* E parlà? Questo parlar tronco non mi piace, sai.

*Frap.* Io dico come voi volete.

*M.F.* Com'io voglio? Tu mi vuoi far dare nelle smanie.

*Frap.* E pure non avete altro figliuolo d'Aleffandro; posto, che non s'è avuta novella di quella figliuola, che perdeste bambina, or son tant'anni.

*M.F.* Tu faresti disperar la pazienza, e straccar l'agio, e l'indugio. Parla in tua mal'ora; che vuoi tu dir per questo?

*Frap.* Io il dirò, se così volete. La Fortunata non è figliuola del Napoletano, e si stima à certo, che. . . .

*M.F.* Non più, non più, che già t'hò. T'hai tu fatto innocchiare da cotesta femminaccia di partito, non è così?

*Frap.* Nol credea certamēte, se da costei pervenuto mi fosse; ma io l'hò saputo. . . .

*M.F.* Da chi?

*Frap.* Oh, ecco il Napoletano.

*N.F.* Sì, taci tù, lasciala guidar' à me.

*Frap.* Non parlerò. \* Io credo, che l'argomento lavori.

*Minecaniello Napoletano, e'l Vespa, che vengono; e Messer Ferdinando, e'l Frappella vanno ad incontrargli.*

*M.F.* **S** Ignor Menicanello, Iddio vi dia la buona fera.

*Min.* Cientomilia, core mio bello. Pe li cunte nuoste chello, ch'è ditto è ditto.

*M.F.* Io vorrei sbrigarmene il più tosto, che si può.

\**Frap.* Oimè, non hò fatto io nulla.

*Min.* E io stò sempe à lo commanno tujo. E mme pare ogn' ora cient'anne de commetare à sto parentato ste sdamme, e caaliere sciorentine, pe le fà vedè li sfarze, e li fumme de nuie aute caaliere Napoletane, e de chiazza.

\**Ves.* Starete tutti e due freschi.

*M.F.* Vedete . . . . Fatti in là tu, Frappella.

*Frap.* Obbedisco.

*Min.* Scoftate no poco, Vespa.

*Ves.* Quanto comandate.

*M.F.* La gentaglia, ch'odia me, e voi, v'è spargendo, che la Fortunata non sia altrimenti vostra figliuola, ma . . . . Non me lo fate dire.

*Min.* V'èia dica pè quanto ve sò crejato.

*M.F.* Dicono, che sia vostra concubina.

*Mi.* Te dico, ca mm'è figlia, cchiù, che figlia; e tene chiù anore, e repotazione à chelle pettole, ch'io n'aggio accise huommene armate.

\**Frap.* Il fuoco già arde.

\**Ves.* Qualche rintoppo hà il parentado.

*M.F.* Non v'hò detto, ch'io così credo; ma . . . .

*Min.*

*Min.* Nò, Sì Ferrà, mm'aje da fà grazia de dicereme chi sò fsi guitte, che bann'accacciano fse mmecidie: ca si fossero mille; si bè fosse tutta Scioienza, io sò da tanto de mettere à fango, e à fuoco lo munno.

*M.F.* Non accade . . . .

*Min.* Non ferve, te dico: io te lo dico à te no juorno primmo, azzò puozze foire, e pell' aute chi se pò farv'á, che se farva.

\**Ves.* E viva il mio padrone.

\**Frap.* O che bel parentado.

*M.F.* Il Frappella vi potrà dire da chi l'hà inteso.

*Min.* E Bespa te pò dì chi è figliema.

*Frap.* Che cosa hò da dir'io, Messere?

*Ves.* Et io?

*Min.* Aggie no pò de freoma.

*M.F.* Chi hà detto à te, che la Fortunata è concubina del Sig. Domenicanello?

*Frap.* Me l'hà detto il Capitan Ramagasso, e'l suo famiglio Masaccio, ò'l Voragine, com' egli si chiama; il quale atesta, che l'hà veduto nel tempo, che vi serviya in Padova.

*Min.* Ah ah, mme facite ridere, mà pe schiattiglia. Tu non saje, ca chisse mme sò nnemice; ca n'averrà sei'ora, che ll'aggio fatto contà passa dociento vinte mazzate pe d'uno, e Bespa mm'ave ajutato à battere; e si se n'addonava la Corte, nce volea mmatere auto sqvanqvasso.

*M.F.* Ben sò io, che'l Capitano sia un pallon da vento, e'l suo famiglio un ghiotto da forche . . . .

*Ves.* Non occorrono tante testimonianze. Attesto io, che Madonna Fortunata è concu-



bina del padrone.

*Frap.* Meglio.

*Min.* Vh malora! Mò sì, ca la voglio forni propejo co ttico. Confessa mò perro, legge de cano, chi t'hà fatto di ssa forfantaria, ò te chiavo cheffa ncorpo pe dà fì à lo recasso, e no mme ne curo jota, ca nce perdo de connezeione à accidere no lenne comm' à te.

*Ves.* Oh Dio, fermatevi di grazia, che in disparte vi dirò tutto.

*Min.* E cheffa sfazeione puro te la voglio dà. Sentimmote. Cò llecienzia Sidò . . . .

*M.F.* Tirate avanti. \* O che caldo!

*Frap.* Questo parlar da parte non mi piace punto, padrone.

*M.F.* Eh stà saldo, che stò per darvi alle streghe.

*Ves.* Non v'accorgete voi, che tutte coteste cose son colori, e finzioni per rompere il parentado r quasi, che voi avete à maritar Mona Fortunata senza dote, ò per un tozzo di pane. Io, che me ne sono accorto, dico come dicon'eglino; mà ben'io vorrei mangiarmene il cuore. Parlar così di quella onestissima pulzella?

*Min.* E de cheffa maniera aje da parlà? Bello nzierto. Lassa fà à me. Sì Ferrà, io veo, ca uscìa s'è pentato de lo . . . .

*M.F.* Io pentito? O morte, à che non mi togli tu da quest'impaccio? Io stò più saldo, che mai nel pattovito.

*Min.* E gnorsì. E mmò mme vaje trovanono piettene de qvinnece, e sse noscole pe fà perdere la sciorta à figliema. Vespa m'hà  
ditto

ditto lò tutto, e pe scompirela, há ditto còme decite vuje. Io non vorria, che qvanno avevamo da essere pariente, t'avesse à fà qvà burla; e te n'avisse d'allegcordà s'auto poco, ch'aje da campà.

\**Ves.* La v'aje di buone gambe perdio.

\**Frap.* L'hò pur piantata vna volta.

*M.F.* Sig. Menicanello, deh non v'adirate; mà veggiamo. . . . .

*Min.* Videme st'orne de. . . . Tu n'avevo vuje fà parlà à lo sproposito. Deveva vastà à ufforia, ca apparentave cò Menecaniello Jovene sciore dell'huòmene de ciappa. Che tanta nformazejune, e fela stoccole? Lieje, lieje sse storie, e bide, che ghenimma è la mia.

*Frap.* Padroni, mi par, che vengano il Capitano col suo famiglio; da costoro potremo . . . .

*M.F.* Eh lasciali andare in tua malora. Non sai tu à che misura son tagliati?

*Min.* Tu, mme pare, ch'aje propejo golio de vedè na chianca; n'è lo vèr?

*Frap.* Lasciate far' à me. Fatevi da parte voi; che forse lor caverò di bocca l'autore di questa menzogna, e scopriremo la ragia.

*M.F.* Sì, caviamone il netto in buon'ora, e senza collera.

*Min.* Sentimmo. Mme lo nsonno, ca sta sera aggio da dà à cchiù d'uno la mala notte.

\**Ves.* Nascane che che sia, che la fuga rimedierà à tutto.

*Il Erappella dopo, che hà posto Messer Ferdinando, il Napoletano, e'l Vespa in un canto, v'aje ad incontrare il Capitano, e'l*

*Voragine.*

SCE-

*Il Capitan Ramagasso, il Voragine, e i già detti.*

*Cap.* E T aurò pure una volta frà queste braccia la Violante.

*Vor.* Alla barba di quell' Alessandrucchio, e di quel bietolone, di quella bestia del Napoletano.

*Min.* Nò, lo faccio quà streverio.

*M.F.* State saldo, se volete.

*Frap.* Signor Capitano, vi riverisco, addio Voragine.

*Cap.* Che c'è, buon'huomo?

*Vor.* Oh caro il mio Frappella.

*Frap.* Ditemi di grazia: voi non siete per attestare, che la giovane, che hà in casa Menicanello il Napoletano, sia sua putta?

*Cap.* Al mostaccio di centomila Tartari, che ardiffero à negarlo.

*Vor.* Et io come testimonio di veduta.

*Frap.* Or facciamo così, se v'aggrada: Messer Ferdinando, e'l Napoletano son colà indisparte, e parlando noi un poc'alto ci sentiranno. Attestatelo adunque parlando con meco, & in modo, che ne ascoltino.

*Cap.* E che hai tu che fare in questo?

*Min.* Ente freoma.

*Ves.* Lasciate fare, padrone.

*Frap.* Io sono à pregarvene da parte della Violante. Non dubitate, che stiam d'accordo.

*Cap.* Che dubitare, e dubitare? Ti dico che quella, ch'è stimata figliuola del Napoletano, è una sua puttanelle, puttaniissima, gridando.

SCE-

*Casimiro giovane, che ascolta il parlare del Capitano, e i già detti.*

*Cas.* N E mentisci tu, e chi che sia, che attenterassi à dirlo. Mentitore, barattiere, poltronaccio.

*Min.* E io te lò mantengo 'nfacce, frabbuttone.

*M.F.* Et io altresì con questa gruccia.

*Frap.* Oh Dio, fermatevi.

*Trattenendo, così egli, come il Vespa, Casimiro, Messer Ferdinando, e'l Napoletano.*

*Cap.* Et io vi sfido tutti fuori Portanova, se fosse ben mille. *e parte.*

*Vor.* Et io nella vicina osteria. Scappa, scappa. *e parte.*

*Cas.* Ah vili, poltroni, vi seguirò ben'io.

*Min.* Lassalo isò vessecone, cammarata norato mio; ca t'aggi' obbreco de la vita, e de la repotazione. *trattenendo Casimiro*

*M.F.* Ancor'io me gli dichiaro adesso più, che mai obbligato.

*Cas.* E' mio debito il servirvi, Signori.

*\*Ves.* Oh come egli stesso è cagion del suo male!

*\*Frap.* Dove Domine stava questi!

*Min.* Da chisto te puoje fà di, Si Ferrante, chi è figliema; e si n'aje voglia de fà la parentezza, da mò te scioglio de la parola data.

*Ves.* Sciogliete, padrone.

*Min.* Ca io aggio chi mme prega, e straprega, pare tuoje, e no poco meglio; mm'aje nti-so?

M.F.



*M.F.* Me l'hà detto il Sig. Casimiro; e perciò mi dichiaro, ch'è bē dovere, che mi diciate ciò, che vi è à grado. Pur'è vero, ch'io sempre hò detto, ch'io non credeva cosa veruna di cotesta menzogna, sospicando sempre di quel, che ora tocco con mani, che fosse trovato di cotesta bagascia della Violante, che non vuol perdere Alessandro.

*Frap.* Padrone, vedete . . . .

*M.F.* Eh taci. Perche vi confermo, che per domattina si faran le nozze.

\**Frap.* Il fistolo non poteva far di peggio.

*Min.* Mà, core mio, tu volive fà arreventà all'oro, chiummo, e io te lo mpatto pè oro de coppella. E tu te nne vuò à propejo, senza trovarete à sta festa? e anora duje iuorne la casa mia.

*M.F.* Aurebbe à onorar la mia, quando gli piacesse starfi in Firenze per 'qualche giorno.

*Cas.* Mi dispiace non poter godere di vantaggio delle vostre grazie.

*Min.* Ora non mancarrà tiempo de revederece. Arrecommanname à lo gnore, e à tutte li buone ammicce.

*M.F.* Et io spero prima di morire esser' un'altra volta à baciàr le mani al mio caro Messer Petronio.

*Cas.* Voi gli fate qvegli onori, che non merita.

*Min.* Bona sera, gioja mia. Lassamette dà no vaso primmo de te lassà.

\**Frap.* Io vorrei dargli una ferita.

*M.F.* Concedi ancora à me le braccia.

\**Ves.* O con qual gusto il farà egli!

*Min.* Te sò schiavo.

*M.F.*

*M.F.* Etio.

*Cas.* Addio.

*Min.* Vespa?

*Ves.* Quanto dō alcune lettere al Sig. Casimiro.

*Min.* A la casa sò io.

e parte.

*Ves.* Adesso. Maledetta la vostra disgrazia. Se non giungevate qvì, era di già rotto il parentado con Messer Ferdinando, e io sò bene, che'l Napoletano l'aurebbe fatto di buona voglia con voi; nè bisognava fuggircene.

*Cas.* Già me ne sono accorto, e veggio ch'è meco ogni malavvètura. Mà dimmi: debb'io dubitar della Fortunata? Potrebbe mai esser ciò, che diceva poc'anzi quell'huomo?

*Ves.* Eh di grazia, che offendete la stessa onestà, e qvāto inteso avete, io credo à fermo, che sia invenzione del figliuolo di Messer Ferdinando, il quale non vuole in niun modo acconsentire alle nozze per l'amor, che porta à una bagascia.

*Cas.* Sì: taci mia lingua mentitrice, bugiarda. La Fortunata è la più onesta, e fedel donna, che abbia la terra. Gianni mio, per quanto m'ami, non le dir tu, che mi fian'uscite inconsideratamente di bocca cotai parole.

*Ves.* Non temete di ciò. Mà io non posso trattenermi. Avete voi ammaniti i cavalli?

*Cas.* Or vado per questo.

*Ves.* Eh volate di grazia. A rivederci.

*Cas.* Gianni mio caro, sappi tu fare.

*Ves.* Lasciatevi servire.

*Cas.* Và in buon'ora.

SCE-

## S C E N A XVII.

*La Checca fante sola di Casa.*

**C**oll'occasione d'andare à comperar le frutta, io vò avvisare Alessandro, che in breve farà Pippo in casa, che forse forse ne aurò un'altro anello, ò un ben grosso regalo. Oh sento gente da quà. Io vò correre in fretta, ch'è già quasi abbuato, e Iddio faccia, ch'io giunga à tempo.

## S C E N A XIV.

*Anassimandro Pedante, e la Gostanza creduta Pippo.*

*An.* **A** dagio, Gostanza, à passo à passo, paulatim, sensim, e se più ti piace, pedentim.

*Pip.* Io non veggio l'ora d'accertarmi, che Alessandro non possa sposarsi la Violante.

*An.* Ma se interea, seu hoc interim spatium verum rā il zelotipo Alessandro, & ex improvviso invadet nos, sive nobis: che l'vno, e l'altro si può dire: noi, che faremo?

*Pip.* Non verrà egli per timor del padre. Ma nascane che che sia, non potrà essere piggior male di quello di perdere Alessandro. È già affatto abbuiato. Accostiamci all'uscio della Violante, e procuriam, ch'ella cali.

*An.* Agè: come tu vuoi. Melius est parere domino, quam afferre consilium. Nota la sentenza d'Agellio, e nota di più, che Agellio, nō Aulo Gellio si dice.

*Pip.* Eh tacete, non più. Tic, toc.

SCE-

## S C E N A XV.

*La Violante priva dalla finestra, e i già detti.*

*Viol.* **C**hi batte?

*An.* Ascolta.

*Pip.* Che c'è?

*An.* Se la Violante avesse detto: chi picchia, avrebbe ella parlato più propriamente.

*Pip.* Eh state cheto di grazia. Madonna, è Pippo, che vorrebbe parlarvi.

*Vio.* Oh se'tu, Pippo mio dolce? Spingi l'uscio; che non v'è imposta alcuna dietro.

*Pip.* Non occorre, io desidero parlarvi quì, se non v'è d'incomodo.

*Vio.* Che incomodo? Non fai tu, ch'io sono ad ogni tuo comodo apparecchiata? Ma chi è costui, che ti stà da presso?

*An.* Madonna, è il laureato Anassimandro. Perfidiam ne timeas.

*Vio.* Sì, sì. Non vi movete, eh'io calo.

*Pip.* Attendete. Anassimandro mio, io triemo, come una canna. (tissimè.)

*An.* Io sum voti, che ce n'andiamo quàm ci.

*Pip.* Oh Dio, nò.

*An.* Tanto più, che non hò il mio convesso speculo, i miei specilli, e non perspicilli, come dicono gl'ignoranti; e perciò nō posso perspeculari, se venisse persona.

*Vio.* Pippo mio. *ch'esce di sua casa.*

*Pip.* Son quì.

*Vio.* M'hai tu altro à comandare di quello di stamattina?

*Pip.* Io sono à pregarvi. Avete voi fatto cosa di buono?

*Vio.* Comè? Non lo fai tu? Non te l'hà detto il Frappella?

*Pip.*



*Pip.* Il sò; ma il vecchio è troppo ostinato, & io, e'l mio maestro abbiám faticato molto à svolgerlo, e tutto è stato in vano.

*An.* Laterem lavavimus.

*Viol.* Come dite, maestro?

*An.* Si è predicato a' porri.

*Viol.* Sì; ma io credo, che à quest'ora abbia egli mutato linguaggio, se 'l Frappella non m'hà ingannato.

*Pip.* Io hò parlato col Frappella or faran quattr'ore, e più, e m'ha detto, che Messer Ferdinando stava più, che mai risoluto di fare il parentado.

*Viol.* Ma non aurà un'ora, che gli hò io dato tai notizie, che credo abbia egli con queste qualche cosa con Messer Ferdinando operato.

*Pip.* Dio il voglia.

*An.* Prò faxit Deus.

*Viol.* Entra in casa, Pippo mio, che ti dirò tutto.

*Pip.* Oh Dio, nò. Io vò pregarvi d'un'altra grazia; che dopò non mancherà tempo per ciò, che bramate.

*Viol.* Hai tu à comandarmi, vita mia.

*Pip.* E m'esaudirete?

## S C E N A XVI.

*Alessandro, che v'è spiando, se vede Pippo, e la Violante stand'egli da parte.*

*Viol.* **P**ippo mio dolcissimo, luce degli occhi miei, imponmi ciò, che ti piace, comandami, ch'io per te muoja, che senza il tuo comando, già mi muojo.

\* *Ales.* Ah ingrata!

\* *An.* O Taide assolutissima!

*Pip.*

*Pip.* Io sò, che oltre d'Alessandro fian vostri amanti Menicanello il Napoletano, e'l Capitan Ramagasso.

*Viol.* Sì; ma io beffo, e vilipendo tutti e due per tè.

\* *Ales.* E Alessandro dove il lasci t'ù?

*Pip.* Io il vi credo. Ma posto, che v'amo di perfettissimo amore, vorrei, che daste à me parola, e fede di sposa presente il mio maestro; perchè essendo voi di Firenze sbandita (come succederà per domane, per quel, che Messer Ferdinando m'hà detto) ve n'andrete di quì, & io verrovvi à trovare, senza più temere del Napoletano, del Capitano, e d'Alessandro stesso.

\* *Al.* Ah traditore!

*Viol.* Cuor del mio petto, io son fuor di me stessa per la gioja, e son prontissima à quanto tu vuoi. Ma contentati, che ci sia anche mia madre.

*Quì Alessandro ferisce la Costanza creduta Pippo.*

*Al.* Muori, perfido.

*Pip.* Oimè.

*Viol.* Oh Dio.

*An.* Hei, hei.

*Al.* Goditi pure il tuo novello amante, il tuo sposo, vile, perfida, mentitrice. *e parte.*

*An.* Ah diro, truculento, non sai t'ù, che faciasti, confodisti chi non voleva, nè poteva offenderti?

*Viol.* Pippo mio dolce, mio bene. Oh Dio tu nò rispondi. Se tu dunque morto per amor mio, & io mi rimarrò in vita?

*An.* Heus, heus Filippo? rispondi al tuo ca-

ro Anassimandro.

*Viol.* Ah Violante sventurata, tapina! Egli è morto, maestro.

*An.* Malum foras, seu Dii meliora! Pulsamento, & lenitèr movetur.

*Viol.* Io non sò che dite.

*An.* Hò detto, che gli batte il polso, tutto che lentamente.

## S C E N A VII.

*La Dianora, ch' esce di casa con lume, e i già detti.*

*Dian.* **V**iolante, Violante.  
*da dentro la porta.*

*Vor.* Tacete, tacete di grazia.

*Dian.* Che c'è? Con chi parli tu?

*Viol.* Che ci vuol'essere? Alessandro hà ferito mortalmente Pippo. Non lo vedete voi semivivote questi è il suo Maestro.

*An.* Che vi saluta humilitèr.

*Dian.* Oimè. Or sì, che faremo sbandite. Oh Dianora tapina! E tu non hai voluto intendermi mai, mai. Testereccia, cervellina.

*Viol.* Oh Dio, state cheta: volete far quì accorrere tutta la vicinanza.

*An.* Sì, Madonna, quæso non vociferate.

*Viol.* Madre mia dolce, portiamlo sopra, che manderemo per lo cerusico, e'l faremo osservare e medicare; che forse la ferita non farà mortale; e spero, che sarà per lo timore svenuto.

*Dian.* Quando la finirai, quando, vorrei sapere? Sù via, facciasi quanto Domine vuoi tu.

*\*An.* Heu, che conoscerassi il suo sesso. Mà dove la porterò io.

*Viol.* Che dite, Maestro?

*An.*

*\*An.* Sì, fumus ad extrema. Cessi ogni riguardo.) Portiamlo dove v'aggrada.

*Viol.* Sù via, madre mia, aggavignate voi le gambe, ch'io fosterollo per gli omeri.

*Dian.* Come vuoi.

*Nel mentre la Dianora, e la Violante prendono la Gostanza, Anassimandro da parte dice.*

*\*An.* Ah Gostanza, ben'io divinae meae mentis instinctu il predissi: e pur non sono focca, e sinistra cornice; ma ambidestro, e candidissimo cigno del Tebro.) Eh Madonne, sostenetelo bene.

*Viol.* Non dubitate.

*Dian.* Oh Pippino sventurato!

*Viol.* O Violante sconsolata! *Et entrano.*

*An.* O miserrima Gostanza! O Anassimandro dolente!

*Et entra.*

*Il Fine dell' Atto Quarto.*

AT.



## A T T O V.

## S C E N A P R I M A.

*Alessandro, e 'l Frappella.*

*Al.* **T** I dico, che se inteso l'aveffi per bocca della verità stessa, appena creduto l'arei; ma dall'effervi io stato presente, sono stato tirato à sì fatto eccesso.

*Frap.* Ma à che voler'egli sturbare le pattovite nozze colla figliuola di Menicanello, quando, essendo voi ammogliato, di leggieri potevate abandonar la Violante, e questa poi senza temenza alcuna poteva farli sua sposa?

*Ales.* Io per me, quanto più vi penso, iù sbalordisco. Cercava ben Pippo sverre dal mio cuore la Violante: ma sollecitato dalla medesima con mille vezzi, e lusinghe, non hà voluto à patto veruno nella di lei casa entrare. Oh Dio, vorrei chiamarlo traditore, e non posso. E ti accerto Frappella, che spargerei tutto il mio sangue per risuscitarlo; avvegnache così sensibilmente m'abbia offeso, che nulla più.

*Frap.* Io non sò, che dirvi.

*Ales.* Oimè, che mi par sentire continuamente una spaventosa voce dentro di me, che rimproverando mi dice: Alessandro, che hai fatto tù? Hai ucciso un'innocente, un, che t'amava più de gli occhi suoi.

*Frap.* Lasciate andare quest'immaginamenti, e pensate, che s'hà à fare.

*Al.* Mi si appresenta dinanzi à gli occhi Pippo, con viso squalido, e tinto del color della morte, tutto pieno di sangue, che boc-

cheg-

cheggiando, rinfaccia à me la mia crudeltà; dicendo: A chi tu dasti morte, ingrato sconoscente....

*Frap.* Eh di grazia; vi dico, che vorrei, che pensate à salvarvi.

*Al.* Ho pensato sì e rimedio tale, che trarrà mi d'ogni affanno.

*Frap.* Et è?

*Ales.* Io vò morire.

*Frap.* Padrone, perdonatemi; questa volta avete à fare à mio modo, perchè cerco far l'util vostro.

*Al.* E che pensi tu fare?

*Frap.* Ritiratevi à casa Gismondo, dove starete nascosto per qualche spazio à fin di sfuggire i primi moti della giustizia, ch'io spierò intanto, se Pippo è veramente morto, se dopo ci rivedremo; e penserassi, che dobbiam fare, e colla Corte, e con vostro padre.

*Al.* Sì: ma và, e rimprovera tu alla Violante la sua perfidia. Et à Pippo, se ancor vive, dirai, che egli... che io... che tu....

*Frap.* Oh Dio, ritiratevi dove v'hò detto, che non mancherà tempo per tutto.

*Al.* Come tu vuoi.

*Fr.* Lodato il Cielo. Il caso veramente farebbe smaniare, e uscir dal secolo ogni huomo. Ma mi par veder lume da dentro la porta della Violante, & or s'apre l'uscio; osserviamo.

## S C E N A II.

*La Dianora, e la Violante; e la Checca da dentro.*

*Viol.* **M** Adre mia cara, calate presto.

*Dian.* **M** Eh, che vuoi tu, ch'io mi rompa il collo?

G

*Viol.*

*Viol.* Non vuoi lustrar ben la scala col lume viziatella? Checca, à chi dich'io?

*Ch.* Madonna, è la candela, ch'è al verde, e dà poco lume.

*Viol.* Sempre la ragione è dal tuo canto, non è vero?

*Ch.* Io vi dico . . . .

*Dian.* Non ne sia più. Eh Checca, non ti addormentare, che adesso torniamo; e stà tu accorta, che forse ce ne verremo da quell'altra porta. Intendi?

*Chec.* Sì, mà tornate tosto, che quel barbasso ro mi fa tremar tutta per la paura.

*Dian.* Chiudi tù di fuori la porta, Violante; eccoti la chiave.

*Viol.* Adesso. (di)

*Dian.* Falla girar due volte per la toppa; intè-

*Viol.* Stà fatto.

*Dian.* In somma tutte le vuoi vincer tu. Ti par'ora questa d'andar trovando cerusici per Firenze?

*Viol.* Oh Dio, non tardiamo più. Appoggiate, vi à me.

*Dian.* Come vuoi. E quanto sei caparbia!

*Frap.* Oh Mona Dianora, Mona Violante, per dove à quest'ora?

*Dian.* Chi è costui?

*Viol.* Nol conoscete alla voce? è 'l Frappella.

*Frap.* Che vi augura questi, e mill'altre buone notti.

*Dian.* E à te, e à quel gran paladino del tuo padrone una triffa, che vi atterri.

*Frap.* E perche tanto male?

*Dian.* Perché si toglierebbero di Firenze due capestri, due spine velenose. O che valore!

Va,

Và, e digli, che la faccia porre in istampa la bella pruova? E tu, che fai il suo sopra-capo, v'hai messo ancor la spalla: non è vero? Scrivila al tuo paese.

*Frap.* Io non ne hò saputo cos'alcuna. E poi vi dico, che 'l padrone ne vuol morir di dolore.

*Viol.* E tu corri ad ammazzarlo, che così nol farai tu morire con istento. Morir di dolore! Com'io non vi conoscessi.

*Dian.* Cattivo, e tristo più l'vno dell'altro. Che bel fare il bravo con una giovane, che spasma più d'amore, che di dolore.

*Frap.* Ma, con vostra pace, avete voi il torto. Mona Violante, non giuraste voi mille volte al padrone, ch'egli era solo solo il vostro diletto?

*Dian.* Non se l'avea mica compera su la nave la mia figliuola, che volea tenerla da schiava.

*Frap.* Se non era sua schiava, & ella, e voi, per vostra gentilezza, gli avevate promesso fedeltà.

*Viol.* E glie la hò attenuta sempre.

*Frap.* Col maritarvi à Pippo?

*Dian.* Colla mala ventura, che nabissi te, e lui.

*\*Viol.* Era un bel matrimonio.

*Frap.* Come? Il padrone non è stato presente . . . .

*Dian.* Presente, sì, sò, che vuoi tù dire; ma il Cielo l'hà permesso per farlo ravvedere del torto, ch'egli hà fatto alla sua fedelissima Gostanza,

*Frap.* Parliamo un pò de' vivi, e lasciate stare colla lor pace i morti.

⊙ 2

*Viol.*



*Viol.* Che morti? Non sai tu, che chi tu Pippo chiamavi, e credevi, è la Gostanza, che si aveva per morta!

*Frap.* Come?

*Dian.* Come? E di chi pensi tu, che avea gelosia il tuo padrone se non se della poverina, dalla Gostanza, la quale quantunque ingannata, tradita, e condotta à morte da Alessandro, ella pure non fa altro, che chiamarlo di continuo, temendo non per sua cagione patisse colla giustizia. Oh se la sentissi tu con quanta passione dice sovente: Alessandro mio, non potresti rattener le lagrime.

*Frap.* Adunque Pippo....

*Viol.* Io ti dico, che Alessandro ha immaginato uccider Pippo, & ha ferito la Gostanza. La vuoi tu sentir meglio?

*Frap.* Ma la Gostanza non fù ammazzata nel sacco di Roma?

*Dian.* Oh quante cose vai tu cercando, e noi dobbiamo andare per un cerusico.

*Frap.* Eh di grazia fermatevi, e ditemi tutto, ch'io il riferirò ad Alessandro; & egli venendo pentito à trovar la Gostanza, sarà il miglior cerusico, che trovar si possa per lei.

*Dian.* Questa è una lunga istoria, e la Gostanza ce l'hà solamente accennata, dicendoci: ch'essendo stata ella nel sacco di Roma, di casa di suo padre da due soldati rapita, e portata in un luogo in campagna, per esser da loro disonorata, si poser' eglino à contendere, chi disfiorar la dovea, e venendo perciò in un subito all'armi, restarono tut-  
ti

ti e due immantaneamente da due colpi mortali atterrati.

*Viol.* Eh andiamo per fatti nostri.

*Dian.* Io ne vò dire quanto ne sò, poiche la hò cominciata.

*Frap.* Deh lasciatela finire.

*Viol.* Oh Dio....

*Dian.* Non dubitare; non la hò io medicata e tu sai, che ne sò più io, che non ne san dieci cerusici. Or temendo ella di nuovi insulti, spogliossi de' suoi vestimenti, e vestissi degli abiti d'un di quei morti, che delicatuzzo, e di bassa statura era: e tornando à casa suo padre, ne alcun de' suoi trovandovi, pensò che quì fuggiti sen fossero, giacche Fiorentini erano. Come poi, per venir'ella quì, fosse presa da corsali, riscossa dopò da' Maltesi, e quì al presente si trovi, non ce l'hà ancor detto appieno. Ti basta però sapere, che dall'esserli trovati i vestimenti della Gostanza in quel luogo, e dentro del sangue di que'due, ogni huomo hà creduto, ch'ella morta fosse.

*Frap.* Io stordisco tutto à sì fatta novella. Oh quanto ben diceva il padrone, che in vedendo Pippo, parevagli veder la Gostanza! Ma di grazia andate voi per lo cerusico, ch'io vò di tutto avvisare Alessandro, e immagino, che quanto giubilo aurà egli sappiendo, che la Gostanza sia viva, tanto s'accrescerà il suo dolore, per averla ferita.

*Viol.* Deh Frappella, se ti può muovere à pietà la sventura della più fedele, & affezionata giovane, che può trovarsi giammai, di tu ad Alessandro, che la non fa altro, che

pregar per la di lui salvezza, e ne hà scõ-  
giurato, per la più cara cosa, che abbiamo,  
che tegniamo occultato l'eccesso. Oh se a-  
scoltassi tu le sue parole, e come . . . .

*Frap.* Non più, che mi fate venir le lagrime.

*Dian.* Guidala tù bene, caro il mio Frappella.

*Frap.* Non ne dubitate punto.

*Dian.* Andiamo.

## S C E N A III.

*Minecaniello solo, e mezo spogliato, con lanterna, e spada.*

**E** Comme mme l'hà fatta netta de colata  
chillo fant'à pede de Vespa! Sempe mme  
jea pe la capo, ca chisso no juorno mme l'  
avea da fà; e non c'aggio pegliato maje,  
remedio. Chille visse visse cò Fortonata  
tutto lo juorno chesso voleano dicere. Ahù  
Menecaniello scafato, e sbregognato. Sì,  
pèsa, ca sò ghiute à spasso, e ca tornano: tor-  
narrà la mala settèzia, che m'afferra à me  
che mme l'aggio fatta fare. L'averrene an-  
nettato quanto nc'era int' à lo screttorio,  
che bò gnesecà! Mà nō farraggio ommo io,  
de fecotarele nfì nculo à lo munno, e fà  
vommecà à Bespa l'aruta, le gioje, lo sang-  
li stentine . . . . Che buò fecotà, secuta ste  
brache; Vespa è chiappino, è mmalora. Mà  
n'è facce chella de Fortonata de stà anna-  
cosa. Nzò addò v'è abbistata, e nn'aggio  
nova. Sì quando Vespa no la scannasse  
pe la via pè zeppolejarene ognencosa. Eh  
ca non faccio, che mme dicere: Vespa avar-  
rà mpròmisò à Fortonata de pigliarefella  
pè moglie, e essa nciave acconsentuto,  
pecchè non volea Alifantro, e creò, ch'à  
chest'

chest'ora farrà rutto lo castiello; e perzò l'  
ammico mme sconfortava la parentezza.  
O facce mia cacata! craje matino venarrà  
Mese Ferrante pè fà toccà da lo figlio la  
mano à la zita, e trovarrà no paro de cor-  
na, uno pè mmè, e n'auto pe isso antecipa-  
tamente. Da n'auta banna, chiste non sò  
asciute da Sciorenza ancora, ca li guardia-  
ne de lè porte l'averriano viste. Io l'aggio  
avifate de lo neozio. l'aggio dato figne, e  
contraigne. Lo ghí cercanno à chest'ora  
n'auta vota, è spropofeto; l'oro nche bon-  
no passà, sò nchiappate; lassà fà à lo Cielo,  
craje vedimmo, e ntegnimmo. Lassame  
ghí à la Casa, no mme fosse fatto lo riesto.

## S C E N A IV.

*Casimiro, e Fabio.*

*Cas.* **M** Ancava alla mia afflizione la no-  
vella della repentina morte di mio  
padre, e quel, che maggiormente m'afflig-  
ge, è, che nō posso piangerlo, effend'io tor-  
mentato da un male maggiore. O quanto  
è vero, che i travagli non vengon mai soli!

*Fab.* Padrone, ancorche la morte di vostro  
padre sia cosa da affliggervi; nientedimeno  
io vorrei, e perdonatemi, che pensaste à  
questo male, che hà rimedio.

*Cas.* Tu parli di rimedio, & io stimo, che à  
quest'ora, effendo la Fortunata data nelle  
mani di Messer Ferdinando, auralla già il  
suo figliuolo impalmata.

*Fab.* A che dunque andar' à casa Messer Fer-  
dinando, se non volete credere, che la For-  
tunata, anzi farassi uccidere, che maritarsi  
ad Alessandro?



*Cas.* Per ammazzare Aleffandro, ò più tosto per farmi uccider da lui, che in questa gvisa farò fuor d'ogni angoscia. O Vespa, quanto se' stato tu poco accorto.

*Fab.* Io vi dico, che'l Vespa l'hà guidata con ogni segretezza, e cautela; mà v'è ripara; che nell' uscire da cotesta strada colà dietro, è stato sorpreso improvvisamente dal Bargello, il quale in veggendo una bellissima giovane con un fardello sotto, e'l di lei smarrimento, s'è infospettito; & aurbbe carcerati tutti e due, se nō fosse sopraggiunto Messer Ferdinando, nè hà fatto poco il Vespa à trattenere una buona mezz'ora la Corte prima, che giungesse Messer Ferdinando, con gridare, che la Fortunata era figliuola del Napoletano, e ch'egli, come suo famiglio, accompagnavala à casa Messer Ferdinando, di chi ella era nuora. E sopraggiungendo, come hò detto, Messer Ferdinando, e intendendo la cosa, hà confermato il tutto, per far cred'io liberar la Fortunata; perche così la Fortunata, come il Vespa sono stati consegnati à Messer Ferdinando; e portando questi per buoni rispetti, e l'una, e l'altra à casa il Napoletano, dove sono stato ancor'io, abbiain trovato la casa chiusa, nè per batter, che s'è fatto n'hà inteso persona. E questa è stata la cagione, che Messer Ferdinando s'hà portato la Fortunata, e'l Vespa in sua casa, facendosi sempre accompagnare da due famigli del Bargello medesimo.

*Cas.* Mà tu perche non ispiavi avanti, se si fosse incontrata la Corte, per avvifarne  
con

con qualche segno il Vespa?

*Fab.* La soverchia sollecitudine del Vespa n'hà nociuto; poiche nel tempo stesso, ch'io andava à casa il Napoletano per aspettar' il Vespa colla Fortunata, e venircene poi à trovarvi colla cautela, che dite, hò trovato il Vespa, e la Fortunata, nello stesso punto, ch'egli s'è abbattuto nella Corte, e così hò io inteso il tutto.

*Cas.* Sì bene. Or'al rimedio.

*Fab.* In quanto al rimedio, io lodo, che voi vogliate andare à casa Messer Ferdinando; mà senza romore, voi potrete dirgli, che la Fortunata è vostra sposa, e se bisogna, che ve l'avete goduta, perche la Fortunata per l'amor, che vi porta il confermerà; e così . . . .

*Cas.* T'hò inteso, non più; & à me pare un' ottimo consiglio. Andiamo, che per la strada la penseremo meglio.

*Fab.* Andiamo. Mà non sentite voi le voci del Napoletano davanti la sua porta?

S C E N A V.

*Min.* *Caniello, prima da dentro, e poi in scena in mezzo a' birri. Messer Ferdinando, e i già detti.*

*Min.* **N**on se pò sapè che d'è? Io v'aggio ditto, ca la Corte la tengo ntesta. L'avite trovato lo forgiodecato. Chiano no poco, quanto ferro la porta.

*Cas.* Il Napoletano è appunto, che grida, stiammo ad ascoltare.

*Fab.* E mi par, ch'ancor'egli sia dato nel Bargello. Vdiamo il resto.

*Min.* **M**malora! à no paro mio docatur cora!

che sò quà gvitto, ò quà ommo fojeticcio?  
Si sò frostiero, sò Caaliero Napoletano, che  
pe no pò de fummo nce facc'ì la robba, e  
la vita. Si Ferrà, chisse sò li capiole, ch'  
avimmo fatto, n'è lo vè? Mà non sò muor-  
to ancora, nò.

*M.F.* Andiamo dal Podestà, che ivi vedrete,  
se hò io ragione di trattar con voi in sì  
fatta gvifa.

*Min.* E ch'è quà rebellione, che non se pò fa-  
pè, ch'aggio fatto? Si Ferrante, nuje à che  
ghiuoco joqvammo, fimmo chello, che  
fimmo, e mme faje chesso?

*M.F.* Del parentado non mancherà tempo à  
parlarne; adesso mi v'altro, che nozze per  
la testa.

*Min.* Non serve à terà, ca vengo addò volite.  
Co lo buono mme potite pegliare à mme.

*M.F.* Io vi dico, che facciate l'ufficio vostro.

*Min.* E io te dico, ca voglio la seggia, e la car-  
rozza porzi, e si nò, no stò accòmeto mò de  
veni nnanze à lo iodece. Mm'haje ntiso? Si  
Ferrà... Gioja mia facciammo, che d'è.

*Cas.* Messer Ferdinando, che c'è? Son'io quà  
per lo Sig. Domenico, e se vi dee cos'alcuna  
vi pagherò io; se v'è altro, potrete farlo  
consegnare à me, se vi piace, che domatti-  
na il porterò dovunque vorrete.

*Min.* Siente, Sio Ferrante: aje da fà co Mene-  
caniello Jovene; e tu faje si mme faccio pas-  
fà la mosca pe lo naso. Non te credisse...  
Si Casemì, te sia arrecommannato.

*M.F.* Sig. Casimiro, di grazia non vi frammet-  
tete in questa faccenda; perche ci v' tutto  
il mio.

*Min.*

*Min.* Mà io non t'aggio dato parola de venì  
craje matino addò vuoje? Non faie tu, che  
parola avimmo nuj' aute caaliere de Sieg-  
gio. Lo Si Casemiro, ch'è mmeiglio de me, e  
mme canosce, te lo pò dicere.

*Cas.* Io non credo, che'l dirlo à me vi possa  
nuocere.

*M.F.* Potrà nuocermi la dimora, quand'io  
più tardi non aurò udienza dal Podestà.

*Cas.* Mi par così fuor d'ora adesso, che da quì  
à un'altro poco di spazio.

*Fab.* Certamente.

*M.F.* Eh, quì si tien Corte anche passata mez-  
za notte.

*Cas.* A'bell'agio dunque potrete dirmi, che  
passa, essendo appena passate le quattro;  
ch'io vi prometto, se non potrò rimedia-  
re, portarlo colle mie mani dove vorrete.

*Min.* Casemiro mio, fatone mio, te guardate pa-  
teto, famme giustizia; non mme mettere à  
quacche appretto.

*Cas.* Non degnerete voi farmi questa grazia?

*M.F.* Or via, voi la volete vincere, & io vi fa-  
rò conoscere, che ben gli stà, ch'io il faccia  
strascinare nel tribunale.

*Cas.* Gran mercè mio Signore.

*Min.* Ahù, e che nottata farrà chessa!

*M.F.* Tirianci un poco in quà.

*Cas.* Come v'aggrada.

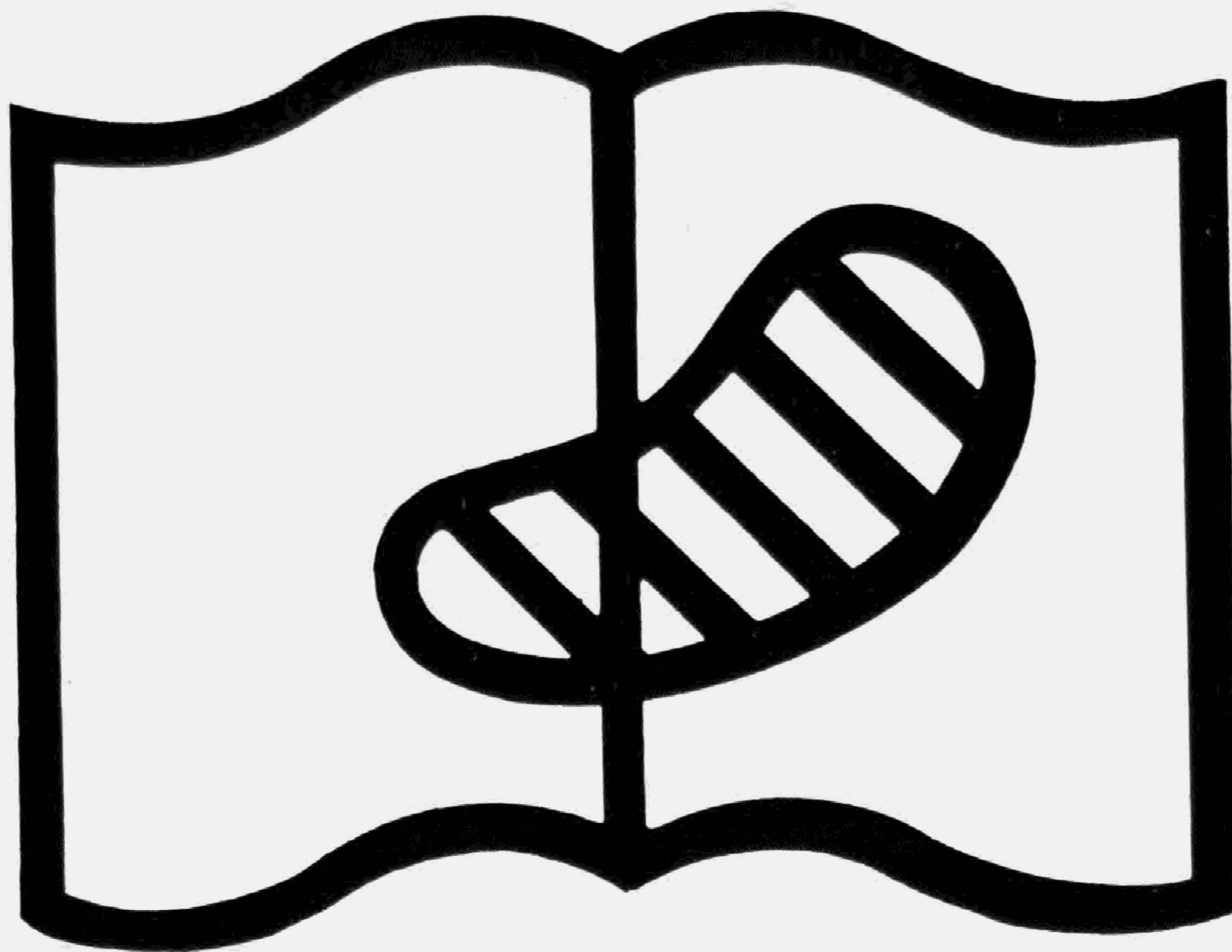
*Min.* Ohje Si Casemì; avierte, ca chessa farrà  
quacche impostura de nmemmice, ca io n'  
aggio fatto maje male à na mosca; e si t'ag-  
gio contata quà balentizia, è stato pe  
passà lo tiempo, gioja mia.

*Cas.* Eh di grazia, abbiate un pò di sofferèza.

G 6

*Min.*





**Originale  
Illeggibile**

*Min.* Non parlo cchiù.

*M.F.* Sappiate, ch'essendo io in Roma à mercatantare, or son presso à diciassett'anni, fui per grave cagione forzato à far' ammazzare un mercatante genovese; & essendosi l'affassinamento scoperto, mi vidi, per temenza della giustizia stretto à fuggire, e quà tornarmene. Consegnai perciò à un mio fattore, che fidatissimo era, una mia figliuola bambina d'otto mesi, con molte mie gioje, e buona somma di danajo, acciocchè egli più sicuramente si fosse quà portato.

*Cas.* Prudentissimamente.

*M.F.* Et io con un mio figliuolo già grandicello . . . .

*Cas.* Ch'è il vostro Alessandro?

*M.F.* Appunto; per altra strada quà men venni, e immaginando trovarci infallibilmente Guglielmo il fattore, con quello gli consegnai, non solamente non cel trovai, mà l'aspettai, e l'hò aspettato sempre invano; nè per diligenza, ch'io facessi, stando qui, & in Roma (dove tornaimene dopo dodici anni, acqvetata, ch'ebbi la Corte) potetti aver mai novella veruna, nè della fanciullina, nè di Guglielmo, nè di mia roba.

*Cas.* Strana cosa in vero!

*M.F.* Or non hà un'ora, che accidentalmente è capitata in mia casa la figliuola di cotessto Napoletano; & accostandosele Silvia la mia firecchia, hà primamente riconosciuto trè anella, ch'ella hà nelle dita, i pendenti, & alcuni vezzi, che porta all'orecchie, &

al

al collo, esser' appunto quelli, ch'io perdei coll'altre mie cose preziose. E sciogliendo, come per curiosità un fardellino, che avea ella nel grembo, hà trovato in quello il rimanente delle mie gioje, le quali hò ancor'io minutamente guardate, e mi sono accertato esser desse nè più, nè meno. Vedete adunque, s'hò io ragione di portar costui dal Podestà, per domandargli conto di mia figliuola, della mia roba, e di Guglielmo?

*Min.* Tene mio: quant'aggio da stà appiso à stà corda? Non se pò sapè . . . .

*Cas.* Eh state saldo, se volete?

*Min.* Comme vuoje, core mio, mà non tene fa carrejà da chisso, ch'è diavolo vecchio.

*Cas.* Vi dico, che v'abbiate un'pò di pazienza.

*Min.* Gnorsì, gnorsì.

*Cas.* Et avete voi chi attesti cotesste esser' appunto le vostre gioje?

*M.F.* L'attesterà tutta Firenze. Vedete: le gioje, perche in verità son belle, e vagliono meglio d'otto mila fiorini d'oro, furono da tutti, prima di perdersi, offervate addosso alla b. m. di mia moglie; e ben'io le diedi quà più di cento volte in prestanza.

*Cas.* Non posso adunque negarvi, che à ragione abbiate fatto arrestare il Sig. Domenicanello. Mà di grazia veggiamo, che ne dic'egli.

*M.F.* Eh si: dinanzi al Podestà gli giugnerà il colpo improvviso: e se gliel diremo adesso gli daremo luogo à pensar la risposta.

*Cas.*



*Cas.* Mà potrebbe stare ancora, ch'egli per timor della giustizia confessasse à noi chetamente come v'è la cosa. Messer Ferdinando, pensate, che le mani di chi tien ragione son tutte rapaci. Volete voi lasciar' alla Corte la metà di coteste gioje?

*M.F.* Come v'aggrada; mà Iddio voglia, che facciam cosa di buono.

*Cas.* Io ve ne ringrazio grandemente. Mà fate voi discostare cotesti sergenti, acciocche non odano i fatti vostri.

*M.F.* Sì, di tu bene. Figliuoli, slegate per un poco costui, e statevi à vista nostra.

*Min.* Sì Casemiro, bellezza mia, lassamette vassà sse mmano.

*Cas.* Non occorrono queste cose; badate voi, à ciò, che vuol dirvi Messer Ferdinando.

*Min.* Eccome cà, Vscia addimanna, ca io reiponno.

*M.F.* Ditemi, Sig. Domenico, mà pensate à dirmi la verità, perche . . .

*Min.* Vscia dica, v'aggio ditto.

*M.F.* Dove avete voi le gioje, che tiene addosso la vostra figliuola?

*Min.* Comme figliema? Qva' gioje?

*Cas.* Non avete saputo voi, che la vostra figliuola stà adesso à cà Messer Ferdinando?

*Min.* Non faccio niente, core mio.

*M.F.* Sappiate adunque, che non hà gvari venend'io à trovar' Aleffandro, à casa cotesta squaldrina, la hò io trovata in man della Corte, insieme col vostro famiglia; il quale attestando, che portavala in casa mia,

mia, come mia nuora, io l'hò confermato, per toglierla dalle mani del Bargello, e portandola in casa vostra, per picchiar, che s'è fatto, non ne hà risposto alcuno; per la qual cosa, holla io condotta in mia casa col famiglia eziandio, dove ora stanno in custodia di due sergenti, ch'io m'hò fatto dar dal Bargello; perche à dirvela, m'è paruto, che'l famiglia ne la fuggiva, essendo di notte, e . . .

*Min.* E gniorò, gniorò, jevano à spasso. Vscia non sà, ca Vespa è n' ommo noratone . . .

*M.F.* Sì, à diporto, sì. E la Fortunata, che bisogno avea del fardello, colle gioje, e i fiorini? Che ne di tu, Casimiro?

*Cas.* Io, per me, non sò, che dirmene.

*Min.* Ora lassammo i chesso, e passammo nante.

*M.F.* Or tutte le gioje, che porta la Fortunata per suo ornamento, e quelle, che hà nel fardello; son mie, e perche io le perdei con una mia bambinetta, che consegnai ad un mio fattore, io vò saper da te, dove l'hai tu avute, e che sia della mia figliuola, e del fattore.

*Min.* Vscia perdette sse gioje co na fegliola toja, e no fattore?

*M.F.* Appunto.

*Min.* E quanto pò avè isa cosa?

*M.F.* Or saran diciassett'anni ò poco meno.

*Min.* A core mio, io mme le fece fà à Napole, n'avarrà ott'anne, e mme servettero pe la craaccata, quanno jette servenno lo Mparatore. Vh, e che bista, che facette! si mmi'avisse visto Messè Ferrà, Si Casemì,

à ca-

à cavallo à no sauro azzemmatiello. . . .

*M.F.* E la Fortunata m'hà detto altrimenti .

*Sig.* Casimiro, mi dia licenza di farlo condurre dal Podestà , che alla di lui presenza vedremo, se dirà la verità .

*Cas.* *Sig.* Domenico, vedete, che già le gioje son perdate per voi, perchè il *Sig.* Ferdinando hà mille testimonj, che attesteranno esser sue; e voi starete senza dubbio in una segreta, fin'à tanto, che non farete evidentemente apparire, da chi le avete .

*Min.* Gioja mia, v'è cha chisso è sbaglio senz'auto . Chessa è roba mia, è stiento mio .

*M.F.* Non v'hò io detto, *Sig.* Casimiro, che non si farebbe nulla ?

*Cas.* Torno à dirvi, *Sig.* Menicanello, che questo è un gran malanno per voi; pensateci sù bene .

*Min.* Ahù fortuna cana ! Ora non serve à penzà chiù; lo Cielo hà boluto accossi, e accossi bog'io . Si Ferrà, mannane sei zaffie, ca mò te conto ognen cosa .

*M.F.* *Sig.* Domenico, io non vorrei . . . .

*Cas.* Eh Messer Ferdinando, non dubitate, son'io qvì .

*M.F.* Or via, io confido in voi . O quel giovane ?

*Cas.* Fabio .

*Fab.* Mio Signore .

*M.F.* Dà queste due lire à cotesti sergenti .

*Fab.* Adesso .

*M.F.* Figliuoli, vi ringrazio; andate per fatti vostri, che non occorr'altro .

*Min.* Ora siente, Sì Ferrante . Saccie, ca si veramente perdiste sse gioje, co na segliola

toja,

toja, e no fattore, creò che Fortunata tessa figlia .

*M.F.* Oh Dio. E come ?

\**Cas.* Che ascolto ! Voglialo il Cielo .

*Min.* Io pe cierte guaje, ch'avea passate à Napolè, facea ncampagna de Romma l'alloggiatore, pe campà noratamente . Se nne venette na sera à l'alloggiamento (averrà mò dice sett'anne) no bell'ommo chiatto, e curtolillo, capille riccie, uruno de facce, e pe chello, che mme parze, potev'avè da einqvant'anne à bascio

*M.F.* Sì .

*Min.* Portava nfasciata, e arravogliata à no panno russo na segliolella, che non potev'avè n'anno ancora .

*M.F.* Che sento ! cotesto credo fosse appunto Guglielmo, e la bambinetta, Bettina la mia figliuola . Dite, dite, caro il mio *Sig.* Domenico .

*Min.* Lo fece arrecetà à la meglio cammara, dapò, ch'eppe fatto dà zizza à la crejatura da na vecina mia . La matina vedemmo, ch'era ora de magnare, e nò lo vedeva, jette à bedè, si volea fá dà zizza n'auta vota à la peccerella, e trovanoo la porta de la cammara chiusa, sentije gualejà la segliola, e perzò tozzolaje mprimmo chiano, e pe forte; e non sentenno responnere, lo core mme disse, scassa, ca qvaccosa è focciesso . comme fuje: pecchè scassaje, e trovaje chillo bell'ommo muorto, salute à buje, e la crejatura, che chiagneva à felluzzo dint' à na sportella, addò l'avea arremmediata la notte .

*M.F.*



*M.F.* Io non posso tener le lagrime.

*Cas.* Il caso è degno di compassione.

*M.F.* Seguite di grazia, seguite.

*Min.* Io atterruto à chella vista, e non sapeno, che mme fare, non voze chiammà gente, pe n'avè qua' danno da la Corte, e ghiuteme ll'uocchie à na mappata, che teneu'à capo lo muorto. l'aprie, e nce trovaje paricchie sciorine, che contanno le appiesso arrevavano quate à domilia, e na gran quantetà de gioje. . . .

*M.F.* Oh Dio, Io non ne dubito più.

*Min.* Li denare, e le gioje, mme dezero da pensare; e pe zò fatta no pò de pappa, cevaje buona la crejatura, e po zitto, e mutto ferraje n'auta vota la porta; e sciso abbascio, leccenzejaje co na scusa no guarzone, che teneva. Nche faje notte, mme ferraje tutto, e dintò à no Ciardiniello, ch'era all'alloggiamento, atterraje lo muorto, e pe abbreviare, nfra poco juorne mme nejeze Nvenezia co la Crejatura, e le robe, decendo à tutte, ca la figliola mme era figlia.

*Cas.* E cotesta è la Fortunata?

*Min.* Chella è essa, e ll'aggio cresciuta comme fosse stata na Regina; ll'aggio fatta mparà de lejere, de scrivere, d'abbaco, de cofere, de fà pezzille, d'arragamà. . . Se la porria peglià no Rrè de Corona. Le gioje, si erano le sjoje, pe essa l'avea stipate. Da li denare, si nce nne manca na bona parte, pensa comme l'aggio cresciuta, e trattata.

*M.F.* Ma ditemi; tien'ella una fragola sotto l'orecchia sinistra?

*Min.* Na fragola! ah sì, sì, fragola è chello ruffo,

ruffo, che tene sotto l'aurecchia nè? Io creò, ca fuje qua' golio, che nn'appe la mamma.

*M.F.* Appunto; & io nel riconoscere, che hò fatto i pendenti, che porta, non v' hò badato.

*Cas.* Perchè badavate à riconoscer le gioje vostre.

*M.F.* Oh Bettina mia dolcissima, t'hò pur'io trovata, e trovata insieme tanta roba, che posso assai convenevolmente maritarti. Messer Domenico, non dubitate, ch'io tratterò sempre con voi, come fosse un'altro padre di mia figliuola, e vi darò tanto, che non arete bisogno d'alcuno.

*Min.* Gioia mia, m'arrecommanno à le grazie toje, e penza. . . .

*M.F.* Non più, che v'loderete di me. Signor Casimiro, se volete partire, datemi licenza, ch'io vò correre ad abbracciare la mia diletta Bettina. Ma, ò Dio, che turbasi ogni mia gioja in pensando, che volea fuggirsene con un famiglio.

*Cas.* Et io vò in tutto, e per tutto rasserrenarvi.

*M.F.* E come?

*Cas.* Io perdutamente amando, fin dal tempo, ch'er'ella in Padova, coteila vostra figliuola, & altresì ella amandomi, hò concertato quest'oggi col Vespa (ch'era consapevole de' Nostri amori) di fuggirnela per questa notte; avendomi già detto il Signor Domenico, che già avea con voi conchiuso il parentado, come sapete.

*Min.* Ah cacciottiello; perzò t'addeboliste quando te lo decette?

*M.F.* Deh non l'interrompete.

*Cas.* E già fortiva la fuga, se'l Vespa colla vostra figliuola non davano nel Bargello. Ma in quanto alle gioje, e i fiorini io non sò cos'alcuna; non desiderando io altro, che la giovane. Immagino però, che così abbia disposto il Cielo, e per fare à voi trovare la vostra figliuola con coteste gioje, e per non far fortire le incestuose nozze.

*Min.* Ente spreposeto, che facevamo. Dice buono lo mutto, ogne ntoppamiento è ghiovamiento.

*Cas.* Per quel, che tocca poi all'onestà della giovane, ben v'hò io attestato due volte quest'oggi (se vi ricorda) quanto cotesta sia, e ben costumata, e modesta, tutto che s'è fatta attestazion mi nocesse. Sono perciò à vostri piedi.....

*M.F.* Alzati, Miro mio gentilissimo, e sappi, che se degnerà Messer Petronio ricever per nuora la mia Bettina, io me ne chiamerò onoratissimo.

*Cas.* O caro, e dolce mio padre. E ben'ora poss'io così doppiamente chiamarvi, posto, che hò già perduto quello, che avea.

*Min.* Chi aje perduto?

*M.F.* Come à dire?

*Cas.* Non hà un'ora, che per corriere à posta hò avuto avviso della quasi improvvisa morte di mio padre.

*Min.* Oh che biechjo noratone, ch'era, Sì Ferrà.

*M.F.* A me il volete dir voi? Ma consolatevi, ch'egli era già nell'ultima vecchiezza. E preghiamo il Cielo, che vegniamo noi à si gran-

grande, e compiuta età. Potremo perciò (se così vi piace) stabilir' ora il parentado, che poi faransi da qui à qualche spazio solennemente le nozze.

*Cas.* Vi dico, che voi, come mio padre, disponiate le cose come v'aggrada.

*Min.* Ora vide quanta cose so fosse n'ora. Lo Cielo ve faccia gaudere da ccà à cient'anne, e à tempo meglio.

*M.F.* Oh qual diletto sarebbe il mio, se vedessi ravveduto quello scapestrato d'Alessandro, ch'è quasi perduto per cotesta bagascia; dove credo à certo, ch'or sia.

*Min.* Lassa fà à lo Cielo, ca ognen cosa venarà bona.

*Fab.* Padroni, s'è fatto qui da presso un'huomo con lume, e per quel, che m'è paruto hà cercato riconoscermi, & ora stà parlando con un'altro, che aspettavalo da qui poco discosto in un canto.

*Min.* A, a, sò marranchine chisse, senz'auto. Bene mio, ca mme trovo à na festa de chesse na vota. Aspettate, quanto vao, int'à la casa à peglià lo sfratta campagna, ca non ce nne voglio lassà coda.

*M.F.* Eh fermatevi, che non farà nulla.

*Fab.* Adesso vengono in verso noi tutti e due.

*Min.* Non te lo dico io. *e s'iritira à dietro.*

*Cas.* Fabio, stà sù la tua.

*Fab.* Lasciate fare à me.

S C E N A VI.

*Alessandro, e'l Frappella, e detti.*

*Ales.* **P**adre mio caro, ecco à vostri piedi lo sfrenato, il dissoluto, l'ingrato Alessandro.

*M.F.*



*M.F.* Bè, che altra gherminella farà questa? stiano à sentire.

*Ales.* Sappiate, che or saran quattr'ore, che per gelosia di cotesta bagascia della Violante, immaginando io ammazzar Pippo nostro, hò mortalmente ferita, e forse uccisa la Gostanza creduta morta, la figliuola di Messer' Amerigo . . . .

*Min.* Scazzà!

*M.F.* Ah malagurato, ribaldo! O terra, à che non t'apri e l'inghiotti tù? Dimmi, chi hai tu ammazzato, scellerato, malvagio?

*Ales.* Ammazzatemi colle vostre mani, che'l merito. Vi dico, che Filippo nostro, non è egli altramente Filippo, ma ( come v'hò detto ) la Gostanza, la figliuola di Messer Amerigo; & io credendola huomo, per gelosia della Violante l'hò quasi morta.

*M.F.* O Ferdinando rovinato, perduto! O quanto, ò quanto è vero, che non si dà nel mondo consolazione compiuta!

*Cas.* State di buon cuore, Signore, che riparerassi à tutto, e spendete la mia vita, se vale. Alzatevi, Signor Alessandro.

*Min.* Non te desperà. Sì Ferrante, ccà sò io pè te, p'Alifantro, e pè tutte.

*M.F.* Oh Dio, dopo un contento sì grande, una rovina. Che sia l'ultima per te malabbiato, perverso.

*Ca.* Signore, ritiriamoci à casa, se così vi piace, ch'ivi diviteremo à bell'agio, che riparo ci abbiamo à pigliare.

*Frap.* Padrone, di grazia, lasciatevi guidar da me, che non vi farò metter piede in fallo.

*M.F.*

*M.F.* Oh, sentiamo quest'altro pollo di mercato.

*Frap.* Eh sì. Le mosche si posan sempre sù cavagli magri. Vi dico, che cotesta Gostanza stà quì in casa la Violante, e per quel, che m'hà accennato la Dianora, la ferita non è mortale; veggiamo di condurla pian piano, e sulle mie braccia à casa nostra, che quivi la farem segretamente medicare, senza farne saper cos'alcuna all'ufficio.

*Cas.* A me pare, che non ci sia da metter tempo in mezzo.

*Min.* Chisso non pò dicere meglio, Sì Ferrante, levammola da lloco mo propeio. E sà che ghiustizia rafa nc'è à sto pajese? comm'è focciesso à me, sò stato arrobato, e sò ghiuto presone appriesso.

*M.F.* Facciasi à modo vostro. O quanti accidenti ad un'ora!

*Frap.* Lasciate ch'io batta la porta.

*M.F.* Spedisceila, che mi par mill'anni di vedere, che altro viluppo farà cotesto. Miro mio, non t'incresca aspettare, che adesso puoi dir, che ci v'ancor del tuo.

*Cas.* Eh tirate avanti di grazia.

*Min.* Attennite, ca nuje nfrà tanto contammo à lo Sì Alifantro quanto nc'è ntrabbenuto sta notte.

### S C E N A VII.

*La Dianora in finestra, e detti.*

*Dian.* Chi è là giù?

*Frap.* Oh mona Dianora, è quì Messer Ferdinando, e'l Signore Alessandro, che voglion veder la Gostanza; mandate di grazia ad aprire.

*Dian.*

*Dian.* Per Messer Ferdinando v'è bene; ma Alessandro, che vuol'egli da quì? Vuol far del resto eh?

*Frap.* Non temete. Io gli hò raccontato quanto m'avete detto; e perciò st'egli tutto pentito di ciò che hà fatto; e st'egli con Messer Ferdinando, v'hò detto.

*Dian.* Oh tu mi fai tremare: lascia, ch'io le ne parli. *Et entra.*

*Frap.* Come v'aggrada. Eh ditele, che'l Sig. Alessandro si darà egli in mano della giustizia, s'ella non vuol sentirlo. Padrone: m'hà detto la Dianora, che ne vuol far parola alla Gostanza.

*M.F.* Sì bene. Ma dimmi tu: cotesta Gostanza, non morì ella nel sacco di Roma? E se non fù così, à che fare venn'ella in mia casa così travestita?

*Frap.* Egli ci vuol agio, e bujo à narrarvela intiera. Ella vi dirà tutto.

*Dian.* Frappella, Frappella.

*Di nuovo facendosi in finestra.*

*Frap.* Son quì, Madonna.

*Dian.* Se volete salir da questa parte, io manderò la fante ad aprirvi. *Et entra.*

*Frap.* Sì, mandate tosto. Padrone, or'ora calà la fante ad aprir l'uscio. Ma ditemi, se Iddio v'ajuti, il padre di cotesta giovane lasciò egli reditaggio alcuno?

*M.F.* Reditaggio! Egli lasciò un podere ad alcuni suoi parenti, credendo non aver figliuolo alcuno, che val meglio di quattro mila fiorini, e contanti, e mobili, e masserizie.... Ma che vuoi tu dir per ciò.

*Frap.*

*Frap.* Io ne gedo grandemente. Ma la fante già apre l'uscio; parlerem poi à più bell'agio.

S C E N A VIII.

*La Checca con lume, e detti.*

*Ch.* **Q**uesta Commedia non finirà più; & io tengo gli occhi sì sonnogliosi, ch'egli mi pare aver le traveggole. Entri sù, chi vuol salire.

*M.F.* Signor Casimiro, Signor Domenico, entrate, se vi piace.

*Min.* Comme volite. Sì Casemì, fa favore core mio.

*Cas.* Entrate, entrate pure.

*Min.* O, o, non c'è de cchè, Non mme facite fà stà mala crejanza.

*M.F.* Sù via Messer Domenico.

*Min.* Collecienzeia. *Entra.*

*M.F.* A voi, Signor Casimiro.

*Cas.* Come vi piace. Aspettane quì tu Fabio.

*Fab.* Messer si.

*M.F.* Fa gli tu compagnia, Frappella.

*Frap.* Padron si.

*M.F.* Entra tu ancora, scapestrataccio. Che tristo ti faccia Dio.

*Entra, e dopo lui Alessandro.*

*Ch.* Quanta gente! E voi altri non entrate eh? Frappella: come non sagli tu à vedere la Signora Filippa?

*Frap.* La Gostanza vuoi dir tù.

*Fab.* Buon'huomo, dammi tu licenza, quanto vò io per un servizio, che or'ora tornerò.

*Frap.* Va in buon'ora.

*Fab.* Io vò andar' à casa cotesto Messer Ferdi-



nando per veder d'avvisar la Fortunata, ò Bettina di quanto passa, che non mi mancherà la buona mancia.

*Ch.* Frappella, io vò salirmene.

*Frap.* E vuoi tu lasciarmi così solo?

*Ch.* Solo! E ti par cosa onesta, ch'io stia à quest'ora à solo à solo con un'huomo? Eh non ti accostare, ch'io grido.

*Frap.* Chi ti si accosta io non mi muovo.

*Chec.* E che sò io. Non immaginassi tu d'aver'a trattare con qualche cantoniera, cò qualche zambracca di Borgo, con qualche fantaccia di coteste succide, e sporche; m'intendi?

*Fra.* Tu fuggi da chi non ti siegue. T'hò io forse detto villania, che mi parli sì rigogliosamente?

*Ch.* Nò eh? E quel dirmi, Checca non lasciarmi così solo, di che sà egli? Ah tristo, tristo, malizioso.

*Frap.* Or vedete! Io voleua domandarti, se le tue padrone han portato il cerusico ad osservar là ferita della Gostanza: e se s'è ella trovata in istato pericoloso; e tu pensi à non sò che.

*Ch.* Oh, s'è così perdonami, Frappella mio. La Gostanza è fuor d'ogni pericolo: perche il colpo è andato à trauerfo per gli omeri pelle pelle: e non è da farne conto veruno, per quel che ha detto il cerusico; tãto, che s'è ella, quantunque còtra la volontà delle padrone, posta in punto per andarsene.

*Frap.* Accertati Checca, che s'io avessi dieci fiorini d'oro, te gli darei tutti per la buona, e lieta novella, che m'hai data. Ma  
dim-

dimmi, se m'ami, com'è rimasa la Violante, quand'hà veduto, che'l suo amante nò avea modo da farla contenta?

*Ch.* Pensalo tu.

*Frap.* Io credo, ch'è ella ristata subito di far vezzi al cagnuolo, quando hà veduto, che non avea coda da farle festa intorno, non è vero?

*Ch.* Che si ci vuol fare, pazienza. N'è restata più d'una ucellata.

*Frap.* Come à dire?

*Ch.* Ti basti il saper questo.

*Frap.* Ah, ah, avevi tu ancora accchiato il buon boccone, e sei restata colla bocca aperta, e vuota; non è così?

*Ch.* Chi t'ha detto questo, menzogniere, avvolpatore, bugiardo?

*Frap.* Ah, ah.

*Ch.* Ma sento chiamarmi. Adesso, adesso. Entra tu Frappella, che sotto questa volta potrai fuggire il sereno. Vedi, s'io sò beneficiar chi mi punge?  
*Et entra.*

*Frap.* Se facessi tu altrimenti, non faresti la mia Checchina garbata, e da bene.

### S C E N A IX.

*Il Capitano Ramagasso, e'l Voragine con lume.*

*Cap.* **C** Ammina, lasagnone, balordo. Ti se' ben bene avvinazzato, e non ancora hai tu digesto il beveraggio; non è vero?

*Vor.* Che digestire, che beveraggio? Io hò una fame, & una sete sì grande, che dubito, non io incominci à smaltir le budella.

*Cap.* Or via, batti tù da cotesta vistofaccia della Violante, che mi par mill'anni di farle



l'onor d'abbracciarla.

*Vor.* Et io (se vi piacesse) vorrei onorar la fante.

*Cap.* E'l bamboccio, che tù se'. Bel visaggio, bell'huomo da arrecare onore altrui! Batti quella porta, ti dico.

*Vor.* Adesso, adesso. Non tempestate, che mi farete morir di paura à quest'ora.

*Cap.* Ah lepre, coniglio: di me temi tù? Abbi però accortezza à non farmi ammazzar persona.

*Vor.* Certo, certissimamente.

*Cap.* Vedi: io vengo così pien d'amore, così cascante di vezzi à godermi la mia Lama, ch'io non vorrei mostrarle il viso dell'armi coll'adirarmi: m'intendi?

*Vor.* Eh, che à me nō manca giudicio, tic, toc.

S C E N A X.

*La Dianora, prima dalla finestra, e poi cala, e detti.*

*Dian.* CHI è giù?

*Vor.* E' il Rè dell'antico mondo, e del nuovo, Madonna, che vi vuol dare tutto quell'onore, che avete perduto.

*Cap.* O'che scempiaggine! Vedi bestia d'huom come parli tù?

\**Dian.* Oh farà venuto il Capitano. (Adesso, adesso.)

*Vor.* Padrone, mettetevi in punto, che or'ora calerà la Violante stessa precipitosamente ad aprirvi. Quanto hà giovato l'avervi io nominato per lo vostro propio nome.

*Cap.* Oh, la Violante, e la madre son persone di giudicio, e discorso, e molto ben fanno cosa voglia dire, l'aver nella di lor casa il più

più grand'huomo, ch'abbia. Europa, anzi il mondo tutto.

*Dian.* Chi è là? *facendosi fuori la porta.*

*Vo.* Oh la mia Dianora dolciata, melata, caciata. Avete voi un'altro fiasco di quel trebbiano, che bacia, e morde? ch'io hò una sete, che affogo.

*Dian.* Or vedete! se'tu briaco, che vai cercando vino à quest'ora?

*Vor.* Dite ciò, che v'aggrada, Madonna, ch'io, e'l mio padrone siam tutti leziosi, tutti pieni d'amore; ne per cosa, che ne direte mōteremo in collera.

*Dian.* Che Domine vuoi tù à quest'ora, ti dich'io?

*Vo.* Domandatene voi il gloriosissimo Signor Capitano. Accoltatevi, padrone, accostatevi.

*Dian.* Oh, s'è venuto à tempo.

*Cap.* Dianora, eccomi ad attenervi la promessa, & accertati, che per attenervela, hò dato un piantone à cinque dame delle principalissime di questa Città. E pure moverebbero à compassione una pietra, à vederle spasimare, e piangere per amor mio.

*Dian.* Oh, che mi dite!

*Cap.* L'attesti Voragine.

*Vor.* Così la stà appunto, Madonna, anzi son cinque, e mezza.

*Dian.* Ah, ah.

*Cap.* Che dich'io forse menzogne, sciagurataccio, che tu metti la cosa in berta?

*Vor.* Io dico il vero, padrone. La mezza è una di coteste dame mezzolane, ò come si dice di mezza sfera. Non vi ricorda di quel-



la poverina della Schinchimurra del Presto Giovanni?

*Cap.* Eh taci. Non le nominar tu pecorone.

*Dian.* Signor Capitano, mi dispiace di dirvi...

*Cap.* Che?

*Dian.* Che mia figliuola è già maritata.....

*Cap.* A chi?

*Dian.* A Menicanello il Napoletano.

*Vor.* Padrone, non v'adirate; state full'amore.

*Cap.* Eh stà cheto scioccone. Adunque dovrò io rimaner così beffato?

*Dian.* Che beffato? A voi non mancherà una dama delle cinque.

*Cap.* Ah Mondo porco. In questa guisa trattati.....

*Vor.* Non v'adirate padrone.

*Cap.* Non la finirai?

*Vor.* Non parlerò più.

*Dian.* Signor Capitano, datemi licenza, ch'io vò ferrare, e salirmene.

*Cap.* Serrare, e salirmene. Ah Ciel traverso.... Non m'hai tu, e la Violante detto, ch'io fossi sta notte à voi venuto, che m'aureste accolto, se non come merita un mio pari, come comporta la condizione, e lo stato vostro?

*Vor.* Et io non sono stato presente?

*Dian.* Sì; e ben l'auremmo fatto, se la mia figliuola non si fosse sposata al Napoletano.

*Cap.* Ella può essersi sposata al Gran Cam de' Tartari, ch'io la vò godere, già che son venuto qvi.

*Vor.* E vi par poco l'aver fatto incomodare, perdere il sonno, venir così à piè, à quest'ora, e con questo freddo, à questo pezzo d'huo-

huomo del mio padrone?

*Cap.* Madonna, non fate sì poco conto di voi, della Violante, e di vostra casa, che vogliate briga con me.

*Dia.* Oh la bell'ora di ciaciare. Vi dico, che vò chiuder quest'uscio io.

*Cap.* Tu mi vai stuzzicando, & io ti sò dire, che se comincia à bollir la pentola, indarno poi mi pregherai à braccia aperte, ch'io venga sufo.

*Vor.* I'adrone, facciam così, se vi piace, fatevi restituir l'anello, & andiamcene, che vedrete dopo, se la vi manderà à pregare.

*Cap.* Sì, hai tu pensato bene. Dianora, dammi or'ora il mio anello, che non è bene, ch'io stia più qvi à parlar con te.

*Dian.* E non vi vergognate voi di dimandarne quello, che una volta ne avete donato. Mà, à che non me n'entro io?

*Cap.* Eh, fermati, se non vuoi veramente..... E cerca trattenerla afferrandola per un braccio

*Dian.* Non vuoi trattener le mani Messer pallon da vento, ò vuoi, ch'io ti faccia conoscere, chi sia Dianora Niccolucci? Tracotato, insolente.

*Cap.* Oh guarda cécio, che vuol'entrare in bucato! Vile, dispregiata, vilissima.

*Dian.* Che parli tu di vile? miserabile, paltonne, mendico, pezzente.

*Cap.* A me?

*Dian.* A te, sì

## S C E N A XI.

*Minecaniello dalla finestra della Violante, il Frappella, che osserva da dentro la porta della medesima, e i già detti.*

*Min.* **N'** Auta vota mò à beni à fà lo gior-  
gio addò sò io? Non te vasta, chel-  
lo, ch'aje avut'oje; n'è lo vè? Sì benuto pe  
lo riesto? Gnò, trafetenne core mio, non  
te mettere à competenzeia co fso guitto.

*Frap.* Entratevene di grazia, Mona Dianora.

*Dian.* Eh sì. Io gli vò fare un frego sul viso.

*Vor.* Padrone, andiamcene, che con si fatta  
gentaglia non v'è l'onor vostro.

*E piglia per un braccio il Capitano.*

*Cap.* Eh, lasciami, che al cospetto dell'Inte-  
merata....

*Min.* Lassalo, lassalo: non vi, ca vò fù lo voje  
scornato; no lo ví?

*Frap.* Ah, ah.

*Dian.* Taglia carote, spaventa cornacchie,  
cornacchione.

*Vor.* Sig. Domenico, Mona Dianora, non l'irri-  
tate, che ve ne pentirete.

*Cap.* Io fuggire eh? Tu parli, perche se' là sù; e  
tu berghinellaccia, t'attenti à cingvettare,  
perche se' donna.

*Min.* E s'io fosse lloco à bascio, che mme vor-  
risse fà?

*Dopo si volge dentro dicendo*

N'è niente, è lo Capetaneio.

*Di nuovo parlando al Capitano.*

Che mme vorrisse fà, Siò Capetaneio de ste  
brache, arranca, e fuje?

*Cap.*

*Cap.* Ti vorrei mozzare, e mani, e piedi, e lab-  
bra, e naso, & orecchie.

*Vor.* E dopo farne una gelatina, e mangiarve-  
la.

*Dian.* Gli daresti di barba al culiseo, pagone  
spennacchiato, lancia spezzata.

*Min.* Trafetenne, gnora; lassalo ì sò leva ac-  
casejune, sacco de mazze.

*Frap.* Ritiratevi, Madonna, ritiratevi.

*Cap.* Cala giù gagliofo, pecora.

*Vor.* Eh lasciatelo andare; volete voi ammaz-  
zare un coniglio?

*Min.* Siente: si nce scenno, la scomparraie na  
vota pè fempe.

*Dian.* Calarvoi! come non bastasse una don-  
na con questa lepre.

*Cap.* Ah pauroso, pusillanimo, timorosissimo.  
Togliti per ora questo schiaffo, e questo  
cappellaccio di più.

*Vor.* E viva il mio padrone.

*Min.* Ah figlio de sette mamme, à mmè s'  
aggravio? Guarda da sotto becco coll'esse.

*Et essendo il Capitano fuggito egli tira una  
pignatta in mezzo la scena.*

Ca non t'accio nò.

*Frap.* Ah, ah *Et esce fuori la porta.*

*Cap.* Oimè, oimè.

*Vor.* Io veggio armi di fuoco, padrone.

*Cap.* Armi di fuoco? Questa è soperchieria  
e fugge.

*Frap.*)

*Vor.*) Ah, ah.

*Min.*)

*Dian.*)

*Frap.* V'è t'impicca ostentatore, pien di ven-  
to. fis, fis.

*Vor.*



*Vor. parte, Minecan. se n'entra dalla finestra,  
e la Dianora entra in casa.*

## S C E N A XII.

*Fabio, e'l Frappella.*

*Fab.* O H' son'io giunto a tempo. Stann'eglino ancor fuso?

*Frap.* Sì, ma credo, che or calino.

*Fab.* Il tuo nome buon'huomo?

*Frap.* Cosimo, al tuo fervigio.

*Fab.* A' comandarmi di tu. Eh, con cotesto parentado faremo amici.

*Frap.* Con quale?

*Fab.* Come! non fai tu, che'l mio padrone aurà in moglie la figliuola di Messer Ferdinando?

*Frap.* Qual figliuola? Oh, ecco i padroni.

## S C E N A XIII.

*Alessandro, e la Gostanza colla veste di camera,  
colla quale è comparsa nella prima scena  
la Violante, ch'escon di casa la Vio-  
lante, la Violante, e Minecan. dal-  
la finestra con lume, e i  
già detti.*

*Al.* Appoggiati bene à me, dolce, cara mia vita.

*Gost.* Basta, che mi sostegniate con questa mano.

*Al.* Come ti duol la ferita, Gostanza mia?

*Gost.* Niente Alessandro mio dolce. Ma qual dolore poss'io sentire in tanta gioja?

*Al.*

*Al.* O fedele, e costantissima Gostanza!

*Viol.* Sostienla per l'altro braccio, Frappella.

*Min.* Ohje fà lustro buono, che non cadite.

*Frap.* Lasciate fare à me.

*Et entrano Alessandro, la Gostanza, e'l Frapp.*

## SCENA VLTIMA.

*Messer Ferdinando, Anassimandro, e la Dianora, ch'escon di casa la Violante, restando la Dianora con lume davanti la sua porta. La Violante, e Minecan. dalla finestra, e Fabio in iscena.*

*M.F.* Sì, hò ritrovata (t'hò detto) la mia Bettina, & holla maritata con questo gentilissimo, nobile, & onesto giovane.

*Cas.* In me non è cosa di buono, che non dipenda da voi.

*An.* Et Alessandro jam sibi despondit, cioè hà sposata la Gostanza....

*M.F.* E con grande, e buona dote.

*An.* Di più! Sclamierò dunque: ò faustam, & felicem hanc noctem! O notte albo signāda lapillo. Lætetur, nò; gratulemur, non basta: gaudeamus, sì gaudeamus; mentre gratulamur alienis, gaudemus nostris.

*M.F.* Alle folite cianciafruscole.

*Min.* Vi quanto nfruceca chillo Sì Masto?

*Dian.* Io non sò, che Domine si dica costui.

*M.F.* Buona donna, ti ringratio assai: e godo grandemente, che per amor mio, la tua figliuola siasi levata da quella vita, che menava. Il Cielo vi faccia per sempre lieti.

*Dian.*

*Dian.* Et à voi altresì di sibelli, & orrevoli parentadi.

*Min.* Si Ferrà, bona notte. Crajematino te sò à basà lemmano, e à rallegrareme co la fegliola toja, e mia.

*M.F.* Sarete per sempre il ben venuto; e vi confermo quanto v'hò detto.

*Min.* Ohje Si Ferrà, a Bespa mannannillo nch' arrive, ca no mme serve cchiù; ca nō maccarrà tiempo d'agghiustà li cunte nuofe nfrà mè, e isso.

*M.F.* Come vi piace.

*Viol.* Addio, Messer Ferdinando.

*M.F.* Buona notte, Violante mia. *e parte.*

*Cas.* Lustra tu ben la via, Fabio.

*Fab.* Messer sì. *e parte.*

*Cas.* A rivederci, Messer Domenico.

*Min.* Schiavo tujo gioja mia.

*Cas.* Madonne, Iddio vi faccia contète. *e parte.*

*Dian.* Et à voi.

*Viol.*

*An.* Fortunet, fortunet vos Deus. La frase è di Livio.

*Min.* E biva lo Si masto.

*An.* Anzi vivat, vivat semper la costantissima GOSTANZA cagione d'ogni vostra letizia. Valetè, valetè.

*Dian.* Addio.

*Viol.*

*Min.* Bona notte, bona notte,

*Fine del Quinto, & Ultimo Atto.*

370100

